

CLUB

Working Papers in Linguistics

A cura di Cristiana De Santis e Nicola Grandi

Volume 1, 2017



CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CLUB

Working Papers in Linguistics

A cura di Cristiana De Santis e Nicola Grandi

Volume 1, 2017

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Collana
CLUB WORKING PAPERS IN LINGUISTICS
(CLUB-WPL)

Comitato di Direzione

Cristiana De Santis
Nicola Grandi
Francesca Masini
Fabio Tamburini

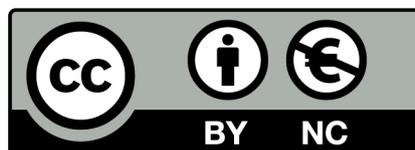
Comitato Scientifico

Claudia Borghetti
Chiara Gianollo
Elisabetta Magni
Caterina Mauri
Marco Mazzoleni
Rosa Pugliese
Mario Vayra
Matteo Viale

Il CLUB – Circolo Linguistico dell'Università di Bologna nasce nel 2015 con l'obiettivo di riunire coloro che, all'interno dell'Alma Mater, svolgono attività di ricerca in ambito linguistico.

Il CLUB organizza ogni anno un ciclo di seminari e pubblica una selezione degli interventi nella collana CLUB WORKING PAPERS IN LINGUISTICS.

I volumi, sottoposti a una procedura di peer-review, sono pubblicati online sulla piattaforma AMS Acta dell'Università di Bologna e sono liberamente accessibili.



CC BY-NC

CLUB Working Papers in Linguistics, Volume 1, 2017
ISBN: 9788898010738

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
<http://corpora.ficlit.unibo.it/CLUB>

CLUB Working Papers in Linguistics

Volume 1

a cura di *Cristiana De Santis e Nicola Grandi*

Indice

Introduzione <i>Cristiana De Santis e Nicola Grandi</i>	2
“Scritture brevi” nel diasistema delle scritture digitali <i>Francesca Chiusaroli</i>	5
Veri e falsi oggetti in cinese: sintassi e semantica della transitività <i>Federica Cominetti</i>	19
Tesnière e la categoria dei “pronomi”: riflessioni su <i>lui, lei, loro</i> <i>Franck Floricic</i>	36
Mutamento, apprendimento e decadenza: vicende diverse e percorsi comuni <i>Romano Lazzeroni</i>	55
<i>Come lo zero singolare.</i> L'astronomia e la lingua della divulgazione scientifica <i>Michele Ortore</i>	66
Le costruzioni epistemiche dialogiche dell'italiano. Una modellizzazione corpus-driven <i>Paola Pietrandrea</i>	90

Introduzione

Cristiana De Santis

Università di Bologna

cristiana.desantis@unibo.it

Nicola Grandi

Università di Bologna

nicola.grandi@unibo.it

1. Come nasce un'idea

IL CLUB, Circolo Linguistico dell'Università di Bologna, è nato nel 2015 con lo scopo di creare una 'rete' tra tutti coloro, che, all'interno dell'Alma Mater, svolgono la propria attività di ricerca nell'area delle Scienze del Linguaggio, nella convinzione che la segmentazione del sapere in 'settori scientifico-disciplinari' e l'afferenza delle/gli studiose/i a Dipartimenti diversi non debbano nuocere al confronto e alla diffusione dei risultati della ricerca.

Questa idea si è concretata nell'organizzazione di un duplice ciclo di conferenze con cadenza mensile: il primo ciclo di incontri prevede una relazione di colleghe e colleghi di altri Atenei o Centri di ricerca e ha lo scopo di presentare le linee di ricerca più innovative e aggiornate nel panorama delle Scienze del Linguaggio; il secondo ciclo di incontri (CLUB in progress) prevede invece interventi di studiose e studiosi dell'Alma Mater e ha l'obiettivo di presentare i progetti di ricerca in corso a Bologna. A questi due cicli di incontro, si aggiungono poi lezioni su invito organizzate di norma nell'ambito dei singoli insegnamenti, ma aperti alla partecipazione di tutte/i le/gli interessate/i.

Un appuntamento annuale è riservato alla presentazione dei migliori lavori di tesi magistrale di argomento linguistico discussi nell'anno accademico di riferimento a Bologna (con l'assegnazione del premio CLUB 'Una tesi in linguistica' ad uno di essi).

Lo scopo del CLUB è dunque quello di istituire un tavolo di confronto permanente sulla ricerca sia a livello nazionale e sia internazionale, sia dei singoli, sia dei gruppi attivi all'interno dell'Ateneo. Il CLUB si rivolge anche, spesso soprattutto, alle studentesse e agli studenti dei corsi di studio (magistrali, ma non solo) dell'Università di Bologna, alle dottorande e ai dottorandi iscritti ai corsi attivi presso i diversi Dipartimenti. È aperto inoltre alle/agli insegnanti di scuola primaria e secondaria, a titolo di formazione gratuita, con l'obiettivo di creare un ponte tra università e scuola, quanto mai opportuno e necessario per la costruzione di nuove pratiche condivise di accesso ai saperi e di divulgazione responsabile.

2. In questo volume

Questo volume, che inaugura la collana *CLUB – Working papers in Linguistics*, raccoglie alcuni dei contributi presentati durante il primo ciclo di incontri. Lo spirito della collana è fedele a quello del ciclo di conferenze: presentare primariamente (seppure non esclusivamente) lavori di ricerca che possano costituire uno spunto per confronti e discussioni partecipate, allargate a non specialisti del settore.

Il primo volume, che qui presentiamo, contiene sei saggi, sottoposti a revisione anonima ai fini della pubblicazione, che offrono uno spettro ampio e variegato dei temi attualmente centrali nel settore delle Scienze del Linguaggio e mettono in scena approcci e metodi di ricerca differenti.

Il contributo di **Francesca Chiusaroli** (Università di Macerata) presenta le varie articolazioni del progetto interdisciplinare *Scritture Brevi*, nato per classificare e definire forme grafiche sintetiche nella storia delle lingue e delle scritture (pittogrammi, logogrammi, caratteri alfabetici, segni diacritici e numerici, logotipi, abbreviature, acronimi e sigle, strutture del *texting*, *hashtag*, *emoticon* ed *emoji*) e per proporre un'etichetta metalinguistica capace di contenere fenomenologie plurali e differenti scritture, osservandone le intersezioni e le correlazioni. Muovendo da questa categoria generale, il contributo punta a circoscrivere la nozione di 'scritture brevi digitali', illustrando esempi di forme, dinamiche espressive e contesti tra norma e uso.

Il lavoro di **Federica Cominetti** (Università di Firenze) affronta un problema di sintassi e semantica del verbo in cinese standard: la diffusione della costruzione con un 'falso oggetto'. Si tratta di un sintagma verbale formato da un verbo monosillabico transitivo che, in assenza di un 'vero oggetto' (ovvero di un oggetto diretto prototipico e specifico), è seguito da un monosillabo dal contenuto semantico leggero (es. *chīfàn*, 'mangiare' è scomponibile in un morfema verbale *chī* e un falso oggetto *fàn* 'pasto, riso'). La diffusione di questi costrutti viene collegata all'esistenza di altre espressioni idiomatiche con testa verbale che funzionano di fatto come sintagmi, anche se si configurano come parole sul piano semantico.

Il contributo di **Franck Floricic** (Università Paris 3) rivaluta il lavoro del linguista francese Lucien Tesnière con riferimento a uno degli aspetti più interessanti della sua teoria sintattica (meno conosciuto rispetto al concetto di 'valenza verbale'): la distinzione tra parole 'piene' e parole 'vuote' e il trattamento dei pronomi personali, e più in particolare dei clitici. Dopo aver presentato la critica di Tesnière alla nozione di pronomi nella grammatica tradizionale e illustrato la fertilità del concetto di 'traslazione', lo studioso si sofferma sul caso dei pronomi di terza persona (*lui, lei, loro*) e sulle rispettive forme deboli con abbondanza di esempi (sincronici e diacronici), mettendo a confronto la prospettiva tesnièriana con quella di altri linguisti contemporanei.

Il lavoro di **Romano Lazzeroni** (Università di Pisa) presenta e discute alcune analogie che si riscontrano nel mutamento, nell'apprendimento e nella 'morte' di una lingua, discutendo l'ipotesi che questi fenomeni possano seguire percorsi comuni che probabilmente hanno carattere universale in quanto prodotti dai principi che governano l'organizzazione della memoria. Ogni parlante tende infatti a costituire degli

automatismi, privilegiando la memoria procedurale – che è memoria di regole – rispetto alla memoria dichiarativa. In questo stesso quadro si iscrivono i processi analogici che, nella loro rappresentazione tradizionale, vengono spesso descritti senza riguardo alle cause che li determinano.

Il contributo di **Michele Ortore** (Università per gli Stranieri di Siena) presenta – sullo sfondo di una rassegna documentata dei problemi relativi allo studio dei linguaggi specialistici – l'analisi fine di un testo semispecialistico tratto dal *Giornale di Astronomia* (rivolto a studenti e docenti delle scuole, e come tale interessato non solo al rigore della comunicazione scientifica, ma anche a una prospettiva più ampiamente culturale e didattica). I tratti che emergono a livello lessicale, sintattico, testuale, lessicale e retorico sono messi a confronto con quelli corrispondenti rilevati altre varietà diafasiche della lingua della scienza, e in particolare con un *corpus* di libri astronomici divulgativi. Un lavoro che riesce ad aggirare la complessità concettuale del contenuto scientifico per mostrarci con chiarezza l'architettura linguistica e testuale del discorso.

Paola Pietrandrea (Università di Tours) presenta un modello, stabilito attraverso una procedura *corpus-driven*, per la rappresentazione delle proprietà formali e funzionali delle costruzioni epistemiche che ricorrono nei dialoghi parlati in italiano. Questo modello viene successivamente implementato in uno schema di annotazione dell'epistemicità nei dialoghi. Infine, vengono descritti alcuni risultati dell'analisi preliminare del corpus annotato che permettono di cominciare a definire una grammatica delle costruzioni dialogiche epistemiche dell'italiano.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il contributo, ideativo ed economico, delle colleghe e dei colleghi che hanno invitato, sui propri fondi ricerca, le relatrici e i relatori che hanno animato la prima edizione del CLUB (un elenco completo delle conferenze è disponibile sul sito <http://corpora.ficlit.unibo.it/CLUB/>). A tutte e a tutti va il nostro ringraziamento.

Bologna, 18 dicembre 2017

“Scritture brevi” nel diasistema delle scritture digitali

Francesca Chiusaroli

Università di Macerata

f.chiusaroli@unimc.it

francesca.chiusaroli@gmail.com

Abstract

Che cosa significa comunicare nell'era digitale? In che modo *Internet* ha cambiato i nostri metodi per interagire e scambiarsi informazioni? Qual è il ruolo della scrittura in rete negli usi della lingua scritta e nell'evoluzione della norma? Infine, in che modo può porsi la linguistica rispetto a tali interrogativi cruciali?

Nato per classificare e definire forme grafiche sintetiche nella storia delle lingue e delle scritture – pittogrammi, logogrammi, caratteri alfabetici, segni diacritici e numerici, logotipi, abbreviature, acronimi e sigle, strutture del *texting*, *hashtag*, *emoticon* ed *emoji* – *Scritture Brevi* è un progetto interdisciplinare che propone un'etichetta metalinguistica capace di contenere fenomenologie plurali e differenti scritture, osservandone le intersezioni e le correlazioni.

A muovere dalla categoria generale, il presente contributo è dedicato alla definizione della nozione di “scritture brevi digitali”, di cui si propone di illustrare esempi di forme, dinamiche espressive e contesti tra norma e uso.

1. “Scritture brevi”

L'etichetta “scritture brevi” è proposta come categoria concettuale e metalinguistica per la classificazione di forme grafiche come abbreviazioni, acronimi, sigle, punteggiatura, segni, icone, indici e simboli, elementi figurativi, espressioni testuali e codici visivi per i quali risulti dirimente il principio della “brevità” connesso al criterio dell’“economia”.

In particolare sono comprese nella categoria “scritture brevi” tutte le manifestazioni grafiche che, nella dimensione sintagmatica, si sottraggono al principio della linearità del significante, alterano le regole morfosintattiche convenzionali della lingua scritta, e intervengono nella costruzione del messaggio nei termini di “riduzione, contenimento, sintesi” indotti dai supporti e dai contesti.

La categoria ha applicazione nella sincronia e nella diacronia linguistica, nei

*sistemi standard e non standard, negli ambiti generali e specialistici.*¹

Nato dall'occasione di tre *workshop* a carattere interdisciplinare,² proseguito con un *blog* di linguistica di impostazione divulgativa³ e con un'esperienza concreta su *Twitter*,⁴ sviluppato in una serie di pubblicazioni dedicate,⁵ il progetto *Scritture Brevi* rinvia alla omonima nozione metalinguistica ("scritture brevi"), secondo la definizione sopra esposta.

Il concetto si è strutturato accogliendo forme e categorie già presenti all'analisi linguistica, e tipologie ben note alla storia delle lingue e delle scritture, comparando le fasi antiche, moderne e contemporanee delle lingue: pittogrammi, logogrammi, *chacteristicae* della linguistica cartesiana, sistemi tachigrafici e crittografici, caratteri alfabetici, segni diacritici e numerici, abbreviature e monogrammi medioevali, logotipi di tutti i tempi, acronimi e sigle, strutture del *texting*, *hashtag*, *emoticon* ed *emoji*. Muovendo dalle analogie e dai tratti comuni, "scritture brevi" si costituisce come un contenitore metalinguistico logonimico (De Mauro, Silvestri e Vallini in Vallini 2000) che raggruppa le citate categorie e tipologie, unificandole concettualmente, in misura trasversale e indipendente dalla lingua e dall'epoca storica di riferimento (Chiusaroli 2012a).

La proposta di un'unica categoria concettuale fondata su principi funzionali è utile innanzi tutto allo scopo di liberare l'orizzonte di indagine da certi radicati pregiudizi verso le scritture della rete quali forme della "lingua dei giovani", o "lingua dell'SMS", o "lingua di *Internet*", lì dove i procedimenti abbreviativi risultano del tutto analoghi a quelli delle tradizioni arcaiche (Cardona 1981, 1986, 1990; Poli 1994; Silvestri 2009 e in stampa; Mancini 2014), o dell'ambito antico o classico (Battelli 1939², Cappelli 1990, Cencetti 1997), o dell'età moderna (Giulietti 1968, Eco 1993). Nella prospettiva di "scritture brevi" (Chiusaroli 2012b), il monogramma medioevale è assimilato al logo o al marchio commerciale, l'abbreviatura paleografica è messa a confronto con le parole del *texting*, il pittogramma delle scritture antiche è avvicinato agli *emoticon* e agli *emoji* della tastiera digitale, per le strutture formali ricorrenti e per la comune dipendenza dalle condizioni fisiche della comunicazione scritta (Chiusaroli 2015c, 2016c, 2016d). Lo spazio virtuale del dispositivo digitale, nella comunicazione veloce, si costituisce come "limite tecnologico" (Ong 1986; Goody 1989), materiale, allo stesso modo del foglio di pergamena, o del rotolo di papiro, o della pietra su cui incidere un'epigrafe, determinando la messa in opera di procedimenti di riduzione che qui è l'occasione per considerare come fenomenologie dai tratti comuni, specifici quanto alle tipologie linguistiche, ma anche, in molti casi, universali.

¹ Per la definizione cfr. Chiusaroli 2012b, poi Chiusaroli 2014a e successive pubblicazioni (in bibliografia).

² Materiali e documenti sono depositati nel sito *Scritture Brevi @ Tor Vergata*: <https://sites.google.com/site/scritturebrevi/>, a cura di Francesca Chiusaroli e Fabio Massimo Zanzotto. Nello stesso sito sono disponibili i link delle pubblicazioni: Chiusaroli & Zanzotto 2012a, 201b, e in stampa. Qui e nel caso di tutte le citazioni di fonti *online*, la data dell'ultimo accesso è il 9 novembre 2017.

³ *Scritture Brevi: il blog*: www.scritturebrevi.it di Francesca Chiusaroli e Fabio Massimo Zanzotto. Oltre al dominio, *Scritture Brevi* è anche un marchio registrato (dal 2013).

⁴ *Account @FChiusaroli* e *hashtag #scritturebrevi*. Si rinvia ancora a Chiusaroli 2015b e al *blog Scritture Brevi* per materiali, commenti, rassegna stampa.

⁵ In bibliografia le pubblicazioni, anche in stampa.

Secondo analogie e ricorrenze, i principi della sintesi e abbreviativi caratterizzano le diverse dimensioni dell'uso linguistico attestate dalle fenomenologie citate, alterando significanti e significati, innescando processi neologici nel lessico e innovando le modalità di lettura e di scrittura, intaccando, ovvero, gli usi normati e le convenzioni grafiche, a tal punto da incidere sul cambiamento linguistico.

2. "Scritture brevi" digitali

Tra gli scopi del progetto *Scritture Brevi*, o meglio tra le applicazioni più attuali, vi sono dunque l'osservazione e l'analisi delle pratiche linguistiche proprie all'interazione scritta e a distanza, tipiche dell'ambiente digitale (Chiusaroli 2017b).

L'osservazione dei procedimenti abbreviativi in uso nella comunicazione mediata dal computer fa rilevare condizionamenti esercitati dalle dimensioni spazio-temporali create in ambiente virtuale (Held & Schwarze 2011; Herring 1996, 2012), rispondenti ai principi basilari della funzionalità e della ottimizzazione della resa linguistica (Chiari 2002, Thornton 2004), con motivazioni "economiche" (Chiusaroli & Zanzotto 2012c). Nel caso della scrittura nel *web*, gli obiettivi di efficienza e di efficacia sono perseguiti generando nuove grafie attraverso pratiche intuitive di selezione degli elementi informativi, ma anche con l'erosione di regole dello standard e con l'assegnazione di funzioni inedite ai segni ordinari, particolarmente lì dove la comunicazione digitale si impone come sostitutiva della dimensione del parlato, con le conseguenti necessità di esprimere graficamente il livello prosodico tradizionalmente assente nella notazione scritta (Bazzanella 2005, Bazzanella & Baracco 2003).

La condizione di lingua speciale del *web*, oltre che illustrare nuovi impieghi non normati delle grafie (Fiorentino 2007; Bonomi 2010), anzi in premessa a questi, evidenzia la necessità di ridefinire la tradizionale differenza sociolinguistica diamesica tra lingua parlata e lingua scritta (Halliday 1992), riformulata alla luce degli ambiti variegati che caratterizzano le attività di scrittura in rete, tali da configurare un diasistema, composto di scritture (al plurale)⁶ che vanno dall'estremo della comunicazione formale al massimo grado della interazione spontanea (Frehner 2008), in modo complesso, dunque, rispetto alla semplicistica riduzione suggerita dall'etichetta "scrittura della rete".⁷

Peraltro, la diffusione planetaria delle piattaforme di interazione digitale ha determinato da tempo la penetrazione delle prassi di scrittura della rete a tutti i livelli della comunicazione (Orletti 2004), che non è più, oggi, appannaggio o esclusiva delle giovani generazioni deculturate, bensì è ampiamente diffusa a ogni livello sociale, così da assumere una dimensione ufficiale e pubblica, e soprattutto quantitativamente imponente in termini di pratiche d'uso (Ciotti & Roncaglia 2000; Tomasin 2017).

⁶ Per le "scritture" dell'italiano, non solo del *web*, cfr. Serianni 2003.

⁷ In tal senso la nozione di "scritture brevi digitali" va a collocarsi nell'alveo delle trattazioni concernenti le modalità di "parlato in forma scritta" che, per il caso italiano, hanno trovato configurazione nelle etichette nomenclatorie come "parlato-scritto" (Nencioni 1976), "parlato/scritto trasmesso" (Sabatini 1982), "testo misto" (Dardano 1994), "parlato digitato" (Maraschio-De Martino 2010), "varietà diatecnica" (Fiormonte 2003), "italiano scritto mediato da computer" (Pistoiesi 2004, 2005, 2014), "scrittura digitale" da cui "italiano digitale o digitato" e poi "e-taliano" (Antonelli 2016 e precedente edizione 2007; Lubello 2016), "italiano del web" (Tavosanis 2011), e altri assimilabili termini, fino al recentissimo "italiano scritto 2.0" di Palermo 2017.

2.1 La scrittura dell'e-mail

A partire dalla diffusione del *personal computer*, la posta elettronica ha rimpiazzato la lettera cartacea o il telegramma nella comunicazione privata, funzionando ben presto come strumento comunicativo popolare, individuale e per tutti, veloce e capace di ridurre notevolmente i tempi di spedizione e ricezione delle comunicazioni, incentivando, pertanto, le più comuni attività di scambio di informazioni tramite scrittura a mezzo lettera.

Strumento supplente della posta cartacea, l'*e-mail* (Baron 1998, 2000) ha conservato per sé stessa alcune prerogative della scrittura tradizionale, come l'impiego di formule di introduzione e di congedo, la prassi di apporre la firma come mittente, e i tipici elementi della formalità linguistica, tra i quali i pronomi e gli allocutivi di cortesia (Es. "Egregio Sig./Dott.") e le espressioni formulari di registro alto (Es. "In attesa di un gentile riscontro").

La dimensione della videoscrittura consentendo la facile correzione degli errori di digitazione in sostituzione della preliminare stesura provvisoria consueta nella composizione della lettera cartacea, ha accelerato il ritmo comunicativo veloce non solo con esiti positivi, in quanto ha determinato la riduzione generale dell'attenzione rivolta dallo scrivente alla cura formale del testo. L'allentamento del controllo e dell'autocontrollo ha, tra le conseguenze, la frequente occorrenza di piccoli "errori" ortografici (refusi, uso delle minuscole al posto delle maiuscole, soppressione della corretta punteggiatura), ampiamente tollerati rispetto alla tradizione. Ciò che è una svista o una leggerezza nel messaggio del singolo, diviene manifestazione generale e diffusiva e indicatore del declino della lingua, a causa della propagazione dello strumento.

La possibilità di ricevere, a stretto giro, risposte dal destinatario e la cornice testuale disegnata virtualmente dallo schermo del dispositivo hanno costruito un limite visivo rispetto al quale il processo di scrittura dell'*e-mail* ha ridotto la lunghezza testuale e argomentativa, privilegiando la frammentarietà: all'eventuale mancata o incompleta comprensione è facile ovviare attraverso una sequenza ravvicinata di messaggi di posta, senza rischiare gravi dilatazioni dei tempi. Peculiarità della scrittura breve è soprattutto l'"oggetto" dell'*e-mail*, che sintetizza l'argomento della comunicazione generando processi di riduzione sintattica, anche sottoposti agli stilemi della scrittura telegrafica (Es. "Oggetto: Data prossima riunione").

2.2 La scrittura dell'SMS

Il limite fisico disposto dal supporto informatico diviene dominante dal momento in cui le *e-mail* possono essere scritte (e ricevute) via *smartphone*, ciò che comporta l'inevitabile ulteriore accorciamento della lunghezza dei testi e la correlata assimilazione del messaggio di posta elettronica a breve comunicazione istantanea, a carattere di riscontro, prima che di dettagliata risposta.

Rispetto a questa più recente condizione, si pone infatti, preliminarmente, e poi in parallelo, il processo di trasformazione del telefono, prima cellulare, poi *smartphone*.

Da strumento per comunicare a voce, l'apparecchio, prima collocato in casa o nell'apposita cabina pubblica, diviene portatile, sganciando così la situazione

comunicativa dalla rigidità della posizione stanziale degli interlocutori, a tutto vantaggio della produzione in movimento, con conseguenti effetti sulla quantità degli errori di digitazione.

Dei primi esperimenti di scrittura dell'SMS, originariamente negli impieghi degli utenti più giovani (Stefinlongo 2002, 2004; Lorenzetti & Schirru 2006; Trifone 2007), va rilevata la forte dipendenza dai vincoli economici, relativi al costo del messaggio sulla base del numero fissato dei caratteri (160). Le obbligate convenienze economiche sono all'origine della ideazione di procedimenti abbreviativi (Crystal 2004, 2008; Chiusaroli 2012a, 2012b; Chiusaroli & Zanzotto 2012c) che si realizzano in forma di scritture fonetiche (Es. "1 casa" = "una casa") e consonantiche (Es. "grz" = "grazie"), con l'eliminazione di elementi morfologici (Es. "and a casa" = andiamo a casa"), con la costruzione di forme acronimiche e sigle (Es. "TVB" = "Ti voglio bene", LOL = "Loughing out loud"), e con l'adattamento di segni diacritici e interpuntivi, o di segni di numerali, sulla base del principio della funzionalità, dell'economia e del minimo sforzo (Es. "6 a casa?" = "Sei a casa?").

Su tutto, vale il principio della efficace comunicazione e mutua comprensione, che si risolve, più che nella univoca scrittura, nella dimensione sintagmatica (Chiusaroli 2014c, 2014d): "Vd" può corrispondere sia a "Vedo" sia a "Vado", ma le due possibili soluzioni sono disambiguate a livello di frase: "Vd 1 casa" e "Vd a casa".

Per sopperire all'assenza della componente prosodica del messaggio nella scrittura (Dresner & Herring 2010), il "punto fermo" si carica di valori espressivi di negatività, se non di aggressività, perdendo l'originario statuto neutro, mentre, contestualmente, è il punto esclamativo a farsi portatore di valenze positive, legate alla implorazione e alla supplica, all'invito accorato, piuttosto che al comando perentorio (Es. "Vieni a casa. vs. "Vieni a casa!"). Alla stessa stregua vengono specializzati elementi come la moltiplicazione delle lettere e dei segni interpuntivi (Es. "Viiiiiiii!!!!!!"), e ugualmente il corpo maiuscolo dei caratteri esce dall'uso convenzionale di segno per l'iniziale, per rappresentare invece, per la sua qualità percettiva, il "gridato" gestito secondo le regole della *netiquette* (Es. "VIENI!").

Nella dimensione evoluta dello *smartphone*, più che uno strumento per le chiamate, il telefono definitivamente assume tutte le prerogative del (piccolo) computer, di questo acquisendo sempre più i connotati persino fisici: dotato di tastiera estesa, può essere impugnato e maneggiato con orientamento orizzontale, con due dita (indici e/o pollici) contemporaneamente attive nella scrittura.⁸ La sostituzione del tastierino alfanumerico a 9 tasti con la più nuova tastiera QWERTY, e poi con lo schermo *touch*, non elimina la difficoltà pratica della scrittura, condizionata, come sempre, dai fattori tempo e spazio. Di qui, l'avvento dei sistemi di automatizzazione delle scritture con le funzionalità di *autosuggest* (Es.: "SA" = "Sto arrivando") e *autocorrect* (Es.: "nn" > "non"), che, se ottengono il risultato pratico di allungare la parola, abbreviano, ovvero velocizzano, il processo di computazione. La possibilità, infine, di accedere, tramite *smartphone* a tutte le funzionalità della rete, disponibili in forma di applicazioni ("App"), accresce la frequenza d'uso dell'apparecchio, abituando l'utente alla condizione *multitasking*, dunque sempre più accentuando la distrazione, la velocità di scrittura, la disattenzione e la negligenza rispetto alla cura del testo.

⁸ Fino all'ipotesi di uno scatto evolutivo in atto, come si legge su *Le Figaro* del 25.09.2013: <http://www.lefigaro.fr/societes/2013/09/24/20005-20130924ARTFIG00675-les-ecrans-tactiles-font-evoluer-notre-motricite.php>. Riviamo ad alcuni commenti sul fenomeno, nel *blog Scritture Brevi*: <http://www.scritturebrevi.it/?submit=Search&s=pollici>.

2.3 La scrittura di Whatsapp

L'evoluzione dell'apparecchio fino alla condizione di "telefono intelligente" (*smartphone*) fa moltiplicare rapidamente le piattaforme per la scrittura sincrona a distanza, ambienti per la realizzazione di un "parlato-scritto" che, dall'inglese prende il nome di "chat" e, come verbo, "chattare". La frequenza nel lessico comporta, come noto, riduzioni grafiche delle forme più usate (Es: "ragazzi" > "raga") e gli stessi meccanismi di frequenza determinano lo sviluppo di formazioni sintetiche, come il sostantivo "un whatsapp" (Es. "Ti mando un Whatsapp" = "Ti invio un messaggio su Whtasapp") e il verbo "whatsappare", etichette sintetiche dal nome dell'omonimo e popolarissimo servizio di messaggistica *online*.

Le stesse dinamiche espressive appaiono mutate, allorché i messaggi, prima gestibili solo singolarmente, dunque sganciati, anche concettualmente, l'uno dall'altro, diventano a un certo punto visualizzabili in serie cronologiche successive, che scorrono sullo schermo degli utenti, tanto da essere significativamente chiamati "conversazioni".

La sincronicità garantita dalla verifica della presenza *online* dell'interlocutore ha consentito di interpretare gli scambi come atti linguistici articolati, rispondenti ai principi del dialogo spontaneo: non appare opportuno accrescere i tempi di attesa dell'interlocutore sottoponendolo a un prolungato "Sta scrivendo...", mentre risulta più riguardoso delle regole conversazionali il rilascio ("invio") di brevissimi frammenti di testo equiparabili alla trasmissione in tempo reale, a voce, adeguati a simulare e a sostenere il ritmo efficace della buona conversazione. Ne consegue la naturale destrutturazione sintattica delle frasi a vantaggio della paratassi o della sintassi franta, la soppressione generale della punteggiatura, la riduzione della varietà lessicale rispetto alla tradizionale scrittura.

2.4 La scrittura dei social network

Costituisce elemento fondamentale dell'evoluzione della scrittura in rete l'avvento dei *social network*, ovvero la definizione di contesti di condivisione i quali, alle condizioni già illustrate, aggiungono la componente fondamentale della visibilità pubblica.

Scrivere su *Facebook* equivale a scrivere a uno e, insieme, a molti, destinatari. La pagina personale dell'utente prende il nome di "Bacheca", termine che bene esprime la condizione della estensione del raggio d'azione del messaggio (chi "passa" davanti alla bacheca, legge), e la posizione di "protagonista" svolta dal singolo scrivente nella rete dei contatti (*network*).

La dimensione *social* porta ancora a prediligere lo stile breve, e le espressioni a effetto, così come rapidi ed essenziali saranno i riscontri degli interlocutori, espressi in forma di breve commento e facilitati dai bottoni del gradimento *Like* e *Share*. Allo scopo di evocare un'atmosfera naturale e familiare, ancorché virtuale, il lessico speciale dei *social network* si struttura con specializzazioni "gergali" (Chiusaroli 2014a) di parole della lingua comune. L'utente contattato su *Facebook* è "amico", il contatto è "amicizia" (Es.: "Gli ho chiesto l'amicizia"), l'idea dell'apprezzamento è espressa con

la creazione di strutture morfosintattiche non standard (Es.: “Mettili Mi piace a questo post” > “Piacimi questo post”). Grazie ai *social network*, si specializzano significati esclusivi degli utenti iscritti (Esempio: “TT” = Trending Topic”), si coniano neologismi a scopo anche scherzoso (Esempio: “cuorare un tweet”, “stellinare un tweet”), dando vita in certi casi a uno standard internazionale (Es. Italiano *follower, tweet, hashtag*) e alla generazione di forme acclimatate (Es. *followare, twittare, hashtaggare*). L’abbreviazione, o sigla, ugualmente si internazionalizza ed esprime plurimi valori morfologici (Es. “RT” = “Retweet”; “Faccio RT” = “Faccio retweet”; “Ti RT questo tweet” = “Ti retwitto questo tweet”).

A proposito di *Twitter*, il più emblematico *social network* fondato sulla brevità (Arcangeli 2016), rileveremo gli elementi fondamentali per la costruzione efficace dell’atto linguistico “perfetto”: il limite dei caratteri,⁹ l’uso della chiocciola per identificare emittente e destinatario o ricevente del *tweet*, l’uso dell’*hashtag* per l’espressione dell’argomento del messaggio (Chiusaroli 2014b).¹⁰

Dell’*hashtag* va segnalata la natura di collegamento ipertestuale, che condiziona la scrittura alle regole grafiche dell’informatica, inducendo pratiche ortografiche non standard come l’annullamento del valore distintivo della maiuscola rispetto alla minuscola e la soppressione delle funzioni dei tradizionali segni connettivi (&, -), a vantaggio della *scriptio continua* (Chiusaroli 2016a).

2.5 La scrittura per pittogrammi

Il fortunatissimo “Like button” (in italiano, il *Mi piace*) di *Facebook* sintetizza, nella semplice icona del pollice alzato, le idee della ricezione e del gradimento, anche questi condivisi, ed è etichetta plurilingue¹¹ (Crystal 2003², Danet & Herring 2007; Chiusaroli 2015a). La recente introduzione delle aggiuntive “Reactions”,¹² espressive di emozioni ulteriori rispetto al generico “Mi piace”, ha soltanto apparentemente moltiplicato le opzioni, conservando, rispetto alla varietà delle possibili reazioni, le poche emozioni fondamentali, universali. Ugualmente inclusivi appaiono gli elenchi degli “stati” (“Mi sento... felice/triste/emozionato, ecc.”), a statuto logografico, che consentono a ciascuno di partecipare efficacemente sentimenti ed emozioni personali alla comunità virtuale.

La notazione attraverso segni iconici e simbolici si collega evidentemente alla pratica di espressione visiva delle componenti emotive attraverso *emoticon* e *emoji*.¹³ Elementi

⁹ Si data dal 7 novembre 2017 l’ampliamento (prima in versione beta, ora definitivo, per tutti) del limite massimo dei caratteri di *Twitter* dai tradizionali 140 a 280 caratteri: https://blog.twitter.com/official/en_us/topics/product/2017/tweetingmadeeasier.html.

¹⁰ Cfr. La guida all’utilizzo su *Twitter*: <https://support.twitter.com/articles/253564#>

¹¹ Cfr. *Facebook's Like Button In 83 World Languages*: <http://www.visualmagnetic.com/html/fb-like-83-languages/>

¹² Reactions. Not everything in life is likable: <https://medium.com/facebook-design/reactions-not-everything-in-life-is-likable-5c403de72a3f>. Per un’analisi, cfr. Il nostro contributo in stampa negli Atti del Congresso GSCP, SLI 2017.

¹³ Per un pratico sintetico excursus su *emoticon* e la sua storia cfr. la voce inglese in *Wikipedia*: <https://en.wikipedia.org/wiki/Emoticon>. Su *emoticon* e *emoji*, qui un parere dell’*Accademia della Crusca*: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/faccine-emoticon-smiley-emoji-maschili-femmi>. La voce *emoji* è stata accolta nell’edizione dello *Zingarelli 2017*; il sostantivo *emoji* è composto dagli elementi *e* “disegno” e *moji* “carattere” e, secondo la

sintetici per eccellenza, i fortunati pittogrammi della comunicazione digitale hanno riammesso alla dimensione della scrittura elementi già propri alle scritture delle fasi antiche, riguadagnando ad essi la definizione di “parole”.¹⁴ Contravvenendo alla dimensione lineare della scrittura tradizionalmente intesa, la sequenza due punti trattino parentesi è ora leggibile come un sorriso, e come tale declinata anche dalle tastiere digitali:

:-) ☺

Per un processo inarrestabile, gli *emoji* (Benenson 2015; Danesi 2016; Evans 2017) hanno sostituito gli *emoticon* superando la primitiva stilizzazione del viso a vantaggio della sempre più attenta rappresentazione di differenze etniche e culturali (Chiusaroli 2017a) e inoltre aggiungendo, alle espressioni facciali per la raffigurazione del sentimento (Novak *et alii* 2015), una serie sempre crescente di referenti del mondo naturale e culturale, capaci di costituire un repertorio enciclopedico¹⁵ con valore lessicale, logografico, condivisibile e leggibile linguisticamente,¹⁶ atto peraltro alla redazione di esperimenti di versione interlinguistica e intersemiotica (Chiusaroli 2015d; Monti *et alii* 2016).¹⁷ La dimensione iconica assume le proprietà di un’interlingua della comunicazione digitale, oltre le barriere linguistiche, garantendo, se non il conseguimento, quantomeno la tensione verso l’obiettivo della comunicazione universale.

3. Conclusioni

La breve rassegna qui proposta ha inteso illustrare alcuni fattori di un processo che inesorabilmente sta trasformando la nostra lingua e la scrittura (Crystal 2001; Arcangeli 2005; De Kerckhove 2008; Chiusaroli 2012a; Poli 2014), intercettando le urgenze di velocità della società dell’informazione e rispondendo ad esse con l’introduzione di nuove prassi, registri e stili, rispetto ai quali si vanno ristrutturando le abitudini collettive e culturali.

I principi della teoria dell’informazione regolano le pratiche d’uso dei nuovi luoghi della scrittura, dall’avvento dell’*e-mail*, allo sviluppo dei sistemi di messaggistica istantanea, ai *social network*, impostando modelli comunicativi funzionalmente efficaci e produttivi.

definizione usata nel dizionario, indica la “piccola icona usata nella messaggistica digitale e nei *social network*, che raffigura faccine, oggetti, animali, ecc.”.

¹⁴ La vasta popolarità degli *emoji* nella comunicazione attraverso dispositivi digitali si riconosce nell’attenzione mediatica sempre crescente, culminata nell’elezione dell’*emoji* “face with tears of joy” quale “parola dell’anno 2015” da parte degli *Oxford Dictionaries* (: <http://blog.oxforddictionaries.com/2015/11/word-of-the-year-2015-emoji/>) e inoltre si osserva in fenomeni rilevanti del costume, come la recentissima acquisizione del set originario degli *emoji* dal MoMA di New York (<https://www.moma.org/collection/works/196070?locale=en>).

¹⁵ Per l’inglese il sito di riferimento è *Emojipedia*: <https://emojipedia.org/>

¹⁶ La standardizzazione è in atto a cura del *Consorzio Unicode*: <http://unicode.org/emoji/>. Recentemente gli *emoji* sono stati resi disponibili nei sistemi di *autosuggest* dei dispositivi digitali, in forma di traduzioni di parole.

¹⁷ Tale è il caso di esperimenti di traduzione in *emoji* di testi letterari citati in Chiusaroli 2015d, tra i quali ricordiamo, per l’italiano, *Pinocchio in Emojitaliano*, di Francesca Chiusaroli *et alii*, in stampa, su cui cfr. intanto Chiusaroli 2016b.

Tra gli effetti, in sincronia, vi è l'acquisizione di tratti non convenzionali e la strutturazione di modalità comunicative che indelebilmente collegano la scrittura alla riproduzione del parlato più o meno spontaneo.

Da tali presupposti conseguono fenomeni come la creazione di neologismi legati alla rete, l'introduzione di forme irregolari, usi arbitrari e non ordinari del lessico e della sintassi, che possono restare occasionali, ovvero mantenersi nell'alveo della lingua speciale, o stabilizzarsi, imponendosi alla norma.

La dominanza culturale dei luoghi della rete determina l'affermazione del paradigma funzionalista applicato alla comunicazione, una sfida costantemente riproposta nella storia delle lingue e delle scritture, e che più che mai si risolve nel principio della brevità, ovvero, nella nostra prospettiva, in forma di "scritture brevi".

Bibliografia

- Antonelli, Giuseppe. 2016. *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*. Bologna: Il Mulino. Ed. ampliata rispetto alla precedente 2007. *L'italiano nella società della comunicazione*. Bologna: Il Mulino.
- Arcangeli, Massimo. 2005. *Lingua e società nell'era globale*. Roma: Meltemi.
- Arcangeli, Massimo. 2016. *Breve storia di Twitter*. Castelveccchi: Roma.
- Baron, Naomi. 1998. Letters by phone or speech by other means: the linguistics of email. *Language and Communication*. 18/2. 133-170.
- Baron, Naomi. 2000. *Alphabet to email: how written English evolved and where it's heading*. London: Routledge.
- Battelli Giulio. 1939². *Lezioni di paleografia*. Città del Vaticano. Pontificia Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica.
- Bazzanella, Carla. 2005. Tratti prototipici del parlato e nuove tecnologie. In Burr, Elisabeth (ed. by). *Tradizione ed innovazione. Atti SILFI, Duisburg 2000*. 427-441. Firenze: Cesati.
- Bazzanella Carla & Baracco Alberto. 2003. Misunderstanding in IRC (Internet Relay Chat). In M. Bondi, S. Stati (a cura di), *Dialogue analysis 2000*, Atti IADA, Bologna 2000, Tübingen, Niemeyer, 119-131.
- Benenson, Fred. 2015. *How to speak emoji*. London: Ebury Press.
- Bonomi, Ilaria. 2010. Tendenze linguistiche dell'italiano in rete. *Informatica umanistica*. 3. 17-29.
- Cappelli, Adriano. 1990. *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*. Milano: Hoepli 1929; rist. Anast.
- Cardona, Giorgio Raimondo. 1981. *Antropologia della scrittura*. Torino: Loescher (nuova ed. 2009. Torino: UTET).
- Cardona, Giorgio Raimondo. 1986. *Storia universale della scrittura*. Milano: Mondadori.
- Cardona, Giorgio Raimondo. 1990. *I linguaggi del sapere*. a cura di Corrado Bologna. Roma-Bari: Laterza (Parte seconda: *Antropologia della scrittura: Per una teoria integrata della scrittura* [1978]; *I percorsi della scrittura. Aspetti conoscitivi di uno strumento di comunicazione* [1985]; *La scrittura: un'attività universale?* [1986b]).
- Cencetti, Giorgio. 1997. *Lineamenti di storia della scrittura latina. Dalle lezioni di paleografia, Bologna, a.a. 1953-1954*; rist. a cura di G. Guerrini Ferri. Bologna: Pàtron.

- Chiari, Isabella. 2002. *Ridondanza e linguaggio. Un principio costitutivo delle lingue*. Roma: Carocci.
- Chiusaroli, Francesca. 2012a. Scritture brevi: economia per l'ambiente. In Manco, Alberto (a cura di), *Comunicazione e ambiente. Orientare le risorse, Aiutare a capire, Stimolare ad agire, Ispirare il cambiamento*, I, 65-76. Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".
- Chiusaroli, Francesca. 2012b. Scritture brevi oggi. Tra convenzione e sistema. In Chiusaroli, Francesca & Zanzotto, Fabio Massimo (a cura di). *Scritture brevi di oggi, Quaderni di Linguistica Zero*, 1, 4-44. Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".
- Chiusaroli, Francesca. 2014a. Scritture brevi di *Twitter*: note di grammatica e di terminologia. In Orioles, Vincenzo, Bombi, Raffaella & Brazzo, Marika (a cura di). *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*. I, 435-448. Roma, Il Calamo.
- Chiusaroli, Francesca. 2014b. Sintassi e semantica dell'*hashtag*: studio preliminare di una forma di scritture brevi. In Basili, Roberto, Lenci, Alessandro & Magnini, Bernardo (ed. by.). *The First Italian Conference on Computational Linguistics, CLiC-it 2014 – Proceedings. Pisa, December, 9-10, 2014*. I, 117-121. Pisa: Pisa University Press.
- Chiusaroli, Francesca. 2014c. Procedimenti onomaturgici e scritture brevi della rete. *AION Linguistica*. 3. 57-93.
- Chiusaroli, Francesca. 2014d. Relazioni paradigmatiche e sintagmatiche nella costruzione del segno e l'elemento creativo nella lingua. *Studii de Stiinta si Cultura* 10, 2/37.49-57.
- Chiusaroli, Francesca. 2015a. Scritture brevi e identità del segno grafico: paradigmi ed estensioni semiotiche. In Mariottini, Laura (a cura di). *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*. 251-264. Roma: RomaTrE-Press.
- Chiusaroli, Francesca. 2015b. Scritture brevi, dalla citazione alla scrittura creativa. Portale Treccani. Sezione: *Lingua italiana – Speciale "Insegnanti, studenti, lingua e letteratura 2.0"*. Luglio 2015: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/web/Chiusaroli.html.
- Chiusaroli, Francesca. 2015c. Il grafema, il segno grafico e le "scritture brevi" per la realizzazione del falso. In Catalano, Gabriella, Ciccarini, Marina & Marcialis, Nicoletta (a cura di). *La verità del falso. Studi in onore di Cesare G. De Michelis*. 75-85. Roma: Viella.
- Chiusaroli, Francesca. 2015d. La scrittura in *emoji* tra dizionario e traduzione. In Bosco, Cristina, Tonelli, Sara & Zanzotto, Fabio Massimo (ed. by.). *The Second Italian Conference on Computational Linguistics, CLiC-it 2015 – Proceedings. Trento, December, 3-4, 2015*. 88-93. Torino: aAccademia University Press.
- Chiusaroli, Francesca. 2016a. Scritture brevi e tendenze della scrittura nella comunicazione di *Twitter*. In Bianchi, Francesca & Leone, Paola (a cura di). *Linguaggio e apprendimento linguistico: metodi e strumenti tecnologici. Studi AItLA* 4. 103-117. Milano: AItLA.
- Chiusaroli, Francesca. 2016b. Tradurre *Pinocchio* in *emoji*. Portale Treccani. Sezione: *Lingua italiana – Speciale: "La parola si mette in gioco"*. Luglio 2016: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/ludolinguistica/Chiusaroli.html.

- Chiusaroli, Francesca. 2016c. Le *notae sententiarum* e altre *figurae* nell'*Enchiridion* di Byrhtferth: metalinguaggio delle scritture brevi tra fonte classica e traduzione anglosassone. In Poccetti, Paolo (a cura di). *Latinitatis rationes. Descriptive and historical accounts for the Latin language*. 621-635. Berlin: De Gruyter, 2016.
- Chiusaroli, Francesca. 2016d. Scritture brevi e velocità: i sistemi tachigrafici moderni e la stenografia. In Tedesco, Alessandro (a cura di). *Scrivere veloce. Sistemi tachigrafici dall'antichità a Twitter*. 159-180. Firenze: Olschki.
- Chiusaroli, Francesca. 2017a. La scrittura in *emoji* per l'educazione linguistica e interculturale. In Limone Pierpaolo & Parmegiani, Davide. (a cura di). *Modelli pedagogici e pratiche didattiche per la formazione iniziale e in servizio degli insegnanti*. 68-78. Bari: Progedit.
- Chiusaroli, Francesca. 2017b. *#scritturebrevi: Linguaggio e nuovi media*. In Masini, Francesca & Grandi, Nicola. (a cura di). *Tutto ciò che hai sempre voluto sapere sul linguaggio e sulle lingue*. 65-68. Cesena: Caissa.
- Chiusaroli, Francesca. In stampa. Scritture brevi nell'universalismo secentesco: specimina del carattere reale. Chiusaroli, Francesca & Zanzotto, Fabio Massimo (a cura di). *Scritture brevi nella diacronia linguistica e nella storia delle scritture*.
- Chiusaroli, Francesca. In stampa. Scritture brevi e il catalogo dei segni in Isidoro di Siviglia. In *Scritture brevi e variabilità diatecnica, Convegno interannuale PRIN SCRIBE. Università di Napoli L'Orientale, Scuola Alta Formazione Procida, 26-28 giugno 2014. Quaderni di AION*.
- Chiusaroli, Francesca. In stampa. Scritture brevi in emoji, dalla scrittura alla lettura. In Chiusaroli, Francesca & Ciccarini, Marina (a cura di). *Brevitas. Letture e scritture a confronto. Workshop, Università di Roma "Tor Vergata". 25-26 febbraio 2015*.
- Chiusaroli, Francesca. In stampa. *Emoji, hashtag, TVB...* Scritture brevi, categorie per un dizionario. In "*Scritture brevi*": forme, modelli e applicazioni, per l'analisi e per il dizionario: Secondo convegno interannuale Prin SCRIBE. Università di Macerata, 28-30 maggio 2015.
- Chiusaroli, Francesca. In stampa. Pratiche di tipi testuali nell'esperienza di Scritture Brevi. In *La forma breve nelle lingue e letterature romanze. Atti delle giornate di studi. Università di Ljubljana, 20 e 21 novembre 2015*.
- Chiusaroli, Francesca. In stampa. *Emoticon, emoji* e altre logografie per la rappresentazione del parlato nella comunicazione dei *social media*. In De Meo, Anna, Dovetto, Francesca M. *La comunicazione parlata. Congresso internazionale GSCP (Gruppo di Studio sulla Comunicazione Parlata, Società di Linguistica Italiana) 2016. Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" / Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 13-14-15 giugno 2016*.
- Chiusaroli, Francesca. In stampa. La *Pasitelegrafia* di Ascoli nella riflessione linguistica europea, tra paradigma universalista e scritture veloci. In *La cultura linguistica italiana a confronto con le culture linguistiche di altri Paesi europei. Atti del Congresso della Società di Linguistica Italiana. SLI 2016. Milano, 22-24 settembre 2016*.
- Chiusaroli, Francesca, Monti, Johanna & Sangati, Federico. In stampa. *Pinocchio in Emojitaliano*. Sesto Fiorentino (Fi): Apice Libri.
- Chiusaroli, Francesca & Zanzotto, Fabio Massimo (a cura di). 2012a. *Scritture brevi di oggi, Quaderni di Linguistica Zero*, 1. Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

- Chiusaroli, Francesca & Zanzotto, Fabio Massimo (a cura di). 2012b. *Scritture brevi nelle lingue moderne. Quaderni di Linguistica Zero*, 2. Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".
- Chiusaroli, Francesca & Zanzotto, Fabio Massimo. 2012c. Informatività e scritture brevi del web. In Chiusaroli, Francesca & Zanzotto, Fabio Massimo (a cura di). *Scritture brevi nelle lingue moderne. Quaderni di Linguistica Zero*, 2, 3-20. Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".
- Chiusaroli, Francesca & Zanzotto, Fabio Massimo (a cura di). In stampa. *Scritture brevi nella diacronia linguistica e nella storia delle scritture*.
- Chiusaroli, Francesca & Zanzotto, Fabio Massimo (a cura di). In stampa. *Formazione delle parole e trattamento morfosintattico di scritture brevi della comunicazione digitale*. Workshop svolto nell'ambito del XLIX Congresso internazionale di Studi della SLI. SLI 2015. *Tipologia e 'dintorni'. Il metodo tipologico alla intersezione di piani d'analisi*. Università di Malta Valletta Campus, Malta, 24-26 settembre 2015.
- Ciotti, Fabio & Roncaglia, Gino. 2000. *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media*. Roma – Bari: Laterza.
- Crystal, David. 2001. *Language and the Internet*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Crystal, David. 2003². *English as a global language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Crystal, David. 2004. *A glossary of netspeak and textspeak*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Crystal, David. 2008. *Txtng. The Gr8 Db8*, Oxford: Oxford University Press.
- Danesi, Marcel, 2016. *The semiotics of emoji. The rise of visual language in the age of the Internet*. London - New York – Sydney: Bloomsbury Academic.
- Danet, Brenda & Herring, Susan C. (ed. by). 2007. *The multilingual Internet: language, culture, and communication online*. Oxford: Oxford University Press.
- Dardano, Maurizio. 1994. Testi misti. In De Mauro, Tullio. (a cura di). *Come parlano gli italiani*. 175-181. Firenze: La Nuova Italia.
- De Kerckhove, Derrick. 2008. *Dall'alfabeto a Internet. L'homme "littéré": alfabetizzazione, cultura, tecnologia*, Trad. it. Milano: Mimesis.
- Dresner, Eli & Herring, Susan C. 2010. Functions of the non-verbal in CMC: emoticons and illocutionary force. *Communication Theory*. 20. 249-268.
- Eco, Umberto 1993. *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*. Roma – Bari: Laterza.
- Evans, Vyvyan. 2017. *The emoji code*. London: Michael O'Mara Books.
- Fiorentino Giuliana. 2007. Nuova scrittura e media: le metamorfosi della scrittura. In Fiorentino Giuliana. (a cura di). *Scrittura e società. Storia, cultura, professioni*. 175-207. Roma: Aracne.
- Fiormonte, Domenico. 2003. *Scrittura e filologia nell'era digitale*. Roma: Bollati Boringhieri.
- Frehner Carmen. 2008. *Email – SMS – MMS: the linguistic creativity of asynchronous discourse in the new media age*. Bern. Peter Lang.
- Giulietti Francesco. 1968. *Storia delle scritture veloci. Dall'antichità ad oggi*. Firenze: Giunti-Barbera.
- Goody, Jack. 1989. *Il suono e i segni*, Trad. it. Milano: Il Saggiatore.
- Halliday Michael Alexander K. 1992. *Lingua parlata e lingua scritta*. Trad. it. Firenze: La Nuova Italia.

- Held, Gudrun & Schwarze, Sabine (a cura di). 2011. *Testi brevi. Teoria e pratica della testualità nell'era multimediale*. Frankfurt am Main: Peter Lang (cfr. in particolare i contributi di Sabine Schwarze: "Brevità e «testo breve» - stimoli interpretativi in chiave della linguistica testuale"; Gudrun Held: "Il «testo breve»: condensazione multimodale nella comunicazione di massa. Riflessioni in chiave della linguistica dei media"; Giulio Lughì: "Non solo breve. Frammentazione e ricomposizione nella testualità dei nuovi media"; Massimo Arcangeli: "Il testo breve nell'era digitale. Teoria e applicazioni"; Elena Pistolesi: "Frammenti di un discorso ordinario. Contributo all'analisi pragmatica degli SMS"; Giuliana Fiorentino: "Brevità e microcontenuti nei blog").
- Herring, Susan C. (ed. by). 1996. *Computer-Mediated Communication: linguistic, social and cross-cultural perspectives*. Amsterdam: John Benjamins.
- Herring, Susan C. 2012. Grammar and electronic communication. In Chapelle, Carol (ed. by). *Encyclopedia of applied linguistics*. Hoboken, NJ: Wiley-Blackwell, 2012: <http://ella.slis.indiana.edu/~herring/e-grammar.2011.pdf>
- Lorenzetti Luca & Schirru Giancarlo. 2006. La lingua italiana nei nuovi mezzi di comunicazione: SMS, posta elettronica e Internet. In Gensini, Stefano (a cura di). *Fare comunicazione. Teoria ed esercizi*. 71-98. Roma: Carocci.
- Lubello; Sergio (a cura di). 2016. *L' e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*. Firenze: Cesati.
- Mancini, Marco. 2014. Le pratiche del segno. Un'introduzione all'etnografia della scrittura. In Mancini, Marco & Turchetta, Barbara (a cura di). *Etnografia della scrittura*. 1-44. Roma: Carocci.
- Maraschio, Nicoletta & De Martino, Domenico (a cura di). 2010. *Se telefonando... ti scrivo. L'italiano al telefono, dal parlato al digitato. I giovani e la lingua. Atti dei Convegni (Firenze, 11 maggio-26 novembre 2007)*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Monti, Johanna, Sangati, Federico, Chiusaroli, Francesca, Benjamin, Martin & Mansour, Sina. 2016. Emojitalianobot and EmojiWorldBot. New online tools and digital environments for translation into emoji. In Corazza, Anna, Montemagni, Simonetta & Semeraro, Giovanni (ed. by). *The Third Italian Conference on Computational Linguistics, CLiC-it 2016 – Proceedings*. Naples, December 5-6 2016. 211-215. Torino: aAccademia University Press.
- Nencioni, Giovanni. 1976. Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato. *Strumenti critici*. 10. 1-56 (poi in Id. 1983. *Di scritto e parlato, Discorsi linguistici*. 126-179. Bologna: Zanichelli).
- Novak, Petra K., Smailović, Jasmina, Sluban, Borut & Mozetič, Igor. 2015. Sentiment of emojis. *PLoS ONE*. 10(12): e0144296: <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0144296>
- Ong, Walter, J. 1986. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Trad. it. Bologna: il Mulino.
- Orletti, Franca (a cura di). 2004. *Scrittura e nuovi media. Dalle conversazioni in rete alla Web usability*. Roma: Carocci.
- Palermo, Massimo. 2017. *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*. Roma: Carocci.
- Pistolesi, Elena. 2004. *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*. Padova: Esedra.

- Pistolesi Elena. 2005. La simulazione del parlato nello scambio dialogico delle chat. In Burr, Elisabeth (ed. by). *Tradizione ed innovazione. Atti SILFI, Duisburg 2000*. 471-483. Firenze: Cesati.
- Pistolesi, Elena. 2014. Scritture digitali. In Antonelli, Giuseppe, Motolese, Matteo & Tomasin, Lorenzo (a cura di). *Storia dell'italiano scritto. Vol. III: Italiano dell'uso*. 349-375. Roma, Carocci.
- Poli, Diego. 1994. La traccia come antecedente del *signum* nell'arcaismo greco. In Cipriano Palmira, Di Giovine, Paolo & Mancini, Marco (a cura di). *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*. 1065-1072. Roma: il Calamo.
- Poli, Diego. 2014. *Monoglobalismo o pluriglobalismo? Una sfida vista dalla parte della lingua*. In Bombi, Raffaella, Cotticelli Kurras, Paola & Orioles Vincenzo (a cura di). *L'eredità scientifica di Roberto Gusmani*. 91-97. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Sabatini, Francesco. 1982. La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni. In Boccafurni, Anna Maria & Serromani, Simonetta (a cura di). *Educazione linguistica nella scuola superiore. Sei argomenti per un curriculum*. 105-127. Roma: Provincia di Roma e Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Serianni, Luca. 2003. *Italiani scritti*. Bologna: il Mulino.
- Silvestri, Domenico. 2009. Genesi e forme della linearità nelle scritture arcaiche dello spazio indomediterraneo. In Mancini, Marco & Turchetta, Barbara (a cura di). *Scrittura e scritture: le figure della lingua. Atti del XXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia, Viterbo 28-30 ottobre 2004*. 81-113. Roma, il Calamo.
- Silvestri, Domenico (in stampa). Primissime forme di scritture brevi: dai pittogrammi "metonimici" protosumerici alle complementazioni fonetiche ittite. In Chiusaroli, Francesca & Zanzotto, Fabio Massimo (a cura di). In stampa. *Scritture brevi nella diacronia linguistica e nella storia delle scritture*.
- Stefinlongo Antonella. 2002. *I giovani e la scrittura: attitudini, bisogni, competenze di scrittura delle nuove generazioni*. Roma: Aracne.
- Stefinlongo Antonella. 2004. Scrivo come parlo/penso. Caratteri della scrittura giovanile di fine millennio. In Cecchini, Marina (a cura di). *Fare, conoscere, parlare. Abilità linguistiche, capacità operative e processi di apprendimento, Atti del X Convegno Nazionale Giscel, Ischia porto-Napoli 23 - 25 marzo 2000*. 294-303. Milano: Franco Angeli.
- Tavosanis, Mirko. 2011. *L'italiano del web*. Roma: Carocci.
- Thornton, Anna M. 2004. Riduzione. In Grossmann, Maria & Rainer, Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*. 555-566. Tübingen: Niemeyer.
- Tomasin, Lorenzo. 2017. *L'impronta digitale. Cultura umanistica e tecnologia*. Roma: Carocci.
- Trifone, Pietro. 2007. *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*. Bologna: il Mulino.
- Vallini, Cristina. 2000 (a cura di). *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio. Atti del Convegno, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997*. Roma, Il Calamo, 2000 [contiene: De Mauro, Tullio. *Presentazione*. 7-14; Silvestri, Domenico. *Logos e logonimi*. 21-37; Vallini, Cristina. *Per cominciare (con Sant'Agostino)*. 15-17; Vallini, Cristina. *Per concludere (con Platone)*. 793-795].

Veri e falsi oggetti in cinese: sintassi e semantica della transitività

Federica Cominetti

Università degli Studi di Firenze

federica.cominetti@unifi.it

Abstract

Questo lavoro prende in considerazione la categoria dei *falsi oggetti* del cinese standard confrontandola con altri tipi di oggetti, dall'oggetto prototipico (paziente di verbi d'azione), agli oggetti interni, agli oggetti che compaiono come secondo morfema di alcuni tipi di composti ed espressioni idiomatiche con testa verbale. Queste diverse categorie lessicali sono state confrontate rispetto alle proprietà morfosintattiche e semantiche tipiche dei veri oggetti.

L'analisi mostra che i diversi tipi di oggetto mostrano proprietà sintattiche tendenzialmente simili, ma sono molto diversi rispetto al legame semantico che intrecciano con il verbo reggente. Più in generale, si mostra come in cinese le proprietà sintattiche e semantiche di alcune categorie lessicali possono risultare disgiunte: esse possono essere considerate parole dal punto di vista semantico e sintagmi dal punto di vista sintattico.

Si ipotizza che la diffusione di espressioni idiomatiche con testa verbale e proprietà morfosintattiche del tutto simili a quelle dei sintagmi verbali possa avere un ruolo nella diffusione dei falsi oggetti.

1. Introduzione

I “falsi oggetti” (*dummy objects*) costituiscono un interessante problema didattico e descrittivo della lingua cinese, che ho già parzialmente affrontato in Cominetti (2016, in stampa). Si tratta di nomi che devono comparire alla destra di alcuni verbi transitivi quando questi siano usati in costrutti inergativi. In questa sede, intendo discutere questa categoria lessicale all'interno di una prospettiva più ampia che comprende la nozione di oggetto in cinese. Verranno prese in considerazione le proprietà sintattiche e semantiche di vari tipi di oggetto: i “veri” oggetti (oggetti-pazienti di verbi transitivi prototipici che compaiono in normali sintagmi verbali), i falsi oggetti, i morfemi oggetto che fanno parte delle cosiddette *lǐhécǐ* ‘parole interrompibili’, gli oggetti che rispondono alla definizione semantica di oggetto interno, e gli oggetti che compaiono in espressioni idiomatiche che hanno per testa verbi di movimento e di altri tipi.

Si intende mostrare che, se questi tipi di oggetti tendono ad avere le stesse proprietà sintattiche, dal punto di vista semantico intrecciano con i verbi reggenti rapporti molto

diversi, che giustificano la classificazione in categorie distinte. Si mostrerà che l'importanza della componente semantica all'interno delle sequenze verbo-oggetto può forse essere una delle motivazioni alla base del fenomeno dei falsi oggetti, che si configura inoltre come fenomeno non raro dal punto di vista tipologico.

Da un altro punto di vista, l'analisi mette in luce come in cinese le proprietà di parola e di sintagma possano risultare disgiunte sui piani sintattico e semantico. In altre parole, elementi lessicali che dal punto di vista sintattico si qualificano come sintagmi possono essere considerati parole dal punto di vista semantico.

2. Veri oggetti e falsi oggetti

2.1. Veri oggetti

Come numerose altre categorie d'analisi della linguistica, anche la nozione di oggetto trova il suo prototipo nella descrizione di lingue flessive con morfologia di caso. Infatti, l'oggetto più inequivocabilmente individuabile si ha in lingue dotate di marche di caso, e in particolare in quelle che presentano allineamento nominativo-accusativo. In altre tipologie di lingue, l'oggetto può essere individuato dall'ordine dei costituenti o da specifiche particelle (Lazard 2003). Il test sintattico normalmente adottato per l'individuazione dell'oggetto è la passivizzazione.

Nel caso del cinese, l'oggetto compare normalmente a destra del verbo, come in (1)¹:

- (1) *sùshízhǔyìzhě bù chī ròu, tāmen chī bù chī jīdàn?*
 vegetariano NEG mangiare carne, lui.PL mangiare NEG mangiare uovo
 'I vegetariani non mangiano la carne, mangiano o no le uova?'

Tuttavia, se alla destra del predicato compaiono altri complementi, è possibile che l'oggetto venga ad esso anteposto:

- (2) *qíshí wǒ ròu chī de bù duō de*
 in effetti io carne mangiare CG NEG molto DE
 'In effetti, io carne non ne mangio molta'.

Essendo il cinese una lingua PRO-drop (cioè a soggetto nullo), la stessa costruzione si osserva anche in assenza di soggetto, con il risultato che l'oggetto può comparire come unico nome alla sinistra del verbo, nella posizione normalmente occupata dal soggetto:

- (3) *jī chī le bù shǎo*
 pollo mangiare PERF NEG poco
 'Pollo, se ne mangia non poco'.

¹ Gli esempi presenti in questo lavoro – ove non altrimenti specificato – sono stati estratti da blog e siti web. Le sigle in maiuscolo usate nella traslitterazione degli esempi, riferite a categorie linguistiche, sono sciolte nella legenda finale.

Se un caso come (3) si spiega come esempio di struttura “a topic” tipica del cinese, è anche vero che la ricostruzione della sintassi dell’enunciato dà un risultato ambiguo: *jī* può essere sia il soggetto, e in questo caso il verbo va interpretato in voce passiva (*il pollo viene mangiato*), o un oggetto anteposto (*pollo, ne mangio/mangiamo*). Questo si verifica perché i verbi del cinese possono avere interpretazione attiva o passiva senza l’obbligo di marche. In un altro contesto, infatti, (3) potrebbe far parte di un costrutto in voce attiva, dove *jī* è il soggetto/agente:

- (4) *zhè ge xiàtiān jī chī le bù shǎo qīngcài*
 questo CL estate pollo mangiare PERF NEG poco verdura
 ‘Quest’estate i polli hanno mangiato non poche verdure’.

In un contesto in cui sia chiara la situazione descritta in (4), l’esempio (3) verrebbe interpretato come “I polli ne hanno mangiate non poche”.

Come si vede dal confronto tra (3) e (4), lo stesso verbo *chī* può significare ‘mangiare’ o ‘essere mangiato’: nel caso specifico, l’ambiguità è massima perché il nome che in entrambe le frasi compare alla sinistra del predicato, *jī* ‘pollo’, può esserne semanticamente sia agente sia paziente. Dagli esempi mostrati, si intuisce quindi che in cinese il test della passivizzazione può non essere altrettanto chiaro che in altre lingue per individuare l’oggetto.

Oltre alla possibilità di anteporre l’oggetto al verbo senza l’obbligo di marche, il cinese ha anche una costruzione in cui l’oggetto appare anteposto al verbo e marcato dalla particella *bǎ*:

- (5) *wǒmen bìxū bǎ ròu chīwán,*
 io.PL dovere OGG carne mangiare.finire,
zhèyàng wǒ jiù kěyǐ bǎ guō xǐ gānjìng
 così io proprio potere OGG pentola lavare pulito
 ‘Dobbiamo finire di mangiare la carne, così posso lavare la pentola’.

Quest’ultima costruzione prevede che l’oggetto sia definito: nel caso specifico, entrambi gli oggetti menzionati, la carne e la pentola, sono interpretati come definiti e già noti.

Oltre alla possibilità di anticipazione rispetto al predicato e alla compatibilità con la particella *bǎ* (con vincoli semantici), vanno menzionate altre due proprietà degli oggetti – una pienamente sintattica e una semantica – che risultano senz’altro ovvie ma la cui precisazione è importante per il seguito dell’analisi.

In primo luogo, la sequenza verbo-oggetto risulta interrompibile: tra il verbo e l’oggetto possono comparire vari elementi, come particelle o complementi verbali. Questa proprietà si vede ad es. in (4), dove tra il verbo *chī* ‘mangiare’ e l’oggetto *bù shǎo qīngcài* ‘non poche verdure’ compare la particella aspettuale *le* PERF².

La proprietà semantica degli oggetti è invece la sostituibilità paradigmatica con altri oggetti. Come si vede ad esempio in (1), l’oggetto *ròu* ‘carne’ può essere sostituito da *jīdàn* ‘uova’.

² Come si intuisce, la proprietà dell’interrompibilità è condizione necessaria ma non sufficiente per la proprietà dell’anticipabilità.

2.2. Falsi oggetti

La presente analisi muove da un punto didattico: in numerosi manuali e grammatiche di cinese per stranieri³ viene introdotta la categoria del *falso oggetto* (FO) definito come un nome (spesso monosillabico) che deve seguire certi verbi monosillabici se non compare un vero oggetto o un altro complemento. L'esempio più classico e rappresentativo è costituito dal verbo *chīfàn* 'mangiare', introdotto molto presto nel curriculum:

- (6) *nǐ yǐjīng chīfàn le ma?*
tu già mangiare.FO MOD INT?
'Hai già mangiato?'

Sebbene *chīfàn* non possa essere tradotto che con 'mangiare', la componente verbale risiede solo nel primo morfema (*chī*). Infatti, *fàn* deve essere omissa se compare un vero complemento oggetto, come negli es. (1-5) visti sopra.

Il falso oggetto *fàn* è una parola autonoma che significa 'pasto', nonché un morfema legato che veicola riferimento al cibo – e prototipicamente al riso – in numerosi polisillabi (ad es. *mífàn* 'riso', *fānguǎn* 'ristorante'). Dal punto di vista semantico, infatti, i falsi oggetti coincidono con l'oggetto su cui l'azione espressa dal verbo ricade a livello di prototipo. L'elenco dei verbi dotati di falsi oggetti riportati nella letteratura è il seguente:

- (7) *chīfàn* 'mangiare (riso)',
chànggē 'cantare (canzone)',
dúshū 'studiare (libro)',
hē dōngxī 'bere (cosa)',
huàhuà(r) 'dipingere (dipinto)',
jiāoshū 'insegnare (libro)',
kànshū 'leggere (libro)',
pǎobù 'correre (passo)',
shuōhuà 'dire (parola)',
xiězì 'scrivere (carattere)',
zǒulù 'camminare (strada)'.

Per quanto riguarda le proprietà sintattiche dei verbi a falso oggetto, va notato in primo luogo che l'omissione del falso oggetto non si osserva solo nei casi in cui è presente un vero oggetto, ma anche in presenza di altri tipi di complementi. In particolare, il falso oggetto può non comparire nel caso in cui sia presente un "complemento di grado"⁴ – come in (8) –, o un "complemento risultativo"⁵ – come in (9) –:

³ Dalsecco (1973: 125); Abbiati (1998: 31); Yip & Rimmington (2004: 90); Ross & Ma (2006: 78).

⁴ Nella grammatica cinese, il complemento di grado (CG), introdotto dalla particella *de₂* (得, omofona ma non omografa di 的 *de₁* DE, la particella dedicata alla specificazione nominale e alla nominalizzazione), è un complemento che aggiunge a un verbo una specificazione, esprimendo il grado o il modo in cui è realizzata l'azione. Cfr. ad es. *chī de₂ duō* 'mangiare tanto', *chī de₂ hǎo* 'mangiare bene'.

⁵ Nella grammatica cinese, si chiama complemento risultativo un verbo o un aggettivo che compare immediatamente alla destra del predicato per esprimere il risultato dell'azione. Cfr. ad es. il risultativo

- (8) *rúhé chī de₂ jiàngkāng*
 come mangiare CG sano
 ‘Come mangiare sano’
- (9) *wǒ jìde yīqián chīwán hòu hěn shǎo dǎgè de₁,*
 io ricordare prima mangiare.finire dopo molto poco avere il singhiozzo DE,
dàgài liǎng nián qián kāishǐ,
 circa due anno prima iniziare,
chīwán fàn jiù kāishǐ dǎgè
 mangiare.finire FO proprio iniziare avere il singhiozzo
 ‘Mi ricordo che prima mi veniva molto poco il singhiozzo dopo aver finito di mangiare, circa due anni fa ho cominciato ad avere il singhiozzo dopo aver finito di mangiare’.

L’esempio (9) mostra inoltre che l’omissione del falso oggetto dopo il verbo risultativo non è obbligatoria: in esso compaiono infatti due occorrenze della sequenza verbo-risultativo *chīwán* ‘mangiare finire’, delle quali la seconda è seguita dal falso oggetto *fàn*. Inoltre, con riferimento a (8), il falso oggetto può comparire anche in frasi dove il verbo è modificato da un complemento di grado. In questi casi, il falso oggetto risulta anteposto al verbo, come in (10)⁶:

- (10) *tā bùjǐn shū jiāo de₂ hǎo*
 lui non solo libro insegnare CG bene,
érqiě duì rén yě fēicháng hǎo
 inoltre verso persona anche molto bene
 ‘Non solo insegna bene, ma è anche molto bravo con le persone’.

L’esempio (10) mostra anche che i falsi oggetti mantengono la proprietà dell’anticipabilità dell’oggetto rispetto al verbo – che era stata descritta per i veri oggetti (cfr. § 2.1) –. Per quanto riguarda le altre proprietà dei veri oggetti, come si è visto i falsi oggetti hanno anche la sostituibilità paradigmatica tra le loro caratteristiche definitorie, e sono caratterizzati altresì dall’interrompibilità:

- (11) *chī wán fàn zài chī shuǐguǒ,*
 mangiare finire FO ancora mangiare frutta,
zhǐ huì ràng dùzi gǎndào bù shūfu éryǐ
 solo FUT CAUS pancia sentire NEG comodo è tutto
 ‘Finito di mangiare, mangiare anche la frutta farà solo sentire disagio alla pancia’.

Si deve invece notare che il falso oggetto non può essere marcato dalla particella *bǎ*, perché tale costruzione prevede che l’oggetto abbia tratti di definitezza, esclusi dalla semantica dei costrutti con falso oggetto. Infatti, i costrutti in cui compaiono il

wán ‘finire’, presente in (9): il costrutto *chīwán* ‘mangiare + finire’ esprime il significato di ‘finire di mangiare’. Come ulteriore esempio si consideri *chī bǎo* ‘mangiare + pieno’, ‘saziarsi’.

⁶ In (10) si è scelto un esempio con il verbo *jiāoshū* ‘insegnare (libro)’ in cui *shū* ‘libro’ non potesse che essere il falso oggetto. Infatti, come accennato, il falso oggetto usato negli esempi precedenti, *fàn*, è anche una parola autonoma.

complemento di grado e il complemento risultativo (in cui, come visto, il falso oggetto è opzionale) sono accomunati a quelli dove compare il falso oggetto (6) dal fatto di essere costrutti *inergativi*. I costrutti in cui compare un vero oggetto (1-5) sono invece – ovviamente – pienamente *transitivi*. Va inoltre segnalato l’unico caso in cui il verbo può comparire senza complementi e senza falso oggetto, ossia quando si ha un pronome oggetto definito non espresso (*pro*), come in (12):

- (12) *nǐ yǐjīng chī le ma? nà ge yào?*
 tu già mangiare PERF INT? quello CL medicina?
 ‘L’hai già presa (lett. mangiata)? Quella medicina?’

Il falso oggetto condivide dunque le proprietà sintattiche di un vero oggetto (con l’esclusione della compatibilità con la particella *bǎ*, dettata da vincoli semantici), ma compare sistematicamente in costrutti inergativi, e non compare in quelli transitivi. Tale osservazione potrebbe indurre a cercare una ragione della sua esistenza nell’espressione di pattern di transitività e di schemi azionali legati alla telicità: in particolare – secondo uno schema molto noto – la presenza del falso oggetto qualificerebbe il verbo come *activity*, mentre la sua assenza indicherebbe un *active accomplishment* (cfr. Van Valin & La Polla 1997: 99; Van Valin 2005: 44; si veda anche Cennamo 2003). Ho tuttavia mostrato (Cominetti 2016) che la telicità non è un criterio distintivo per i due tipi di costrutti: i falsi oggetti possono comparire sia in costrutti con verbi telici sia atelici, e lo stesso vale per i veri oggetti.

Non risultando coinvolto nell’espressione di pattern di telicità, il falso oggetto sembra semplicemente mostrare la tendenza del cinese a riempire lo *slot* relativo all’oggetto anche quando i verbi transitivi compaiono in costrutti inergativi. Come si mostrerà nelle sezioni seguenti, questo potrebbe dipendere da ragioni semantiche, e in particolare dal contributo che certi tipi di oggetto portano al significato verbale.

3. Oggetti nei composti e oggetti nei sintagmi

3.1. Verbi interrompibili

La categoria dei verbi con falso oggetto si avvicina, e per certi aspetti si confonde, a quella dei “verbi interrompibili” (*lǐhéci*): bisillabi bimorfemici formati da un morfema verbale e uno nominale che ha il ruolo di oggetto. Si vedano come esempi *jiéhūn* ‘sposarsi’, composto dai morfemi *jié* ‘legare’ e *hūn* ‘matrimonio’ e *jiànmiàn* ‘incontrarsi’, composto da *jiàn* ‘vedere’ e *miàn* ‘faccia’. Tale categoria costituisce un’interessante peculiarità lessicale del cinese per il fatto di avere proprietà sintattiche che la allontanano dal prototipo di parola. Infatti, i due morfemi che compongono un verbo interrompibile possono essere separati da vari elementi grammaticali, come ad esempio una particella aspettuale (PERF, 14) o un classificatore (CL) che specifica l’oggetto (16):

- (13) *wǒ zài wàimian jiéhūn le*
 io in aperto legare.matrimonio MOD
 ‘Io mi sono sposato all’aperto’

- (14) *jié le hūn, nǐ gūdú ma?*
 legare PERF matrimonio, tu solo INT?
 ‘Dopo esserti sposato, ti senti solo?’
- (15) *dì yī cì jiànmiàn rúhé dǎkāi huàtí?*
 ORD uno volta vedere.faccia come aprire argomento
 ‘La prima volta che ci si incontra, come iniziare una conversazione?’
- (16) *kǎoshì qián yòng bù yòng jiàn ge miàn?*
 esame prima servire NEG servire vedere CL faccia
 ‘Prima dell’esame, serve o non serve incontrarsi di persona?’

In alcune analisi⁷, certi verbi interrompibili vengono inclusi nell’elenco dei verbi a falso oggetto, o al contrario i verbi a falso oggetto vengono descritti come esempi di verbi interrompibili, perché entrambe le categorie hanno la proprietà di essere costituite da due morfemi verbo-nome interrompibili.

Tuttavia, analizzandole in modo rigoroso, si vede che le proprietà sintattiche dei *lǐhéci* non coincidono tanto con quelle dei verbi a falso oggetto, ma più in generale con quelle dei sintagmi verbali che includono veri oggetti. Infatti, gli oggetti che fanno parte dei *lǐhéci* condividono con i veri oggetti le proprietà dell’interrompibilità (cfr. (14) e (16)), e anche dell’anticipabilità e della compatibilità con la particella *bǎ* (che invece è esclusa per i falsi oggetti):

- (17) *dàxué bìyè xiān bǎ hūn jié le hǎo,*
 università diplomarsi prima OGG matrimonio legare PERF bene,
háishi shìyè wěndìng zhīhòu zài kǎolǜ hǎo ne?
 oppure carriera stabilizzare dopo ancora considerare bene INT?
 ‘Dopo la laurea, prima sposarsi o pensarci dopo aver stabilizzato la carriera?’

Ciò che distingue i verbi interrompibili dai sintagmi verbo-oggetto (vero o falso che sia) è invece la proprietà della sostituibilità paradigmatica. Infatti, l’oggetto dei verbi interrompibili non può essere sostituito da nessun altro senza modificare la semantica del verbo. Di fatto, i verbi interrompibili – nonostante abbiano una struttura interna che può essere descritta come verbo-oggetto e proprietà sintattiche proprie dei sintagmi verbali – sono *parole* vere e proprie, dotate di una semantica unitaria che risulta dal contributo di entrambi i morfemi componenti, in modo più simile a un composto che a un sintagma.

Non per caso, i verbi interrompibili – nonostante siano formati da un verbo normalmente transitivo e da un oggetto – hanno una semantica tipicamente intransitiva: perché l’oggetto componente satura una valenza del verbo transitivo componente, conferendogli un significato diverso. Oltre ai già citati *jiéhūn* ‘sposarsi’ e *jiànmiàn* ‘incontrarsi’, si considerino come ulteriori esempi: *qǐchuáng* ‘alzare (letto), alzarsi dal letto’, *fēnshǒu* ‘separare (mano), lasciarsi’, *xǐzǎo* ‘lavare (bagno), fare il bagno’. Nel caso di verbi biargomentali, come ad esempio *jiéhūn* ‘sposarsi’, *fēnshǒu* ‘lasciarsi’ e *jiànmiàn* ‘incontrarsi’, il secondo argomento normalmente viene codificato sintatticamente come oggetto indiretto in un sintagma preposizionale:

⁷ Cfr. in particolare Cheng & Sybesma (1998); Badan (2013); Tieu (2007).

- (18) *mèngjian zìjǐ de₁ nán péngyou gēn lǎoyǒu jiéhūn le*
 sognare se stesso DE fidanzato con vecchio.amico sposarsi PERF
 ‘Sognare che il proprio fidanzato si sposi con una vecchia amica’.

È evidente che l’oggetto codificato all’interno del verbo (in questo caso *hūn* ‘matrimonio’) non si colloca in relazione paradigmatica con il secondo argomento verbale (*lǎoyǒu* ‘vecchia amica’), e questo indipendentemente dalla loro resa sintattica. Quello che è reso come oggetto diretto del verbo è parte imprescindibile della semantica del predicato, che a sua volta – in questo caso – si qualifica come biargomentale.

3.2. Tipi di oggetto nei verbi interrompibili

Se una caratteristica semantica degli oggetti (rappresentabile come assenza di sostituibilità paradigmatica) distingue i verbi interrompibili dai verbi a falso oggetto (e dai normali sintagmi verbo-oggetto), ulteriori distinzioni su base semantica si applicano anche all’interno della categoria dei verbi interrompibili. In alcuni verbi, la componente propriamente verbale è caratterizzata da una semantica estremamente vaga: il morfema oggetto in questi casi è necessario per definire il significato del verbo interrompibile. È il caso ad esempio di *jiéhūn* ‘sposarsi’: il verbo *jié* veicola il significato di ‘legare, annodare’, ma è solo l’oggetto *hūn* a esplicitare il tipo di legame in questione. Come ulteriori esempi, si considerino *bānjiā* ‘muovere (casa), traslocare’, *kāichē* ‘aprire (veicolo), guidare’, *liūbīng* ‘scivolare (ghiaccio), pattinare’, *huáxuě* ‘scivolare (neve), sciare’.

In altri casi il rapporto semantico tra il morfema verbale e il morfema oggetto che fanno parte del verbo interrompibile è quello che sussiste tra verbo e *oggetto interno* (*cognate object*, Halliday 1967; Jespersen 1972; Jones 1988; Lazard 1994), vale a dire tra un verbo semanticamente intransitivo e il suo corrispettivo nominale: si considerino come esempi *yóuyǒng* ‘nuotare (nuoto), nuotare’ e *shuìjiào* ‘dormire (sonno), dormire’⁸. In questi casi, il morfema verbale ha una semantica specifica ed indipendente, che non deve essere completata da quella dell’oggetto, che infatti non dà alcun contributo semantico alla parola interrompibile, come tipico dell’oggetto interno. Conseguenza e riprova della trasparenza semantica del verbo è il fatto che in questo sottogruppo di verbi l’oggetto non compare obbligatoriamente, ma può essere omissivo:

- (19) *zhēnde shì bùtíng de yóu yī ge xiǎoshí,*
 davvero essere incessantemente nuotare uno CL ora,
quánlì yóu ma?
 con tutte le forze nuotare INT?
 ‘Davvero nuoti incessantemente per un’ora, al massimo delle tue forze?’

Tuttavia, tali esempi non devono indurre a pensare che questi “oggetti interni” compaiano in cinese con frequenza (bassa) paragonabile a quella osservata nelle lingue indoeuropee in cui furono per la prima volta descritti. Infatti, una caratteristica tipica degli oggetti interni è di comparire solo quando sono modificati da qualche

⁸ È opportuno precisare che in questi casi il concetto di oggetto interno si applica solo dal punto di vista semantico, visto che morfologicamente il verbo e l’elemento nominale risultano non relati.

determinante, come in “dormire sonni tranquilli”, mentre in cinese la presenza di questo tipo di oggetti, per quanto non obbligatoria (cfr. (19)), non è vincolata alla presenza di determinanti, e sembra anzi essere la soluzione più naturale:

- (20) *měi tiān yóuyǒng néng jiǎnfēi ma?*
 ogni giorno nuotare potere dimagrire INT?
 ‘Nuotare ogni giorno può far dimagrire?’

Se dal punto di vista semantico la partizione introdotta divide i verbi interrompibili in due gruppi piuttosto diversi, dal punto di vista sintattico i *lǐhécí* “con oggetto interno” hanno le stesse caratteristiche degli altri. Nella fattispecie, oltre ad essere interrompibili, l’oggetto può essere anteposto al verbo (cfr. (21)), anche con la particella *bǎ* (cfr. (22)):

- (21) *yǒu méi yǒu shénme bànfǎ néng ràng tāmen*
 esserci o no qualche metodo potere CAUS lui.PL
yī jiào shuì dào dà tiānliàng?
 uno sonno dormire fino grande alba
 ‘C’è o no qualche metodo per farli dormire un sonno fino all’alba?’

- (22) *bǎ jiào shuì hǎo, jiùshì bǎ bànbèizi guò hǎo le*
 OGG sonno dormire bene, essere OGG metà vita trascorrere bene MOD
 ‘Dormire sonni buoni, significa trascorrere bene metà vita’.

Come si vede, le categorie lessicali introdotte in questa sezione rappresentano tipi di oggetto caratterizzati da proprietà simili dal punto di vista sintattico – aspetto che permette di riconoscerli tutti come oggetti – ma molto diverse sul piano semantico.

In particolare, si è mostrato che i falsi oggetti rappresentano per i verbi che li reggono alternative sull’asse paradigmatico rispetto ad altri “veri” oggetti. Il rapporto tra il verbo e il falso oggetto è quello che sussiste in un normale sintagma verbale.

Gli oggetti che fanno parte dei *lǐhécí*, i verbi interrompibili, invece, se hanno le stesse proprietà sintattiche, sono invece molto diversi dal punto di vista semantico. Si è infatti mostrato che i verbi interrompibili possono essere divisi in due gruppi: i verbi in cui il morfema oggetto determina la semantica – perché il morfema verbale ha un significato molto generico – e quelli in cui l’oggetto, al contrario, non aggiunge nulla alla semantica del morfema verbale – perché si configura come oggetto interno. Nel primo caso l’oggetto non può essere sostituito da nessun altro: la forma risultante è caratterizzata da un legame semantico tra i due morfemi che la avvicina decisamente al piano della parola, per quanto le proprietà sintattiche siano quelle di un sintagma (interrompibilità e possibilità di modificare l’ordine dei morfemi). Nel secondo caso (verbi con oggetto interno), la variabilità paradigmatica dell’oggetto è sempre assente, ma per il motivo opposto: l’oggetto non può essere sostituito da nessun altro non perché sia esso a determinare il significato del verbo interrompibile, ma perché la sua semantica è la stessa del morfema verbale. In questo caso, il legame semantico tra il morfema verbale e quello nominale non è né quello che si osserva tra i morfemi componenti una parola né quello che intercorre in un normale sintagma verbale, ma si colloca in qualche modo in posizione intermedia.

Le caratteristiche proprie dei vari tipi di oggetto delineate in questa sezione mostrano che in cinese le nozioni di parola e di sintagma possono presentare proprietà disgiunte:

entità che sono parole sul piano semantico si qualificano invece come sintagmi sul piano sintattico.

4. Oggetti nelle espressioni idiomatiche

Nella sezione precedente si è mostrato che i verbi interrompibili presentano due tipi di relazione semantica tra il morfema verbale e il morfema oggetto. Considerando l'elenco dei verbi con falso oggetto (7), si vede che anche in questi il rapporto semantico tra il verbo e l'oggetto non è sempre lo stesso. In primo luogo, si osserva che non tutti i verbi presentano lo stesso grado di sostituibilità paradigmatica: accanto a verbi come *chīfàn* 'mangiare', compaiono infatti esempi che ammettono un catalogo più ridotto di oggetti. Si consideri ad esempio *chànggē* 'cantare', un transitivo che semanticamente ammette una varietà di oggetti che si discosta di poco dal falso oggetto 'canzone': si può infatti cantare un inno, una salmodia o una canzone specifica, ma non molto altro. Un altro esempio interessante è *huàhuà* 'dipingere'. In questo caso, infatti, il falso oggetto è riconducibile a un oggetto interno non solo dal punto di vista semantico (il 'dipinto' è il corrispettivo nominale del verbo 'dipingere') ma anche da quello morfologico, visto che sia il verbo sia l'oggetto sono resi dallo stesso morfema *huà*.

A risultare particolarmente interessanti tra i verbi a falso oggetto sono però due esempi che si caratterizzano per la semantica puramente intransitiva: *zǒulù* 'camminare' (il cui falso oggetto sarebbe *lù* 'strada') e *pǎobù* 'correre' (con il falso oggetto *bù* 'passo'). All'occhio dell'apprendente – per ritornare alla situazione da cui questo lavoro ha preso le mosse – risulta quantomeno sorprendente che due verbi di movimento non solo possano reggere degli oggetti diretti, ma addirittura che non possano apparentemente comparire *senza* oggetto, al punto da richiederne uno "falso" quando usati in costrutti inergativi. La presenza di questi due verbi nell'elenco di quelli a falso oggetto riconduce alla questione introdotta all'inizio di questo lavoro: in assenza di marche di caso, di particelle obbligatorie e di un ordine sintattico non modificabile, definire cos'è un oggetto diventa una questione problematica.

La soluzione proposta da Lazard (1999) per individuare un oggetto in prospettiva tipologica si basa su criteri puramente morfosintattici: indipendentemente dalla semantica, si definisce "oggetto" il secondo attante di ogni costruzione biattanziale che abbia le stesse proprietà morfosintattiche che codificano un'azione prototipica che comprende un agente e un paziente. In altre parole, se in una certa lingua un nome presenta, in un certo costrutto, le stesse proprietà morfosintattiche di un paziente prototipico, esso va considerato oggetto.

In questa prospettiva, le proprietà morfosintattiche di *lù* 'strada' rispetto a *zǒu* 'camminare' sono le stesse di un oggetto rispetto al verbo reggente. In particolare, i due morfemi risultano interrompibili e, se alla destra del verbo compaiono altri complementi, l'oggetto può esservi anteposto, anche con la presenza della particella *bǎ*⁹:

(23) *wǒ ànzhào fùmǔ ānpái de₁ lù zǒu le 20 ge niántóu*
io secondo genitori fissare DE strada camminare PERF 20 CL anno

⁹ La proprietà della sostituibilità paradigmatica – avendo natura più semantica che morfosintattica – viene per adesso rimandata, e verrà affrontata più avanti in questa sezione.

‘Ho camminato sulla strada fissata dai miei genitori per 20 anni’

- (24) *mòfēi wǒmen bǎ lù zǒu cuò?*
è possibile io.PL OGG strada camminare sbagliare
‘è possibile che abbiamo percorso la strada sbagliata?’

Si noti tuttavia che la possibilità per *lù* ‘strada’ di essere marcato dalla particella *bǎ* lo qualifica come oggetto definito, e quindi non falso. In effetti, indipendentemente dalla presenza della particella *bǎ*, anche in (23) si nota la presenza di un determinante che specifica l’oggetto *lù* ‘strada’ (*fùmǔ ānpái de lù* ‘la strada fissata dai genitori’), che non si configura affatto come falso oggetto, ma presenta al contrario tratti di definitezza ben evidenti: *zǒulù* non può in questi casi essere tradotto con ‘camminare’ – come sarebbe pertinente se l’oggetto fosse falso – ma come ‘camminare su una certa strada’.

Questa osservazione apre ad un altro interrogativo legato all’inclusione dei due verbi di movimento nella categoria di quelli a falso oggetto. Se la prima questione ha natura più tipologica – può un verbo di movimento reggere un oggetto diretto? – e può essere risolta con Lazard verificando che le proprietà sintattiche del costrutto *verbo di movimento-nome* sono le stesse di un normale sintagma *verbo d’azione-paziente*, la seconda questione è più specifica: l’oggetto retto da questi verbi di movimento può davvero essere considerato un falso oggetto? Il test sintattico della compatibilità con la particella *bǎ* sembra segnalare che la risposta è negativa, perché l’oggetto presenta tratti di definitezza e non può quindi essere considerato un riempitivo privo di peso semantico. Lo stesso si osserva anche negli esempi relativi all’altro verbo di movimento presente nell’elenco, ossia *pǎobù* ‘correre’. In particolare, si vedano (25), in cui l’oggetto *bù* è anteposto al verbo *pǎo*, e (26), dove è marcato dalla particella *bǎ*:

- (25) *rénshēng shì yī cháng mǎlāsōng,*
vita essere uno CL maratona,
kāitóu jǐ bù pǎo de₂ kuài méi yǒu rènhe yìyì
cominciare pochi passo correre CG veloce NEG avere nessuno significato
‘La vita è una maratona, cominciare correndo pochi passi velocemente non ha nessun significato’.

- (26) *pǎobù bù shì yī jiàn rénlèi tiānshēngjiù shàncháng de₁ shìqing,*
correre NEG essere uno CL umano innato eccellere DE cosa,
yào bǎ bù pǎo hǎo,
dovere OGG passo correre bene,
dàliàng de xuéxí hé liànxí shì bìbukěshǎo de₁
grande quantità DE studiare e esercitarsi essere indispensabile DE
‘Correre non è una cosa in cui gli esseri umani eccellono per dote innata, bisogna correre bene, una grande quantità di studio ed esercizio è indispensabile’.

Inoltre, in modo ancora più evidente, una delle caratteristiche definitorie dei falsi oggetti è di *dover* apparire se non è presente un vero oggetto o un altro complemento. Come ho mostrato in Cominetti (2016), *zǒu* ‘camminare’ e *pǎo* ‘correre’ possono comparire senza *lù* e *bù* in una varietà di contesti, e non sembra quindi opportuno classificarli tra i verbi a falso oggetto.

Infine, *lù* e *bù* non sono “falsi” dal punto di vista semantico, ma conferiscono accezioni più specifiche al significato dei verbi. Nella fattispecie, *zǒulù* veicola l’accezione dello spostamento a piedi e *pǎobù* quella del correre per sport (*jogging*).

Indipendentemente dal far parte della categoria dei verbi a falso oggetto, i due verbi considerati risultano in ogni caso di un certo interesse nell’ottica dell’analisi della categoria dell’oggetto in cinese. Infatti, il fatto che *zǒu* ‘camminare’ e *pǎo* ‘correre’ possono reggere *lù* e *bù* apre la strada allo studio degli altri oggetti che possono essere retti da questi verbi di movimento, aprendo all’analisi della quarta proprietà degli oggetti, ossia la sostituibilità paradigmatica. Si prenderà come esempio *zǒu* ‘camminare’, ma le stesse considerazioni valgono anche per *pǎo* ‘correre’.

In primo luogo, questi verbi possono reggere come oggetti sia nomi che si riferiscono a luoghi, come in (27), sia pronomi corrispondenti, come in (28):

(27) *yīnwèi zhè ge jiérì qù lǚyóu de rén tài duō,*
 perché questo CL festa andare viaggio DE persona troppo numeroso
suǒyǐ wǒmenyě bù yào zǒu hěn yuǎn de dìfang
 quindi io.PL anche non volere camminare molto lontano DE luogo
 ‘Visto che le persone che per questa festa andranno in viaggio sono troppe, noi non vogliamo andare in un luogo molto lontano’

(28) *bīnguǎn lí chēzhàn jìn, zǒu nǎr dōu fāngbiàn*
 albergo da stazione vicino, camminare ovunque tutto comodo
 ‘L’albergo è vicino alla stazione, si può comodamente andare a piedi dovunque’.

La caratteristica dei verbi di movimento di poter reggere come oggetti diretti le destinazioni (*goals*, Talmy 1985) non è tipologicamente rara. In cinese si riscontra ad esempio nei verbi deittici di base *qù* ‘andare’ e *lái* ‘venire’, come anche nei verbi di direzione (*chū* ‘uscire’, *jìn* ‘entrare’, ecc.). Tuttavia, nel caso di *zǒu* e *pǎo*, dal punto di vista semantico è interessante osservare che tali oggetti rappresentanti destinazioni non si configurano come alternativa paradigmatica a *lù* e *bù*. È infatti possibile assistere alla compresenza di una destinazione, introdotta dalla preposizione *dào* ‘a, fino a’, e di *lù* e *bù*:

(29) *wǒ xiàbān dào jiā zǒulù 10 fēnzhōng*
 io finire di lavorare a casa camminare 10 minuti
 ‘Dopo il lavoro torno a casa in dieci minuti’

(30) *xuéxiào juédìng zǔzhī wǒmen dào gōngyuán pǎobù*
 scuola decidere organizzare io.PL a parco correre
 ‘La scuola ha deciso di organizzare che noi corriamo fino al parco’.

Come nel caso di alcuni verbi interrompibili biargomentali (cfr. es. (18)), in questo caso l’oggetto diretto completa il significato del morfema verbale, mentre l’oggetto indiretto satura la valenza del predicato. Infatti, si possono osservare anche oggetti retti da *zǒu* e *pǎo* che non rappresentano destinazioni dello spostamento, ma si configurano come autentiche alternative a *lù* e *bù*, conferendo una diversa sfumatura semantica al verbo di movimento.

Si consideri ad esempio *zǒuhuò* ‘camminare (beni), trasportare beni’: lo stesso verbo di movimento *zǒu* assume, con quest’altro oggetto, un significato completamente diverso e pienamente transitivo:

- (31) *wǒ yéye zhuānmén bāng rén*
 io nonno specializzato aiutare persona
cóng lǎojiā dào Hángzhōu zǒuhuò
 da luogo natio a Hangzhou trasportare.beni
 ‘Mio nonno era specializzato nell’aiutare le persone a trasportare beni dal luogo nativo a Hangzhou’.

L’esempio (31) mostra anche che *zǒuhuò*, come *zǒulù*, è compatibile con oggetti indiretti che esprimono la destinazione e l’origine. Inoltre, esattamente come *lù* e come i veri oggetti, anche *huò* ‘beni’ può essere separato dal verbo, ad esso anteposto (32), e ammette la presenza della marca *bǎ* (33):

- (32) *wǒmen zhèlǐ huò zǒu de bù shì hěn kuài,*
 io.PL qui beni camminare CG NEG essere molto veloce
yǒuxiē huò dōu shì zǒngbù diàopèi de
 alcuni beni tutti essere sede centrale collocare DE
 ‘Noi, qui, i beni non vengono trasportati molto velocemente, alcuni beni sono collocati nella sede centrale’

- (33) *wǒmen bǎ huò zǒu qítā gǎngkǒu*
 io.PL OGG merci trasportare altri porto
 ‘Noi, le merci, le trasportiamo in altri porti’.

Un altro esempio di oggetto retto da *zǒu* ‘camminare’, che conferisce un significato ancora diverso al verbo, è *jiānghú* ‘fiumi e laghi’: *zǒu jiānghú* significa ‘vagare come lavoratore itinerante o vagabondo’.

- (34) *jiǔ zǒu jiānghú, ràng wǒ lǐjiě le rénshēng de cánkù*
 a lungo camminarefiume.lago, CAUS io capire PERF umano DE spietato
 ‘Girovagare a lungo mi ha fatto capire la spietatezza degli esseri umani’.

Anche in questo caso, l’oggetto può essere anteposto al verbo (35), eventualmente con la particella *bǎ* (36):

- (35) *jiānghú zǒu de jiǔ le,*
 fiume.lago camminare CG a lungo MOD,
zìrán jīngyàn jiù duō le,
 natura esperienza proprio molto MOD,
yě jiù biànchéng lǎojiānghú
 anche proprio diventare vecchio.fiume.lago
 ‘Se si girovaga per molto tempo, l’esperienza del mondo naturale è davvero grande, si diventa esperti delle cose del mondo’

- (36) *bǎ jiānghú zǒu jìn, bù zài pánghuáng!*

OGG fiume.lago camminare finire, non più esitare
'Girovaga più che puoi, non esitare più!'

Gli esempi riportati mostrano come i sintagmi verbali composti da *zǒu* e da un oggetto, ma lo stesso vale anche per *pǎo* 'correre', assumano un significato idiomatico che si discosta anche di molto dall'accezione principale del verbo di movimento. Se dal punto di vista sintattico, con Lazard, i nomi che seguono il verbo possono essere considerati oggetti – e ne mantengono infatti tutte le proprietà – sul piano della semantica il significato dell'oggetto interagisce con quello del verbo come in un'espressione idiomatica. Le proprietà di queste espressioni sono inoltre del tutto identiche a quelle dei verbi interrompibili, con la conseguenza che risulta messo in discussione il confine tra parole e espressioni idiomatiche, in particolare in una lingua il cui sistema di scrittura isola i morfemi e non le parole.

È inoltre di grande interesse, ai fini del presente discorso, osservare che l'idiomaticità dei costrutti verbo-oggetto non caratterizza solo quelli costruiti su verbi di movimento, ma anche altri verbi autenticamente transitivi. Ad esempio, lo stesso verbo *chī* 'mangiare' assume, quando seguito da certi oggetti, significati idiomatici anche molto distanti da quello di base, come si vede negli esempi seguenti:

- (37) *chīběn* (base) 'perdere capitale'
chīcù (aceto) 'essere geloso'
chī guānsi (causa legale) 'essere citato in corte'
chī huīkòu (tangente, percentuale) 'ricevere una tangente'
chīliáng (cereali) 'essere un soldato'
chīqián (soldi) 'ricevere una tangente'
chīxīn (cuore) 'essere troppo sensibile'
chīzui (crimine) 'essere accusato di un crimine'

Le espressioni idiomatiche in (37) si spiegano in alcuni casi con interpretazioni metaforiche: *mangiare l'aceto* diventa sinonimo di gelosia, *mangiare il cuore* di eccessiva sensibilità e *mangiare i soldi* di corruzione. In altri casi al verbo viene conferito un valore passivo (perdere, subire qualcosa), come a causa di un'ingestione forzata. In un caso la ragione della risemantizzazione è storica: nella Cina feudale, arruolarsi nell'esercito era un modo per scampare alla fame.

In ogni caso, il contributo dell'oggetto nella definizione semantica dell'espressione idiomatica è evidente. Questi esempi possono contribuire a chiarire la ragione per cui il cinese ricorre ai falsi oggetti. La forte variazione semantica che gli oggetti possono imporre ai verbi rende la componente verbale semanticamente meno piena e autonoma. In questo senso, precisare, con l'ausilio del falso oggetto *fàn*, che ciò che viene mangiato è "cibo" non è inutile o ridondante, se si considera che tra le alternative paradigmatiche vi sono, ad esempio, soldi, cause legali o crimini.

5. Conclusioni

In questo lavoro sono stati presi in considerazione diversi tipi di oggetto in cinese. In primo luogo, sono state esaminate le proprietà sintattiche degli oggetti prototipici, ossia pazienti retti da verbi d'azione. Adottando poi il criterio tipologico proposto da Lazard

(1999) per identificare gli oggetti, sono state considerate le proprietà morfosintattiche di vari altri tipi – meno prototipici – di oggetti. È stata inoltre presa in considerazione la proprietà non morfosintattica ma semantica della sostituibilità paradigmatica dell’oggetto. I risultati di questo confronto sono riassunti nella tabella seguente:

	SV con veri oggetti	SV con falsi oggetti	V interrompibili	V interrompibili con OGG interno	Espressioni idiomatiche
Interrompibilità	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Anticipazione	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
<i>bǎ</i>	Sì	No	Sì	Sì	Sì
Sostituibilità paradigmatica	Sì	Sì	No	No	No

Tabella 1: proprietà morfosintattiche e semantiche dei vari tipi di oggetti

Come si vede dalla tabella 1, i falsi oggetti condividono le proprietà dei veri oggetti, con l’eccezione della compatibilità con la particella *bǎ* che – come mostrato in §2 – è legata a tratti di definitezza, che nei falsi oggetti risultano esclusi per definizione.

Sono poi stati presi in considerazione gli oggetti che fanno parte dei verbi interrompibili. Dal punto di vista semantico, questi verbi bimorfemici con struttura verbo-oggetto sono vere e proprie parole, caratterizzate da una semantica unitaria e che non può prescindere dal contributo di entrambi i morfemi. Ciononostante, sono caratterizzati da proprietà sintattiche che li qualificano in tutto e per tutto come sintagmi: la sequenza verbo-oggetto può essere interrotta e gli oggetti possono essere anteposti al verbo. Inoltre, nel caso si tratti di predicati biargomentali, il secondo argomento non viene reso come oggetto diretto, ma compare in un sintagma preposizionale, proprio perché il morfema oggetto satura una valenza della componente verbale, come un oggetto indipendente. All’interno della categoria è stata operata un’ulteriore distinzione di tipo semantico, tra oggetti che specificano la semantica di un verbo generale e oggetti interni, che quindi non danno alcun contributo semantico. Le proprietà sintattiche dei due gruppi sono in ogni caso le stesse.

Infine, è stata introdotta un’ulteriore categoria lessicale che comprende un oggetto: le espressioni idiomatiche che hanno come testa un verbo di movimento o un verbo d’azione. Si è visto che dal punto di vista sintattico tali espressioni idiomatiche condividono le proprietà dei sintagmi verbo-oggetto. Tuttavia, la loro semantica unitaria e non compositiva le qualifica come espressioni più coese dei normali sintagmi verbali, avvicinandole – più che a questi – al tipo delle parole interrompibili.

Si è ipotizzato che la frequenza di questo tipo di espressioni potrebbe essere una delle ragioni che giustificano la necessità di precisare la semantica del verbo tramite l’espressione del falso oggetto. Infatti, anche un verbo transitivo come *chī* ‘mangiare’ può assumere significati diversi se seguito da oggetti non prototipici. In questo senso, la presenza del falso oggetto servirebbe a sciogliere questa ambiguità potenzialmente presente nel verbo, precisando che nel caso specifico il verbo va inteso nell’accezione prototipica.

Da un punto di vista di analisi delle categorie lessicali, la tabella mostra inoltre che tutti i vari tipi di oggetto presi in considerazione condividono le stesse proprietà

morfosintattiche (l'unica eccezione è la compatibilità con la particella *bǎ* nel caso dei falsi oggetti), ed è solo il tipo di legame semantico tra verbo e oggetto a distinguere le varie categorie. Di fatto, entità linguistiche molto diverse, come i normali sintagmi verbali, parole complesse del tipo dei verbi interrompibili e le espressioni idiomatiche considerate presentano le stesse caratteristiche morfosintattiche, cosa che induce a un ripensamento delle nozioni di parola e di sintagma come sono normalmente intese.

In conclusione, va infine precisato che, da un punto di vista tipologico, la presenza dei falsi oggetti rappresenta un fatto non sorprendente. Infatti, i verbi transitivi compaiono normalmente accompagnati dall'oggetto, ed è il contrario a costituire un'eccezione. La situazione per cui la seconda valenza dei verbi transitivi debba essere saturata si spiega quindi come situazione "di normalità" opposta alla cosiddetta *indefinite object deletion* (Næss 2007: 54), il fenomeno per cui in alcune lingue alcuni verbi transitivi, tipicamente caratterizzati da una ridotta transitività, possono comparire senza oggetto se l'oggetto è indefinito. Il fenomeno, che si osserva ad esempio in italiano, rappresenta in realtà un'eccezione nella sintassi dei verbi transitivi, che devono normalmente apparire con un oggetto. Rimando a Cominetti (2016, in stampa) per una spiegazione più dettagliata e per ulteriori rimandi bibliografici.

Glosse

CAUS: causativo

CL: classificatore

CG: complemento di grado

DE: particella *de₁*, modificazione nominale e nominalizzazione

FO: falso oggetto

FUT: futuro

INT: interrogativo

MOD: modale

NEG: negazione

OGG: oggetto

ORD: ordinale

PERF: perfettivo

PL: plurale

Bibliografia

Abbiati, Magda. 1998. *Grammatica cinese*. Venezia: Cafoscarina.

Badan, Linda. 2013. Verb-Object Constructions in Mandarin: a comparison with Ewe. *The Linguistic Review* 30(3). 373-422.

Cominetti, Federica. 2016. Chinese dummy and not so dummy objects in typological perspective. *Studi e Saggi Linguistici* LIV (1). 71-88.

Cominetti, Federica. In stampa. In Brincat, Giuseppe & Caruana, Sandro (a cura di), *Tipologia e "dintorni". Il Metodo Tipologico alla Intersezione di Piani d'Analisi*. (Atti del XLIX Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Malta, 24–26 settembre 2015). Roma: Bulzoni.

- Cennamo, Michela. 2003. (In)transitivity and object marking: some current issues. In Fiorentino, Giuliana (a cura di), *Romance objects: Transitivity in Romance Languages*, 49-104. Berlin and New York: Mouton de Gruyter.
- Cheng, Lisa & Sybesma, Rint. 1998. On Dummy Objects and the Transitivity of Run. *Linguistics in the Netherlands*. pp. 81-93.
- Dalsecco, Luciano. 1973. *Grammatica cinese*. Bologna: Pàtron.
- Halliday, Michael A. K. 1967-68. Notes on Transitivity and Theme in English, Parts 1-3. *Journal of Linguistics* 3(1). 37-81; 3(2). 199-244; 4(2). 179-215.
- Jespersen, Otto. 1927. *A Modern English Grammar: On Historical Principles (Vol. Part III Syntax. Second Volume)* Copenhagen: Heidelberg.
- Jones, Michael. 1988. Cognate objects and the case filter. *Journal of Linguistics* 24(1). 89-110.
- Lazard, Gilbert. 1994. *L'actance*. Paris : Presses universitaires de France.
- Lazard, Gilbert. 1999. La linguistique est-elle une science? *Bulletin de la Societe de linguistique de Paris* 94/1: 67-112.
- Lazard, Gilbert. 2003. *What is an object in a crosslinguistic perspective?*. In Fiorentino, Giuliana (a cura di), *Romance objects: Transitivity in Romance Languages*, 1-16. Berlin and New York: Mouton de Gruyter.
- Næss, Åshild. 2007. *Prototypical transitivity*. Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins.
- Ross, Claudia & Ma Jing-Heng Sheng. 2006. *Modern Mandarin Chinese Grammar*. London and New York: Routledge.
- Talmy, Leonard. 1985. Lexicalization patterns: Semantic structure in lexical forms. In Shopen, Timothy (a cura di), *Language typology and syntactic description*, 57-149. New York: Cambridge University Press.
- Tieu, Lyn Shan. 2007. Transitivity requirements in Chinese: putting the generic object in context. In *Proceedings of the 2007 annual conference of the Canadian Linguistic Association*.
- Van Valin, Robert & La Polla, Randy. 1997. *Syntax: Structure, Meaning and Function*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Van Valin, Randy. 2005. *Exploring the Syntax-Semantic Interface*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Yip Po-Ching and Rimmington, Don. 2004. *Chinese: a comprehensive grammar*. London and New York: Routledge.

Tesnière e la categoria dei “pronomi”: riflessioni su *lui, lei, loro*

Franck Floricic

*Université de Paris III – Sorbonne Nouvelle &
LPP (CNRS)*

franck.floricic@univ-paris3.fr

Abstract

Uno degli aspetti più interessanti – ma certo non il più discusso – della sintassi tesnieriana è il trattamento e il ridimensionamento della categoria dei pronomi. Dopo aver presentato il modo in cui Tesnière analizza e critica la nozione di pronome nella grammatica tradizionale, ci soffermeremo sul caso dei pronomi *lui* e *lei* e cercheremo di confrontare il suo punto di vista con quello di studiosi che in tempi recenti hanno proposto nuovi approcci e nuove ripartizioni all'interno della categoria pronominale.

1. Introduzione

Non è questa la sede per valutare, dal punto di vista della storia delle idee linguistiche, il contributo di Lucien Tesnière e l'influenza da lui esercitata nello sviluppo istituzionale della sintassi di dipendenza. Basti pensare che nella prefazione alla seconda edizione degli *Eléments de syntaxe structurale*, il germanista Jean Fourquet, che fu collega di Lucien Tesnière negli anni 1933-1938 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Strasburgo, sottolineava l'interesse e l'attualità del pensiero di Tesnière e il suo apporto fondamentale non solo alla linguistica generale ma anche all'insegnamento delle lingue. Jean Fourquet osservava inoltre come agli albori della traduzione automatica e della linguistica computazionale, il modello sintattico di Tesnière fosse stato accolto e sviluppato in ambiti scientifici (all'Euratom e nei Centres d'Etude pour la Traduction Automatique di Grenoble et di Parigi). In questo senso può stupire il fatto che solo nel 2001, ad opera di Germano Proverbio e Anna Trocini Cerrina, sia stata tradotta in italiano l'opera magistrale del sintatticista francese – una traduzione inglese è stata pubblicata (solo!) nel 2015 ad opera di Timothy Osborne e Sylvain Kahane¹.

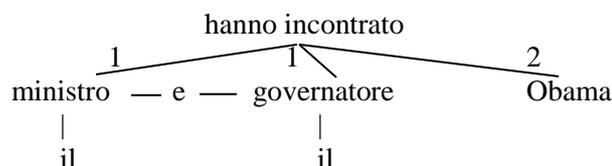
¹ Innanzitutto vorrei ringraziare i colleghi Elisabetta Fava e Nicola Grandi per l'invito e l'ospitalità e per

2. Parole piene e parole vuote

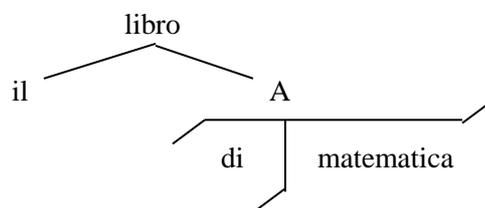
Una delle proposte più originali di Lucien Tesnière riguarda la distinzione tra parole piene e parole vuote (cfr. paragrafi 28, 31)². Le parole piene esprimono idee particolari o generali: hanno una funzione semantica e rappresentano nozioni che possono essere concrete o astratte (es. *cavallo*, *tavolo*, che sono parole piene ‘specifiche’, mentre *qualcuno*, *nessuno* sono parole piene ‘generiche’). Fra l’altro Tesnière insiste sul fatto che le parole piene sono anche parole costitutive (assumono un ruolo strutturale e nodale) e, in quanto tali, possono fungere da centri semantici nucleari (cfr. 31.8) – nello stile telegrafico, sono di solito mantenute le parole piene proprio in virtù della loro autonomia sintattica e semantica. Vuote sono invece le parole che non hanno alcun ruolo semantico e che collegano, trasformano o precisano la categoria delle parole piene. Gli articoli, le preposizioni, ecc. sono parole vuote in quanto sprovviste di qualsiasi autonomia sintattica e semantica: nello stile telegrafico possono anche venir meno senza che ciò comporti alcuna mancanza o incompiutezza dal punto di vista interpretativo.

In quanto morfemi grammaticali, le parole vuote possono svolgere varie funzioni (cfr. 38). Possono congiungere parole piene, nel qual caso assumono un ruolo meramente quantitativo. Il *giuntivo e* in (1a) rimane all’esterno degli elementi che congiunge e costituisce dunque un elemento internucleare. Le parole vuote possono modificare o trasformare la categoria di una parola piena – in questo senso svolgono un ruolo qualitativo. In (1b) la parola vuota (*di*) è un *traslativo* la cui funzione è trasferire in un’altra categoria il termine sul quale opera³. I traslativi sono intranucleari nel senso che la trasformazione di cui sono lo strumento avviene all’interno di un nucleo sintattico:

(1a) Il ministro e il governatore hanno incontrato Obama



(1b) Il libro di matematica



avermi offerto l’opportunità di presentare a Ferrara e a Bologna alcune delle idee presentate in questo contributo. Tengo inoltre a ringraziare per i suggerimenti e le osservazioni Lucia Molinu e soprattutto Cristiana De Santis.

2 Inseriamo qui i riferimenti ai numeri di paragrafo dell’opera di Tesnière, in modo da agevolare il reperimento dei luoghi testuali in edizioni diverse dell’opera.

³ Negli schemi, Tesnière indica le parti del discorso con simboli corrispondenti alle desinenze rispettive in esperanto: O (sostantivo), A (aggettivo), I (verbo), E (avverbio).

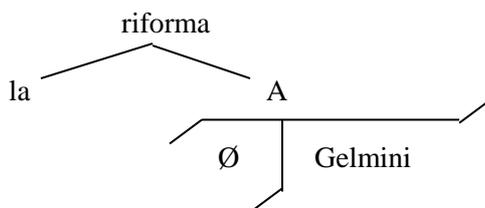
Va segnalato che giunzione e traslazione sono due processi sintattici che non necessariamente richiedono la presenza di un esponente morfologico. Come sottolinea Tesnière (cfr. 40.6-7), “Le translatif étant le marquant de la translation, il ne peut y avoir de translatif sans translation (...). Par contre, il peut y avoir translation sans translatif”.

Una frase come *veni, vidi, vici* in (2a) o un sintagma nominale come *La riforma Gelmini* in (2b) mostrano che la giunzione e la traslazione si attuano senza l’ausilio di alcun esponente morfologico. Naturalmente, se il traslativo in (2b) compare a sinistra del termine che trasforma, non è certo l’unica possibilità e Tesnière offre molti esempi di traslazioni nelle quali il traslativo compare a destra del termine trasferito (cf. esempi come *Marco guida lentamente* in (2c) o *liber Petri* in (2d)):

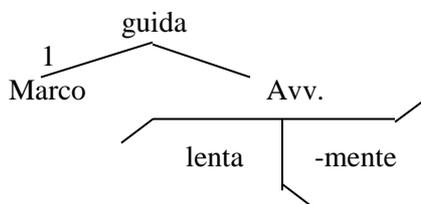
(2a) *Veni, vidi, vici*

veni — vidi — vici

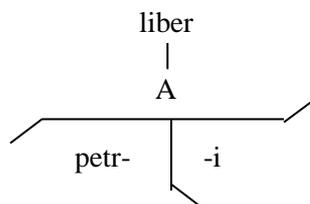
(2b) *La riforma Gelmini*



(2c) *Marco guida lentamente*



2d) *liber Petri*



Un ultimo insieme di parole vuote è rappresentato dagli *indici*, che Tesnière accomuna ai traslativi pur tenendoli distinti. Gli indici altro non fanno che *indicare* la categoria delle parole piene (cfr. 41.1-2). Nell’esempio *Il libro di matematica* (1b), se la preposizione *di* trasforma in aggettivo il sostantivo che segue e gli fa assumere un ruolo aggettivale, l’articolo determinativo *il* non fa altro che segnalare o indicare lo statuto sostantivale del termine che determina: essendo già il termine *libro* un sostantivo, l’articolo ne segnala o indica semplicemente la sostantività. Va comunque sottolineato che l’articolo può assumere sia un ruolo *indicativo*, sia un ruolo *traslativo*; se nel caso

del sintagma *il libro* l'articolo indica la categoria del termine che determina, nel caso di sintagmi come *il blu, il mangiare, ecc.*, assume invece chiaramente un ruolo di traslativo visto che sostantivizza il termine che segue (cfr. 41.14). In questo senso non è scontata l'analisi che vorrebbe identificare sequenze come *il blu, il mangiare, il vuoto, ecc.* come esempi di conversione strettamente morfologica.

3. Gli indici personali

Una sottoclasse molto interessante di indici è quella degli *indici personali* (cfr. 41.22-25), ovvero quegli elementi che indicano la persona nel verbo. Sotto questo aspetto Tesnière riprende e sviluppa un'analisi già presente in linguisti come Antoine Meillet, Charles Bally o Mikołaj Kruszewski, secondo i quali

(...) of the six forms of the present tense of the first, most productive, conjugation, four of them – *je chante, tu chantes, il chante, ils chantent* – have one stem distinguished only by prefixes which designate person⁴.

Riproduciamo di seguito uno schema di paradigmi tratto da Floricic (2016: 2673), che confrontiamo con paradigmi analoghi dell'italiano:

(3a)

A.	baisser					B.	tourner					C.	refuser					
ʒ	ə	b	ɛ	s		ʒ	ə	t	u	ʁ	n	ʒ	ə	ʁ	ə	f	y	z
T	y	b	ɛ	s		t	y	t	u	ʁ	n	t	y	ʁ	ə	f	y	z
I	l	b	ɛ	s		i	l	t	u	ʁ	n	i	l	ʁ	ə	f	y	z
N	u	b	e	s	□	n	u	t	u	ʁ	n	n	u	ʁ	ə	f	y	z
V	u	b	e	s	e	v	u	t	u	ʁ	n	e	v	u	ʁ	ə	f	y
I	l	b	ɛ	s		i	l	t	u	ʁ	n	i	l	ʁ	ə	f	y	z

(3b)

A. abbassare								B. girare			C. rifiutare									
radicale				VT	Pers.	radicale		VT	Pers.	Radicale			VT	Pers.						
a	b	b	a	s	s	-Ø-	o	dʒ	i	r	-Ø-	o	r	i	f	j	u	t	-Ø-	o
a	b	b	a	s	s	-Ø-	i	dʒ	i	r	-Ø-	i	r	i	f	j	u	t	-Ø-	i
a	b	b	a	s	s	-a-	Ø	dʒ	i	r	-a-	Ø	r	i	f	j	u	t	-a-	Ø
a	b	b	a	s	s	-Ø-	jamo	dʒ	i	r	-Ø-	jamo	r	i	f	j	u	t	-Ø-	jamo
a	b	b	a	s	s	-a-	-te	dʒ	i	r	-a-	-te	r	i	f	j	u	t	-a-	-te
a	b	b	a	s	s	-a-	-no	dʒ	i	r	-a-	-no	r	i	f	j	u	t	-a-	-no

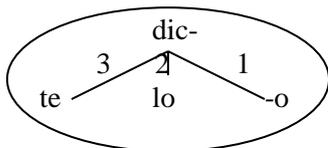
Come mostrano i paradigmi (3a-b) e come sottolineava Tesnière (41.23),

⁴ Cfr. Meillet (1995: 80) a proposito della serie dei pronomi 'congiunti' del francese: "Des mots accessoires aussi réduits et pour le sens et pour la forme que les pronoms français *je, tu, il* (dont la prononciation normale devant consonne est *i* quand on parle familièrement, et sans influence de l'orthographe) ne sont guère que des affixes; et s'ils n'étaient séparés du verbe en certains cas, ils seraient considérés comme de purs affixes". Cfr. anche Meillet (1921: 69-70), Bally (1944: 300-301), etc.

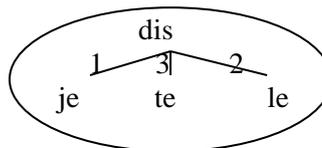
L'indice personnel est donc l'équivalent syntaxique exact des désinences personnelles d'une langue comme le latin : fr. *j'aime, tu aimes, il aime* ; lat. *am-o, am-as, am-at*. La seule différence est que l'indice est postposé et agglutiné en latin, tandis qu'il est postposé et autonome (au moins dans l'orthographe) en français⁵.

Tesnière dunque insisteva sulla differenza fondamentale tra da un lato sostantivi personali del tipo *moi, toi, lui* e indici personali come *je, tu, il*. In questo senso, e sempre secondo Tesnière, la grammatica tradizionale sbagliava nell'identificare con la stessa etichetta di "pronomi personali" degli elementi che poco hanno in comune dal punto di vista sintattico (cfr. anche 53 e 59.9-10). I "sostantivi personali" hanno l'autonomia sintattica e prosodica tipica dei nomi propri, mentre gli "indici personali" non hanno un accento lessicale, non sono coordinabili né focalizzabili, sono strettamente legati al verbo e non possono comparire come risposta a una domanda. Dal punto di vista formale, e in base ai criteri appena segnalati, Tesnière include gli indici personali nel nucleo verbale (cfr. 59.16): gli schemi (4a-b) mostrano che i morfemi di persona che nelle frasi *te lo dico* e *je te le dis* rappresentano gli attanti del processo sono tutti sotto la dipendenza del verbo e vengono integrati nel nucleo verbale:

(4a)



(4b)



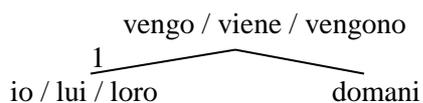
Naturalmente, è tuttora oggetto di dibattito la questione del grado di morfologizzazione degli indici di persona e della loro agglutinazione al verbo. Tesnière (61.5-6) osserva come sia plausibile l'ipotesi secondo la quale le desinenze personali di lingue come il latino risalgano a sostantivi personali ridottisi e agglutinatisi alla forma verbale. E sottolinea come nel caso di frasi del tipo *Aulus amat, Ille amat, tu amas*, ecc. il primo attante sia doppiamente marcato: dal nome proprio o dal sostantivo personale in posizione preverbale, e dal morfema di persona agglutinato al verbo.

4. Pronomi forti, deboli e clitici

Abbiamo visto che Tesnière stabilisce un'opposizione fondamentale tra sostantivi personali e indici personali. E si sarà notato come gli indici di Tesnière riuniscano sia clitici che affissi. Secondo la tipologia proposta da Cardinaletti (1994) e Cardinaletti & Starke (1999), vanno distinte tre classi di pronomi. Gli esempi (5a-c) mostrano che pronomi forti come *io* (nominativo) / *me* (obliquo), *lui* e *loro* sono sintatticamente autonomi e possono occupare una posizione tematica (soggetto, oggetto diretto, indiretto, ecc.) – possono anche essere governati (per lo meno quelli obliqui) da una preposizione:

(5a) Io vengo domani / lui viene domani / loro vengono domani

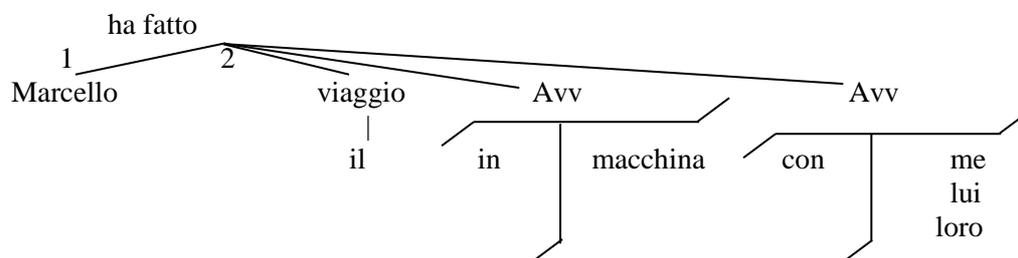
⁵ Cfr. anche 61.3.



(5b) Io ho visto lui / loro e Marcello



(5c) Marcello ha fatto il viaggio in macchina con me / lui / loro



Inoltre hanno la stessa distribuzione dei sintagmi nominali e costituiscono delle parole fonologiche. Si ritiene che una forma forte come *loro* abbia per forza dei referenti umani⁶, come illustrato in (5b), e che possa essere congiunta o focalizzata (cf. ad esempio *Ho visto solo lui / loro e Marcello*). Alle forme pronominali forti si oppongono invece le forme pronominali di tipo *deficient*: e all'interno della classe delle forme pronominali *deficient* vengono distinti forme deboli e forme clitiche. Le forme clitiche hanno una struttura interna più povera di quella delle forme deboli. Sono anche fonologicamente dipendenti, legittimano il *quantifier floating* (6a) e il *clitic doubling* in costrutti dislocati (6b) – nelle lingue sottoposte alla legge di Wackernagel o a quella di Tobler-Mussafia, i clitici sono sottoposti a restrizioni posizionali molto forti:

(6a) Gliel'ho detto a tutti (cf. Cardinaletti (1998: 79))

(6b) Il professore non gli ha dato l'autorizzazione a quello studente (cf. Cardinaletti (1998: 78, nota 13))

(6c) Dimmi la verità! / Diccela!

(6d) Abbracciommi (* mi abbracciò) la testa e mi sommerso / ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi (Purgatorio, Canto 31, 101-102)

La formazione di un gruppo di clitici come in (6a) provoca l'applicazione di operazioni fonologiche che invece non si applicano tra forme forti o deboli (cfr. anche

⁶ Questo punto di vista viene messo in questione da Manzini & Savoia (2014: 238): "*loro* generally admits of inanimate reference also in the strong distribution".

l'abbassamento della vocale del clitico in esempi come *Mi diede un libro > Me lo diede*). Infine, l'enclisi è possibile con clitici ma non con forme forti e deboli (6c). I clitici sarebbero dunque delle teste, mentre le forme deboli sarebbero delle proiezioni massime.

Un tipico esempio di forma debole sarebbe il pronome *loro* in costrutti come (7) ripreso da Manzini & Savoia (2014: 238)

(7) Ho offerto loro il mio aiuto

Secondo Cardinaletti & Starke (1999) e Cardinaletti (1994, 1998) i pronomi deboli non sarebbero coordinabili e dunque un enunciato come **Ho parlato loro ed a tuo zio* sarebbe escluso (cfr. Floricic 2003: 30). Poiché mostrano uno statuto intermedio tra forme forti e forme clitiche, le forme deboli possono essere bisillabiche, com'è il caso del pronome *loro*, e dunque possono presentare le proprietà tipiche delle parole fonologiche. Da quest'analisi risulta che l'italiano avrebbe due *loro* omofoni: un *loro1*, elemento forte disponibile in qualsiasi posizione sintattica, e un *loro2*, forma debole che compare in posizione postverbale. Mentre la forma forte può essere modificata o focalizzata (*Ho visto solo loro*), la forma debole invece non ammetterebbe alcuna modificazione (**Ho offerto solo loro il mio aiuto*). Però la forma debole *loro* conserva una certa autonomia e questa caratteristica si manifesta fra l'altro nell'impossibilità di trovarla in enclisi (8a-b):

(8a) Ha deciso di dar(*e)gli una lezione (= 50a in Cardinaletti 1991:146)

(8b) Ha deciso di dar(e) loro una lezione (= 50b in Cardinaletti 1991:146)

Cardinaletti (1998: 68) individua lo stesso tipo di ambiguità categoriale nei possessivi. I possessivi prenominali sarebbero 'deficient' (cf. (9a)) – da lì l'impossibilità di focalizzarli – mentre i possessivi che compaiono in posizione postnominale sarebbero forti e in quanto tali sarebbero ammessi in strutture coordinate o focalizzate (cf. (9b-c)):

(9a) *la SUA casa, non tua

(9b) la casa sua e tua / la casa SUA, non tua

Non è certo questa la sede per discutere in dettaglio le proposte di Cardinaletti e Stark e la portata della tipologia da loro sviluppata. In Floricic (2003) è stata suggerita un'analisi di *loro* radicata sui principi della sintassi tesnieriana e centrata sull'operazione di traslazione. Ma proporre un'analisi sincronica non deve far perdere di vista che un *état de langue* è il risultato di evoluzioni e di processi storici e che non sempre i risultati di tali processi ed evoluzioni si inquadrano in *pattern* regolari e trasparenti. A più di un titolo, il morfema obliquo *loro* occupa un posto 'marginale' nel sistema pronominale, come del resto testimonia il fatto che sia sostituito da una forma – il clitico *gli* – che assicura al sistema dei clitici obliqui una coerenza e un'integrazione paradigmatiche maggiori.

5. Loro, lui e lei

La storia e l'evoluzione diacronica del pronome *loro* è stata discussa accuratamente in Loporcaro (2002) al quale rinviamo per un'analisi più approfondita. Dal punto di vista diacronico, è cosa nota che *loro* deriva dal genitivo plurale *illōrum* del dimostrativo *ille*. Il rapporto tra dativo e possessivo è stato discusso, analizzato e documentato in molti lavori. Come osservava Väänänen (1944: 134):

Cette promiscuité (i.e. tra dativo e genitivo) n'a, psychologiquement parlant, rien d'étonnant, la possession (génitif) et l'intérêt subjectif (datif) étant assez proches l'un de l'autre. Elle explique, en définitive, la confusion du génitif et du datif anciens de certains pronoms qui s'est produite dans les langues romanes⁷.

Un po' più complessa è la vicenda storica dei pronomi *lui* e *lei*. Si ricordi che queste ultime sostituiscono nell'italiano contemporaneo le forme soggettive maschile singolare *egli* e femminile singolare *ella*, ormai stilisticamente marcate (Loporcaro 2008: 208). Nelle correzioni ai *Promessi Sposi*, D'Ovidio (1895: 41) osservava come

V'erano intanto i rimasugli dell'ossequio a certe troppo rigide norme grammaticali e dell'affettazione di stile, che ancor prevalevano in Italia. Per darne qualche esempio, la folla che circondava Ludovico dopo l'omicidio, diceva fra altre cose: "Sta fresco anch'egli!"; dove suonava male quell'*egli*, in fin della frase, in bocca alla plebe, dopo il familiare "sta fresco".

E riguardo alla scarsità e alla distribuzione di questa forma pronominale, d'Ovidio proseguiva (1895: 63):

s'intende facilmente come un pronome che gli sapeva di arcaico il Manzoni fosse men restio ad usarlo nei momenti solenni dell'invocazione della divinità; tanto più, s'aggiunga, quando l'invocazione è fatta da ecclesiastici, come fra Cristoforo e il Cardinale.

Secondo i calcoli di Cortelazzo (2007: 48), si registra un notevole calo di frequenza di *egli* tra la ventasettana e la quarantana (da 862 a 64 occorrenze per *egli* e da 482 occorrenze a 6 per *ella*), ma in realtà questa forma o lascia il posto a un soggetto nominale, o lascia il posto a \emptyset e dunque la frequenza di *lui* non aumenta proporzionalmente al calo della frequenza di *egli*.

Dal punto di vista etimologico, il pronome *lui* ha come punto di partenza una forma **illui* coniata sul modello offerto da *qui*: in altri termini *qui* promuove un nominativo analogico *illi*; il genitivo *cuius* promuove *illuius* e il dativo *cui* promuove a sua volta *illui*⁸. Visto che il dativo singolare non distingueva maschile e femminile, la forma dativale *illī* lascia il posto a *illae*. Pisani (1974: 202) ricorda come sia stato il dativo femminile (analogico) *illae* (usato fra l'altro da Catone e formato secondo il modello del dativo *terrae*) a promuovere *illaei* (secondo il modello di *illui*), donde *lei* (d'Ovidio 1878: 457) – Tekavčić (1980: 185, §560.5) e Alkire & Rosen (2010: 201) menzionano

⁷ Cfr. anche Lausberg (1971 : 110, §718)). Tobey (1968) sosteneva che nelle lingue romanze *illōrum* dativale fosse primario e che il suo valore possessivo si fosse sviluppato in modo secondario.

⁸ Wiese (1904: 118, § 205), Battisti (1949: 224-225), Lausberg (1971: 110, § 718), Tekavčić (1980: 185, § 560.4); Väänänen (1981: 122, § 276), etc.

la forma dativale *illei* (es. *dico illei et ego*) in una lettera del secondo secolo scritta da uno dei soldati di Traiano⁹.

(10)

		M	F	N			M	F	N
sing.	N	īllē	īllā	īllūd	sing.	N	quī	quae	quod
	Acc	īllūm	īllām	īllūd		Acc	quēm	quām	quod
	G	īllūūs	īllūūs	īllūūs		G	cūūs	cūūs	cūūs
	D	īllī	īllī	īllī		D	cūī	cūī	cūī
	Ab	īllō	īllā	īllō		Ab	quō	quā	quō
pl.	N	īllī	īllae	īlla	pl.	N	quī	quae	quae
	Acc	īllōs	īllās	īlla		Acc	quōs	quās	quae
	G	īllōrum	īllārum	īllōrum		G	quōrum	quārum	quōrum
	D	īllīs	īllīs	īllīs		D	quibus	quibus	quibus
	Ab	īllīs	īllīs	īllīs		Ab	quibus	quibus	quibus

(11)

		M	F		M	F
sing.	N	īllē / īllī	īllā	pl.	īllī	īllae
	Acc	īllū	īllā		īllōs	īllās
	G	īllūūs	īllāūs		īllōrum	īllōrum
	D	īllūī	īllāē / īllāēi		īllōrum	īllōrum

īllūūs : īllāūs
 īllūī : x (x = īllāēi > illei > lei)

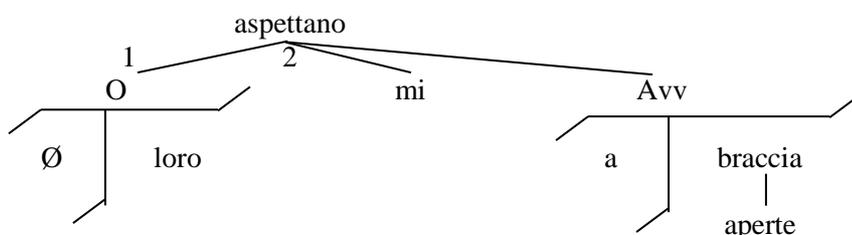
Si osservi come sia attestato l'uso di *īllūī* come dipendente di una testa nominale (es. *ultimum illui spiritum ut exciperet* (CIL X 2564, da Napoli)). Fra l'altro Dardel (1964: 22-23) sottolinea come

on avait (...) simultanément les types *scripsit ad horninem et terra ad hominem* et les types *scripsit illui et terra illui*. Cette distinction laisse des traces au niveau des langues romanes, en français, *il écrivit à l'homme – il lui écrivit, la maison des hommes* (primitivement *aux hommes*) – *leur maison*, et en italien, *io dissi a Luigi e Paolo – io dissi loro, il paese di Luigi e Paolo – il loro paese*; en d'autres termes, elle explique pourquoi le génitif-datif s'est mieux conservé dans les pronoms que dans les noms.

⁹ Cfr. anche Hermann (2000: 68): "The forms of *ille*, *iste*, and *ipse* are partly changed by analogy with the forms of the relative *qui*. Thus the masculine nominative singular is commonly written in texts of the Merovingian period as *illi*, apparently under the influence of the [-i:] of *qui*, and the existence of the spoken form [illi:] explains how Old French has both *il* and *li* as its masculine singular definite article for the sentence subject. The relative dative singular form, *cui*, served as the model for the analogical creation of the dative *illui* (later to become French and Italian *lui*); the relative genitive singular form, *cuius*, led to a genitive form *illuius*. In the Classical language, the dative singular of both genders was *illi*, but all along there had also existed the form *illae* (and *ipsae* and *istae* as well), created by analogy with the feminine singular dative of nouns such as *terrae*; and then this *illae*, itself an analogical creation, was subsequently reformed yet again by a further analogical process to become *illaei*, analogous with the masculine *illui*; this *illaei* survives in Italian *lei* (she)".

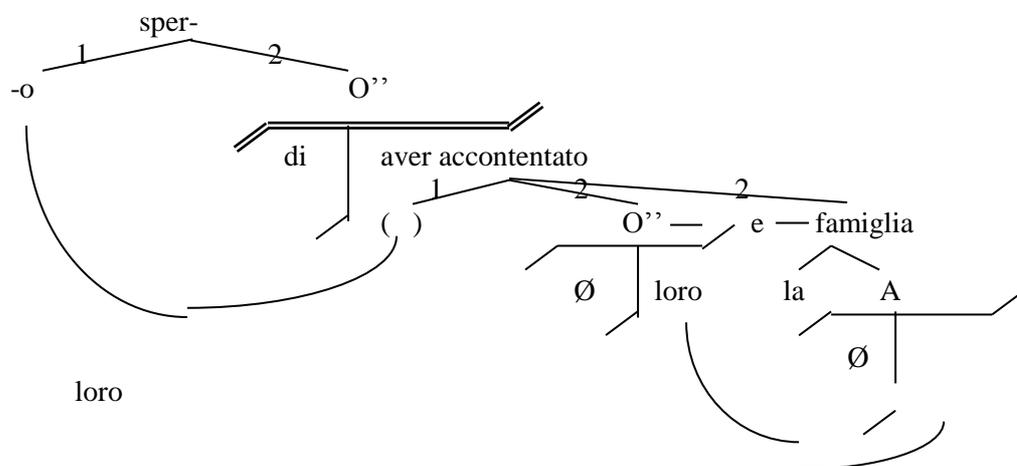
È dunque chiaro che la storia di *loro* illustra un fenomeno ampiamente attestato nella morfosintassi delle lingue romanze, e cioè l'estensione ai contesti nominativi di una forma originariamente obliqua. Ma allo stesso tempo va ribadito che il morfema *loro* mantiene chiaramente il carattere obliquo ereditato. Per questo motivo considereremo che in (12a) *loro* è trasferito in attante 1 tramite una traslazione senza esponente:

(12a) Loro mi aspettano a braccia aperte



Gli esempi (12a-b) offrono dunque un'illustrazione dei ruoli sintattici che il pronome *loro* è suscettibile di svolgere. In (12b) si osserverà che le due occorrenze di *loro* svolgono un ruolo diverso: il *loro* postverbale è un attante 2 e anche in questo caso abbiamo a che fare con una traslazione attanziale che però viene realizzata tramite la preposizione *di* (Tesnière: 241.11) – la proposizione oggettiva costituisce un attante 2 ed è retta dal verbo *spero*:

(12b) Spero di aver accontentato loro e la loro famiglia

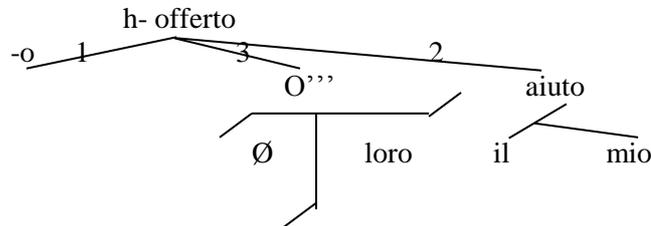


Il pronome *loro* negli esempi che precedono è a tutti gli effetti una parola piena e da questo punto di vista si distingue chiaramente dalla variante *lo'* attestata in senese¹⁰. *Lo* è non solo in (12a) ma anche in (12b): l'attante 2 è costituito da un sintagma complesso – il congiunto *loro e i loro amici* – nel quale la seconda occorrenza di *loro* rappresenta un sostantivo personale trasferito in aggettivo tramite un traslativo zero. La nostra ipotesi è che sia possibile individuare un *loro* unico – un sostantivo personale – che a seconda dei contesti può comparire come attante (1, 2 o 3) o come dipendente di un sostantivo. E lo stesso sostantivo personale può fungere da attante 3 in contesti come

¹⁰ Cfr. Parodi (1889: 607), Rohlf's (1968: 164, §463), Egerland (2005), etc.

(13), nei quali non identificheremo un *loro* clitico (categorialmente distinto dagli altri) bensì lo stesso sostantivo personale trasferito in attante 3 senza traslativo:

(13) Ho offerto loro il mio aiuto (= (7))



È stato ripetutamente osservato che il pattern illustrato in (13) caratterizzava, in italiano antico, anche le forme pronominali *lui* e *lei*, come mostrano gli esempi (14a-f) tratti dalle *Rime* di Guittone d'Arezzo e dalla *Divina Commedia* (Caix 1880: 118, §93) – l'estensione dell'obliquo *lui* alla funzione nominativale è stata più volte criticata dai grammatici¹¹:

(14a) Vertù è possession d'ogni riccore, / Lo qual non perde alcun, se non lui piace (Guittone, *Canzone 43*, 65-66)

(14b) E fu discrezion lui però data. (Guittone, *Canzone 49*, 64)

(14c) I' dissi lui: 'Quanto posso, ven precò; (...) (Dante, *Inferno*, Canto 15, 34)

(14d) Mostrata ho lui tutta la gente ria; (...) (Dante, *Purgatorio*, Canto 1, 64)

(14e) E 'l signor mi pareo, benigno e mite / Risponder lei con viso temperato (Dante, *Purgatorio*, Canto 15, 103)

(14f) Ond'io rispuosi lei: (...) ¹² (Dante, *Purgatorio*, Canto 33, 91)

E la stessa distribuzione caratterizza questi 'pronomi' come dipendenti genitivali del nome:

(15a) Così per esempio morto l'Avo, *il lui nipote* cade sotto il poter del Padre (p.42) (Cassiani Ingoni, G. (1833), *Giurisprudenza forense unita al diritto patrio*. Vol.III. Per gli eredi Soliani: Modena)

(15b) (...) ebbe tutto l'agio di riconfermarsi nell'idea dell'ampiezza *della lui mente*, *delle lui cognizioni* e della inalterabile di lui fedeltà nel servizio; (...) (p.38) (Castellani, L. F. (1788), *Vita del celebre medico mantovano Marcello Donati*. Per l'Erede di Alberto Pazzoni: Mantova)

¹¹ Cfr. Rohlfs (1968: 133, §437): "La nuova forma *lui* (col femm. *lei*) si divulga nel Quattrocento (Pulci, Poliziano). I grammatici del XVI secolo (per esempio il Varchi) condannarono un tal uso di *lui*. Ma nel XIX secolo la vittoria di *lui* appar definitiva; nel rifacimento del suo romanzo, il Manzoni cambia *egli stesso* in *lui medesimo* (Folli, 266)".

¹² Secondo il Caix (1878: 33), il costrutto *lui, noi, voi piace per a lui, a noi avrebbe promosso lei piace o piace lei per piace a lei*. E a sua volta da *lei piace* deriverebbe *le piace*.

(15c) Dall'anno pertanto trentesimo, fino all'anno trentottesimo di Manasse suddetto in circa, seguì *la lui prigionia* in Babilonia e la lui altresì liberazione. (p.136)

(Calino, C. (1728), *Trattenimento istorico, e cronologico, in tre libri diviso, del signor d. Francesco Maria Biacca ... opposto al Trattenimento istorico, e cronologico del padre Cesare Calino ... con che si mostra non essere la Storia delle antichità giudaiche di Gioseffo Ebreo ne falsa, ne discordante dalla Sacra scrittura, della quale a luogo a luogo si discutono diversi passi. Si aggiungono le tavole cronologiche si moderne, che antiche, ed insieme conciliate; ed al compimento dell'opera si danno per appendice due Dissertazioni intorno alle Settimane di Daniello.* T.II. Napoli)

(15d) Dunque nel 1481 non era vedova, nè il Papa senza spudorata menzogna potea dire esser costei tale, e durante *la lei vedovanza* nel 1481 essergli nato Gioffredo: poichè vivea il marito di lei Giorgio.” (p.82)

(Cerri, D. (1873), *Borgia ossia Alessandro VI papa e suoi contemporanei.* Volume Secondo. Camilla e Bertolero: Torino)

(15e) Belle notizie della sollecitudine di Rodrigo nel veder accasata Vannozza; ma niuna che ci determini *la lei età!* (p.84)

(Cerri, D. (1873), *Borgia ossia Alessandro VI papa e suoi contemporanei.* Volume Secondo. Camilla e Bertolero: Torino)

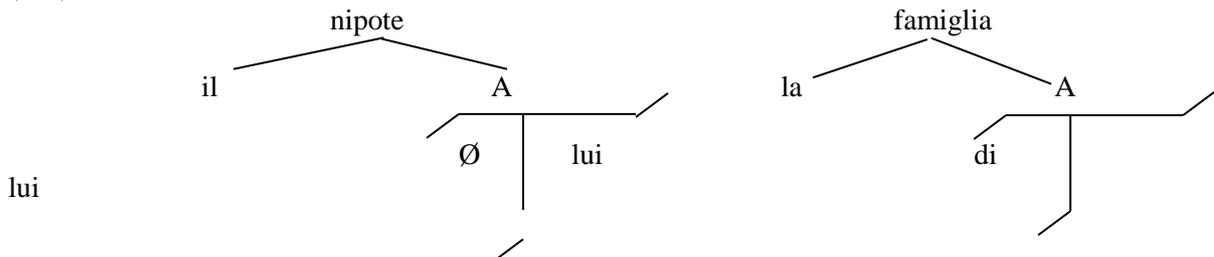
Vero è che nei contesti in cui è attestato questo pattern sintattico, è altresì possibile individuare esempi nei quali il pronome è retto dalla preposizione *di*, come del resto mostrano gli esempi (15b-d) e (16):

(16) (...) precipitò nell'abisso di mille disgrazie *la di lui* famiglia

(Biacca, F. M. (1728), *Trattenimento istorico, e cronologico, in tre libri diviso / del signor d. Francesco Maria Biacca ... opposto al Trattenimento istorico, e cronologico del padre Cesare Calino ... con che si mostra non essere la Storia delle antichità giudaiche di Gioseffo Ebreo ne falsa, ne discordante dalla Sacra scrittura ... Si aggiungono le tavole cronologiche si moderne, che antiche, ed insieme conciliate; ed al compimento dell'opera si danno per appendice due Dissertazioni intorno alle Settimane di Daniello.* Tomo secondo. Napoli: Con licenza de' Superiori)

In questo senso il tipo di costruito appena menzionato potrebbe essere rappresentato come in (17a-b). In altri termini in sintagmi nominali come *il lui nipote* in (17a), il sostantivo personale *lui* è trasformato in aggettivo senza che sia necessario un traslativo; in (17b) invece, la stessa operazione sintattica viene espressa tramite il traslativo *di*, opzione quest'ultima che tuttora è disponibile in italiano moderno, anche se limitatamente a uno stile o un registro particolare:

(17a)



Va ribadito che il pattern illustrato in (17a) non sembra più disponibile in italiano moderno – non è più trasparente ed è senz'altro per questo motivo che è stata introdotta la preposizione *di* in questo tipo di costrutto¹³. A questo proposito Manzini e Savoia (2014: 235-236) osservano:

The possibility for *lui / lei* to occur as datives without preposition, quoted in the literature and taken up by Egerland and Cardinaletti (2010) seems to characterize only a restricted number of texts, largely poetic or erudite ones, in particular by Dante (e.g. *ond'io risposi lei* 'whence I answered her' (*Purg.* 33, 91)), and by Brunetto Latini (e.g. *la persona che lui sembrava rea . . .* 'the person that seemed (to) him guilty' (*Rettorica*, 197, 13))

E dopo aver ricordato l'analisi di Cardinaletti secondo la quale *loro*, *lui* e *lei* in contesti dativali sarebbero forme deboli, gli autori concludono che la 'dative shift position' disponibile per *loro* non lo sarebbe più per *lui* e *lei*¹⁴. Ora, se riprendiamo l'esempio (7), vero è che in italiano moderno i morfemi *lui* e *lei* sono più difficilmente ammessi come oggetti indiretti non retti da preposizione.

(18) Ho offerto loro / ?? lui / ?? lei il mio aiuto (= (7))

Manzini e Savoia escludono dunque che *lei* e *lui* abbiano mantenuto questo stesso valore obliquo tuttora ampiamente documentato per *loro* – anche Egerland (2005: 1126, nota 10) sostiene che *lui* "(...) does not survive in the modern literary language".

Se però sembra accertato che l'uso genitivale di *lui* e *lei* – già percepito come arcaizzante nei secoli scorsi – non sia più disponibile, è invece possibile individuare nella lingua contemporanea contesti come (19a-i) che sembrano contraddire le conclusioni di Manzini e Savoia:

(19a) Alla fine della gara ho parlato con Nossa e ho detto **lui** che non si fa così: un contro (*sic*) è il gioco fisico, un conto è fare queste sceneggiate.

(<http://www.sportgrigiorosso.it/us-cremonese/news-cremonese/11952-galli-ho-detto-a-nossa-che-non-si-fa-cos%C3%AC.html>)

(19b) Gli ho parlato e ho detto **lui** che ciò mi infastidisce

(<http://www.letterealdirettore.it/mi-sento-tradita/>)

(19c) Ho detto **lui** che non sto bene col peso che ho, e che vorrei dimagrire.

(<http://www.nienteansia.it/forum/vita-di-coppia/lui-mi-fa-storie-per-il-mio-peso/22975>)

(19d) "Si è vero, le nostre vite sono tanto cambiate. Il nostro primo stipendio? Io - dice Barone - ho dato a mio padre qualcosa per estinguere quei debiti che ovviamente si hanno nel commercio. Ho detto **lui** che non volevo più sentir parlare di debiti e altro"

¹³ Cf. Rohlfs (1968 : 137, §442) : "La lingua moderna ha cercato d'introdurre qui la preposizione *di*, per esempio *il di lei marito, la di lui moglie, la di loro casa* (assai frequente nell'Alfieri, nei fratelli Verri ed altri), espressioni queste assai contrastate dai puristi, e anche oggi mal volentieri tollerate nella lingua letteraria".

¹⁴ "La nozione di *dative shift* fa riferimento al fatto che in un costrutto trivalente, l'Esperiente al dativo possa non essere segnalato da una preposizione. Quella che viene definita *dative shift* costituirebbe dunque un'operazione sulla valenza che rende più centrale un argomento periferico.

(<http://www.agrigentonotizie.it/cronaca/esclusiva-intervista-piero-barone-gaetano-monachello-luglio-2015.html>)

(19e) La folla si aprì, lasciò passare la povera mamma, che prese il corpo del ragazzo tra le mani, portando la testa del figlio al proprio cuore. Si sporcava, ma non le importava, cercava con il proprio cuore di far rivivere il proprio bambino, quel battito era stata la melodia che il bimbo aveva ascoltato prima di nascere, quella melodia, quel dolce suono che aveva dato **lui** la vita.

(<http://it.20lines.com/read/378735/la-chiesa-rossa>)

(19f)

Come posso fare a dire **lui** che non lo amo senza farlo soffrire?

(<http://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20150628063912AADbRjR>)

(19g)

Sull'attaccante ex Real Madrid si sono già mosse prepotentemente il **Paris Saint-Germain** e l'**Arsenal**. Queste due hanno offerto **lui** uno stipendio praticamente raddoppiato (attualmente il suo è di 4,5 milioni di euro) (...)

(<http://calcioreporter.it/serie-a-tim/juventus-si-delinea-la-prossima-destinazione-di-morata.html>)

(19h)

Mando un messaggio a Federico dicendo **lui** che stiamo andando verso il duomo, a Milano centro

(<https://www.wattpad.com/166773974-24-hours-%C2%BB-federico-rossi%F0%9F%8E%88-una-settimana>)

(19i)

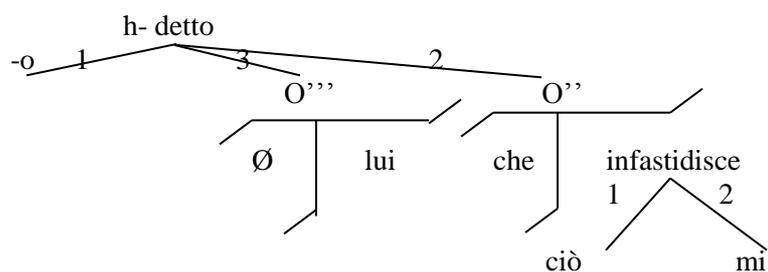
Una violenza che si sarebbe consumata in un'abitazione a ridosso della trafficata piazza Diaz, tra via Podesti e le traverse della piazza, dove l'anziano solo avrebbe accolto in casa la donna, offrendo **lei** un tetto sotto il quale vivere e non solo.

(http://www.corriereadriatico.it/ancona/senigallia_donna_denuncia_violentata_ottantenne_zona_piazza_diaz-1126378.html)

Non vogliamo certo affermare che il costrutto esemplificato in (19) sia frequente o produttivo. Né vogliamo sostenere che rappresenti una possibilità aperta a tutti i parlanti di madrelingua italiana. Tuttavia, il fatto che sia seppur marginalmente attestato non va sottovalutato e costituisce comunque un indizio da prendere in considerazione. Del resto è abbastanza probabile che il costrutto esemplificato in (19) sia dovuto all'analogia con quelli in cui compare il *loro* dativale illustrato in (18). In questo senso potrebbe anche essere analizzato come un caso di ipercorrezione. Ma, perché un'analogia sintattica sia possibile e sia messa in atto, bisogna che il sistema della lingua lo permetta e bisogna che incontri un certo assenso da parte dell'ascoltatore. Certo la grammatica scolastica condannerà che un parlante francese dica o possa dire *Je me rappelle de mes vacances* 'ricordo le vacanze' anziché *Je me rappelle mes vacances*. Però questo genere di analogia sintattica, anche se viene descritta come facente parte del *français populaire*, non va per questo respinto nel limbo della *grammaire des fautes* – come sottolineava de Saussure (1881: 40, nota 1), questo tipo di costrutto è dovuto a un'estensione / generalizzazione del tipo *Je me souviens de...*

Come mostra la rappresentazione in (20), una frase come *Ho detto lui che ciò mi infastidisce* (19b) va analizzata formalmente come segue: il sostantivo personale *lui* è trasferito in attante 3 senza l'ausilio di alcun esponente:

(20)

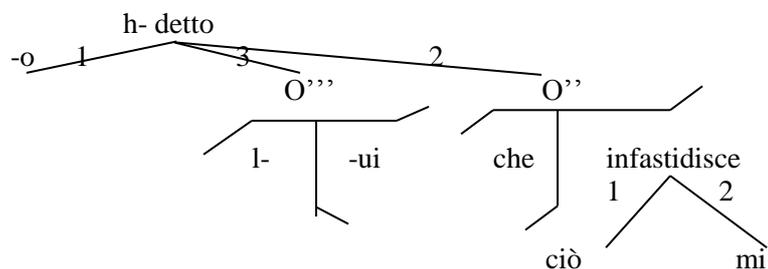


In base al (micro)paradigma in (21) – di cui alcune forme sono chiaramente in disuso – un’analisi alternativa consisterebbe nell’analizzare la sequenza *-ui* come un traslativo che trasformerebbe la base *l-* in forma dativale¹⁵:

(21)

cost-	ui		cost-	ei		cost-	oro
cotest-	ui		cotest-	ei		cotest-	oro
col-	ui		col-	ei		col-	oro
l-	ui		l-	ei		l-	oro
esso-l-	ui		esso-l-	ei		esso-l-	oro
altr-	ui		*altr-	ei		*altr-	oro

(22)

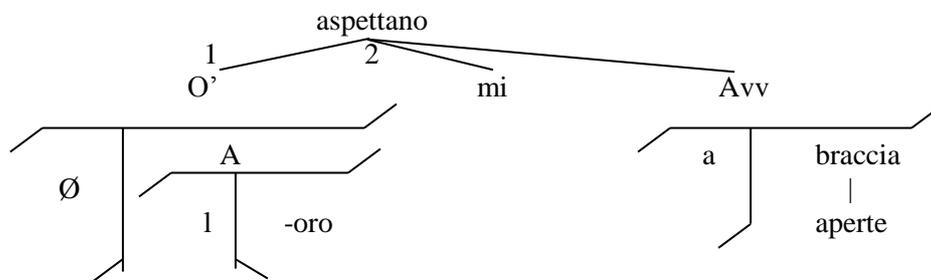


A questo punto ci si potrebbe chiedere se si debba identificare negli esempi come (19b) / (20) un *lui*₂, forma debole che si opporrebbe a un *lui*₁ forma forte e indipendente sintatticamente; e ci si potrebbe chiedere se non sia possibile proporre una rappresentazione alternativa a quella del *lui* nominativale. Per quanto riguarda la prima domanda, considereremo che *lui* è a tutti gli effetti un sostantivo personale – una parola piena – e non un clitico o una forma ‘deficient’. Fra l’altro la posizione postverbale di *lui* e *lei* è perfettamente accettabile nei contesti di focalizzazione del soggetto (*Me l’ha detto lui / lei*) e a nessuno verrebbe in mente di analizzare *lui* e *lei* come forme deboli in contesti di questo tipo. L’unica differenza riguarda la *funzione sintattica*, e non la *natura categoriale* di questi elementi. Per quanto riguarda la seconda domanda, se identifichiamo gli elementi *-ui*, *-ei*, *-oro* come dei traslativi, potremmo allora vedere nei sostantivi *lui*, *lei*, *loro*, una doppia traslazione: una prima traslazione trasforma il

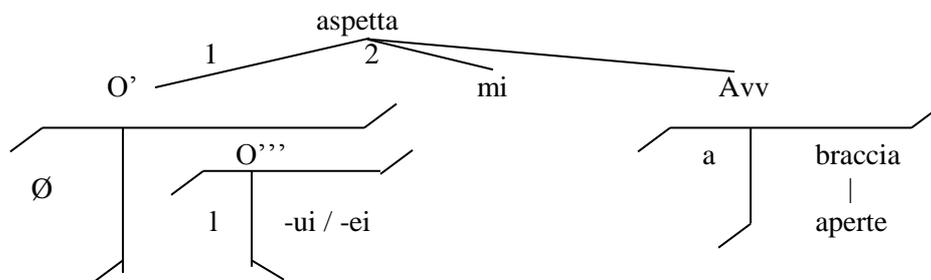
¹⁵ Cf. Trombetti (1918 : 22, §52) : “Nei pronomi si hanno distinzioni di forme che mancano nei nomi: forme per il soggetto e per l’oggetto, per le persone e per le cose, ecc. Si notino particolarmente le terminazioni *-i* per il soggetto (*questi, quegli, altri, egli*) e *-ui, -ei, -oro* per l’oggetto (*lui, lei, loro, costui, ecc.*)”.

sostantivo in attante 3 nel caso delle forme in *-ui*, *-ei* e in aggettivo nel caso delle forme in *-oro*; e una seconda traslazione trasforma in attante 1 il risultato di questa prima traslazione – si ricordi che, come diceva Tesnière, “la langue est un cimetière de translations”:

(23) Loro mi aspettano a braccia aperte



(24) Lui / lei mi aspetta a braccia aperte



Per riassumere: le forme in *-ui* / *-ei* sono forme di origine dativale, generalizzatesi alla funzione soggettiva nominativale. Come illustrato nella tabella in (21), solo la forma *altrui* è rimasta limitata nella funzione obliqua, e il suo carattere marginale o debolmente integrato nel micro-sistema si nota anche nell’assenza delle forme **altrui* e *altroro* (Gorra 1895: 53). Le forme in *-oro* invece sono di origine genitivale e sono state generalizzate prima alla funzione obliqua e poi alla funzione soggettiva nominativale – come osservava il d’Ovidio (1886: 56):

Farei torto a qualsivoglia lettore se m’indugiassi a mostrargli come codesta combinazione di *ad* con *mihī* ecc. non abbia nulla d’inverosimile, e non sia punto più strana di quella che giace sotto ad *a cui* e sia poi meno strana di quella ch’è sotto ad *a loro*.

Il punto fondamentale che vogliamo ribadire è che la distribuzione delle forme discusse in questo breve saggio non giustificano il riconoscimento di una categoria intermedia di “pronome debole” di cui fornirebbero un’illustrazione. Il modello tesnieriano consente di analizzarle in modo unitario in base all’operazione di traslazione: i vari contesti in cui queste forme compaiono dimostrano semplicemente come i vari processi di traslazione abbiano portato alla loro rifunzionalizzazione.

5. Conclusione

Naturalmente la teoria di Tesnière meriterebbe molto più spazio delle poche pagine consacratele in questo saggio. Ci siamo soffermati sulla categoria dei pronomi e sulla partizione tesnieriana tra parole piene e parole vuote. La sintassi dei “pronomi” *loro*, *lui* e *lei* è a più di un titolo originale e desta non poche difficoltà a chi deve imparare la lingua italiana. Buona parte di esse son dovute al fatto che la sintassi dell’italiano – come quella di qualsiasi lingua e in particolar modo quando una lingua è pietrificata nell’architettura di una norma condivisa – registra dei *pattern* arcaici che appaiono come dei *restes de l’histoire*. E tali *pattern* concorrono con altri più innovativi, il che delinea un *tableau* che nell’economia della lingua può apparire alquanto complesso. Abbiamo visto come la nozione di traslazione possa render conto in modo abbastanza elegante della distribuzione particolare di questi “sostantivi personali”, per dirla con Tesnière. Non solo della loro distribuzione attuale, ma anche di quella attestata nella lingua antica. In questo senso concordiamo perfettamente con Manzini e Savoia (2014: 240) quando sostengono che “(...) *loro* is just a full pronoun (like *lui* or *lei*)”. Però, a nostro avviso, la medesima analisi andrebbe estesa anche a *lui* e *lei* obliqui, anche se evidentemente non sembrano presentare nella sintassi dell’italiano odierno la stessa frequenza e la stessa produttività che nella lingua antica.

Naturalmente rimangono ancora aperti molti problemi e alcune domande restano in sospeso: perché mai si è conservato l’uso obliquo (dativale e genitivale) di *loro*, e non quello di *lei* e *lui*? Perché non si sono sviluppate le forme **altrei* e **altroro* dal momento che avrebbero potuto assicurare una certa coerenza ed omogeneità al sistema pronominale? Questo interrogativo, però, oltrepassa di gran lunga quanto siano in grado di spiegare la sintassi di Tesnière e il modello tesnieriano.

Bibliografia

- Alkire, Ti & Rosen, Carol. 2010. *Romance Languages. A Historical Introduction*. Cambridge / New York: Cambridge University Press.
- Battisti, Carlo. 1949 *Avviamento allo studio del latino volgare*. Bari: Leonardo da Vinci Editrice.
- Caix, Napoleone. 1878. Sul pronome italiano. *Ci, vi, ne*, *Giornale di Filologia Romanza* 1. 43-47.
- Caix, Napoleone. 1880. *Le origini della lingua poetica italiana. Principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani*. Firenze: Le Monnier.
- Cardinaletti, Anna. 1991. On pronoun movement: the Italian dative *loro*, *Probus* 3.127-53.
- Cardinaletti, Anna. 1994. The internal structure of pronominal DPs, *The Linguistic Review* 11. 195-219.
- Cardinaletti, Anna. 1998. On The Deficient/Strong Opposition in Possessive Systems» In: Alexiadou, Artemis & Wilder, Chris (eds.), *Possessors, Predicates and Movement in the Determiner Phrase*. 17-53. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins.

- Cardinaletti, Anna & Starke, Michael. 1999. The typology of structural deficiency: A case study of the three classes of pronouns. In: van Riemsdijk, Henk (ed.), *Clitics in the Languages of Europe*. 145-233. Berlin / New York: Walter de Gruyter.
- Cortelazzo, Michele A. 2007. Evoluzione della lingua, percezione del cambiamento, staticità della norma. In: Pistolesi, Elena (ed.), *Lingua scuola e società. I nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia con il patrocinio dell'Università degli Studi di Trieste (Trieste, 6-7 ottobre 2006). 47-55. Trieste: Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia.
- Darmesteter, Arsène. 1887. Le démonstratif *ille* et le relatif *qui* en roman, in *Mélanges Rénier*. 145-157. Chartres: Imprimerie Durand.
- De Saussure, Ferdinand. 1881. *De l'emploi du génitif absolu en sanscrit*. Genève: Jules-Guillaume Fick (Thèse de Doctorat).
- D'Ovidio, Francesco. 1878, *Lingua e dialetto*. In *Saggi critici*. 437-465. Napoli: Morano.
- D'Ovidio, Francesco. 1886. Ricerche sui pronomi personali e possessivi neolatini, *Archivio Glottologico Italiano* 9. 25-101.
- D'Ovidio, Francesco. 1895. *Le correzioni ai Promessi Sposi e la Questione della Lingua*. Napoli: Luigi Pierro Editore.
- Egerland, Verner. 2005. Diachronic change and pronoun status: Italian dative *loro*, *Linguistics* 43 (6). 1105-1130.
- Floritic, Franck (2003), Notes sur le pronom *Loro*: vraiment un clitique?, *Vox Romanica* 62. 28-52.
- Floritic, Franck, 2016. French, in Müller, Peter & Ohnheiser, Ingeborg & Olsen, Susan & Rainer Franz (eds.), *Word-Formation. An International Handbook of the Languages of Europe. XVI. Word formation in the individual European languages*. 2661-2681. Berlin / New York: Mouton de Gruyter (Handbooks of Linguistics and Communication Sciences (HSK)).
- Gorra, Egidio 1895. *Morfologia italiana*. Milano: Hoepli.
- Herman, Joseph. 2000. *Vulgar Latin*. The Pennsylvania State University: University Park.
- Herman, Joseph. 2000. Morphologie pronominale et évolution syntaxique: remarques sur la formation des formes 'vulgaires' de *ille*, *Journal of Latin Linguistics* 5 (1). 95-107.
- Lausberg, Heinrich. 1971. *Linguistica romanza*. Vol. II. *Morfologia*. Milano: Feltrinelli.
- Ling, AXEL (1869), «Saggio su' pronomi personali della lingua italiana», in *Uppsala Universitets Årsskrift* 1.
- Loporcaro, Michele. 2002. Il pronome *loro* nell'Italia centro-meridionale e la storia del sistema pronominale romanzo, *Vox Romanica* 61. 48-116.
- Loporcaro, Michele. 2009. Opposizioni di caso nel pronome personale: i dialetti del Mezzogiorno in prospettiva romanza, in De Angelis, Aelssandro (ed.), *I dialetti italiani meridionali tra arcaismo e interferenza*. Atti del Convegno internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008). Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. 207-235.
- Manzini, Maria Rita & Savoia, Leonardo M. 2014. From Latin to Romance: case loss and preservation in pronominal systems, *Probus* 26 (2). 217-248.
- Meillet, Antoine. 1921. Convergence des développements linguistiques,. In: *Linguistique historique et linguistique générale*. Paris. 61-75 [1918¹]

- Meillet, Antoine. 1995. *Pour un manuel de linguistique générale*. Edizione di manoscritti inediti conservati al Collège de France raccolti e pubblicati a cura di Fiorenza Granucci, Roma (*Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Anno CCCXCII, Memorie, Serie IX, Vol. VI, fasc.1)
- Meyer-Lübke, Wilhelm. 1900. *Grammaire des langues romanes. III. Syntaxe*. Paris: H. Welter (trad. Auguste et Georges Doutrepoint).
- Millardet, Georges. 1923. *Linguistique et dialectologie romanes. Problèmes et méthodes*. Montpellier: Société des langues romanes / Paris: Champion.
- Parodi, Erensto Giacomo. 1889. Dialetti toscani — L. Hirsch, Laut-und Formenlehre des Dialekts von Siena (in *Zeitschrift für romanische Philologie*, IX, 513-570, e X, 56-78, 411-446); Silvio Pieri, Note sul dialetto aretino, 1886; Bianco Bianchi, II dialetto e la etnografia di Città di Castello, con raffronti e considerazioni storiche, 1888. *Romania* 18. 590-625
- Pisani, Vittore. 1974. *Grammatica latina storica e comparativa*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Rohlf, Gerhard. 1968. *Grammatica Storica della Lingua Italiana e dei suoi Dialetti. Morfologia*. Torino: Einaudi.
- Tagliavini, Carlo. 1962. *Fonetica e morfologia storica del latino*. Bologna: Pàtron.
- Tekavčić, Pavao. 1980. *Grammatica storica dell'italiano*. II. Morfosintassi, III. Lessico. Bologna: Il Mulino.
- Tesnière, Lucien. 1980. *Eléments de syntaxe structurale*. Paris: Klincksieck.
- Thomas, Antoine. 1883. Lui, lei, *Romania* 12. 46-47.
- Togoby, Knud. 1968. SUUS et ILLORUM dans les langues romanes, *Revue Romane* 3. 66-71.
- Trombetti, Augusto. 1918. *Grammatica italiana ad uso delle scuole*. Milano / Roma / Napoli: Società Editrice Dante Alighieri.
- Väänänen, Veikko. 1944. Recensione di *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins; erster Teil: Über einige Grundfragen der lateinischen Nominalsyntax*. Zweite, erweiterte Auflage by Einar Löfstedt. In *Neuphilologische Mitteilungen* 45 (3). pp. 130-135.
- Väänänen, Veikko. 1981. *Introduction au latin vulgaire*. Paris: Klincksieck.
- Wiese, Berthold. 1904. *Altitalienisches Elementarbuch*. Heidelberg: Carl Winter.
- Zehle, Heinrich. 1885. *Laut- und Flexionslehre in Dante's Divina Commedia*. Marburg: Universitäts-Buchdruckerei.

Mutamento, apprendimento e decadenza: vicende diverse e percorsi comuni.

Romano Lazzeroni

Professore emerito – Università di Pisa

romano.lazzeroni@unipi.it

Abstract

In questo articolo si discute l'ipotesi secondo cui il mutamento, l'apprendimento e la 'morte' di una lingua seguono percorsi comuni che probabilmente hanno carattere universale, e ciò perché sono prodotti dai principi che governano l'organizzazione della memoria: il parlante tende a costituire gli automatismi, privilegiando la memoria procedurale – che è memoria di regole – rispetto alla memoria dichiarativa. In questo medesimo quadro si iscrivono i processi analogici che, nella loro rappresentazione tradizionale, vengono spesso descritti senza riguardo alle cause che li determinano.

Inoltre, facendo riferimento al quadro descritto dalla teoria dei prototipi e della marcatezza, si espongono i principi a cui risponde la categorizzazione delle entità lessicali e grammaticali, cercando di mostrare come questi governino i percorsi del mutamento, sia quando si formano nuove categorie, sia nei casi di sincretismo di categorie preesistenti. Gli esempi sono tratti da varie lingue, con particolare attenzione alla codifica morfologica del tempo grammaticale in greco e in sanscrito, e alle vicende che hanno accompagnato la crisi e la parziale cancellazione del locativo latino.

1. Mutamento, apprendimento e decadenza delle lingue

1.1 *Vicende diverse*

In questa presentazione cercherò di mostrare che il mutamento della propria lingua, l'apprendimento di una lingua straniera e l'obsolescenza di una lingua destinata a morire seguono alcuni percorsi comuni che discendono, credo, da una medesima causa. Di seguito alcuni casi su cui riflettere.

Studiando l'acquisizione dell'italiano come lingua seconda, S. Giannini e L. Costamagna (1998) hanno mostrato che l'apprendimento delle consonanti doppie da parte di parlanti nativi di lingue che ne sono prive, segue uno schema costituito da parole che, sul piano prosodico, sono bisillabi piani (*bello*) e contemporaneamente sono, sul piano semantico, preposizioni (*nella, della*), forme verbali (*fatto, fanno*),

modificatori (*tutto, quello, bello*). In sostanza gli apprendenti imparano a produrre la consonante doppia in *bello* prima che in *palla* e in *compatto*, perché *palla* non è né un aggettivo, né una preposizione, né una forma verbale, mentre *compatto* è un aggettivo ma non è bisillabo. Insomma, si apprendono prima tratti appartenenti a categorie chiuse sul piano fonetico e su quello semantico.

La strategia è identica a quella che governa la diffusione lessicale del mutamento, fonetico e morfologico. Tralascio il caso canonico del preterito forte inglese, recessivo ma produttivo, ed anzi in espansione in una sottoclasse compatta di verbi caratterizzata da alcuni tratti fonetici particolari (Bybee & Moder 1983); lo tralascio perché esistono ottimi esempi anche in italiano.

Si sa che, in un ampio gruppo di dialetti italiani, la metafonìa corrisponde alla dittongazione di *-e-* e di *-o-* latine prodotta dalla presenza di *-i* o *-u* finali negli ascendenti latini: *buonā* < BONU, ma *bonā* < BONA in Campania e altrove. Con l'ammutilamento delle vocali finali, la metafonìa è diventata morfometafonìa, cioè è rimasta il solo segno morfologico che distingue il maschile dal femminile e il plurale dal singolare.

Conseguentemente, la morfometafonìa si estende anche a parole in cui era foneticamente immotivata: per es. a quelle che avevano *-e* finale (che non produce metafonìa) o *-ī-* interna (che non la subisce): *felacā* (sg.) : *filacā* (pl.) < FILICE 'felce'; *cecārā* (sg.) : *cicārā* (pl.) < CICERE 'cece'; *cennārā* (sg.) : *cinnārā* (pl.) < CINERE 'cenere', ecc.

Ebbene, F. Fanciullo (1994), pur avvertendo che "l'argomento andrebbe meglio indagato", ha sostenuto con buone ragioni che i dati dialettali, pur se incompleti, bastano a mostrare la natura fondamentale morfologica e non fonologica della metafonìa. Inoltre essa "coinvolge in modo tendenzialmente esaustivo le toniche di sillaba proparossitona e in modo più saltuario quelle di sillaba piana", sicché "è verosimile che il motivo vada ricercato nella maggiore compattezza paradigmatica delle voci proparossitone rispetto alla congerie abbastanza caotica delle voci piane" (Fanciullo 1994: 589). I proparossitoni, insomma costituiscono una classe coesa e relativamente ristretta (12-15% del totale del lessico), individuata da un preciso schema prosodico.

Consideriamo altri due casi. Il primo è citato da Dressler et al. (2001): il morfema *-edi, -iedi* del preterito italiano rustico e dialettale (*cantiedi, sentiedi, andiedi* ecc.) ha preso le mosse dal lat. DEDIT (it. *diedi*, arc. e dial. *dedi*), ove lo svolgimento fonetico è regolare. Prima *-diedi* è stato esteso ai composti di *dare*, poi a verbi foneticamente simili il cui tema terminava con *-d* (*vendiedi, respondiedi, prendiedi, andiedi*), quindi anche ai verbi in oclusiva dentale sorda (*mettiedi, sentiedi, battiedi*).

L'altro esempio, che riguarda mutamenti fonetici governati da categorie semantiche è citato da L. Campbell (1974: 94): in alcune lingue indigene dell'America un mutamento fonetico ha colpito soltanto i nomi di animali; un altro solo i nomi dei cibi e i termini della cucina: "the single Proto-Athapaskan labial [...] became ^m*b* in White Mountain Apache, in a limited domain of animal terms (fox, owl, bob-cat, badger and coyote); elsewhere it became *m* or *b* regularly; [...] a second example is the change of final *-m* to *-n* regularly in cooking and food terms in the Patzun dialect of Cakchiquel (Mayan) (in salt, dough, lime, corn etc.)".

1.2 Percorsi comuni

Di questi quattro casi, uno – il primo – riguarda l'apprendimento, gli altri il mutamento. Essi consentono un'ipotesi preliminare: il parlante nell'apprendimento ordina, e nel mutamento riordina, le unità lessicali in categorie, astraendo tratti prosodici, o fonetici, o semantici (per esempio l'esito in dentale delle basi verbali nei preteriti dell'italiano substandard, i nomi degli animali e dei cibi negli esempi precolombiani, il bisillabismo e alcune caratteristiche semantiche nell'apprendimento delle consonanti doppie italiane, l'accentazione proparossitona nella diffusione della morfometafonia).

Dunque si astraggono elementi che funzionano come tratto sovraordinato a una categoria al fine di poter produrre in modo automatico i singoli costituenti applicando una regola implicazionale (se A allora B) a quel medesimo tratto. Per es. nel caso del preterito in *-edi / -iedi*, il parlante, muovendo da *diedi*, forma anomala rispetto alle altre di preterito e come tale da mandare a memoria, crea le condizioni per un automatismo: se la base è in oclusiva dentale, allora il preterito è in *-edi / -iedi*, oppure può esserlo con un alto grado di probabilità se l'innovazione non ha raggiunto tutte le basi in oclusiva dentale. Una forma anomala (*diedi*) è stata quindi ricategorizzata come regolare perché l'esito *-iedi* è stato esteso alle altre basi in dentale.

In sostanza: nel caso dell'apprendimento delle consonanti doppie italiane il parlante straniero reagisce alla complessità imprevedibile della fonologia italiana astraendo una regola (se bisillabo e, per es. aggettivo, allora avrà il tratto 'consonante doppia', ecc.) che gli consente, pur contro la norma italiana, di produrre le consonanti doppie con un certo grado di automatismo; analogamente, il parlante nativo reagisce all'irregolarità di *diedi* astraendo una categoria che gli consente di predire che, se una base verbale esce in oclusiva dentale sorda o sonora, il perfetto sarà in *-iedi / -edi* con un alto grado di probabilità. Ho parlato di 'probabilità' perché, come ha mostrato P. Ramat (1985) con esempi germanici, l'irregolarità morfologica (in sostanza l'irregolarità che si produce quando si attua un mutamento) ha carattere scalare, configurando un gradiente che va dalla lessicalizzazione piena (quando una forma deve essere memorizzata tale e quale) alla grammaticalizzazione piena che, mediante l'applicazione di una regola, consente la produzione automatica delle forme di una data categoria passando attraverso una fase in cui la regola è opzionale.

1.3 Il ruolo della memoria

Queste strategie riducono il carico della memoria dichiarativa, che è memoria di lessico, di forme memorizzate una per una e così come sono, a favore della memoria procedurale, che è memoria di regole: lo stesso tipo di memoria che, per es., consente a chi conosce il paradigma di *amare*, di produrre automaticamente il paradigma di una quantità di verbi della prima coniugazione e, fuori dalla lingua, a chi conosce la regola della moltiplicazione di generare tutti i prodotti senza averli mai mandati a memoria uno per uno¹. Tanto nell'apprendimento quanto nel mutamento il parlante, insomma, attiva

¹ Carstairs (1987) ha osservato che, in una lingua flessiva che avesse sei casi come il latino e i morfemi di caso avessero gli stessi allomorfi del latino, se i singoli lessemi potessero scegliere liberamente gli allomorfi, le classi flessionali sarebbero più di 27.000; e invece le classi flessionali sarebbero tre se le scelte non superassero il numero massimo degli allomorfi di un caso. Ma il latino ha un numero di allomorfi che è molto più vicino a 3 che a 27.000, e tutte le altre lingue naturali con morfologia flessiva si comportano esattamente come il latino. Credo, con Plank (1991), che ciò a null'altro si possa attribuire

quel sistema di automatismi che A. Giacalone (2003: 22) ha chiamato “meccanismo psicologico di regola”. Nelle lingue la legge del minimo sforzo agisce come tendenza ad alleviare il carico della memoria, non come riteneva uno studioso francese che ebbe fama qualche decennio fa, a realizzare il massimo della comunicazione col minimo sforzo degli organi fonatori. Chi lo crede non ha mai partecipato a una seduta di facoltà o a una riunione di condominio!

Che queste strategie dipendano dai meccanismi della memoria è dimostrato dal fatto che le forme altamente irregolari quali sono quelle suppletive (quelle, appunto, dei paradigmi formati da più basi verbali da memorizzare singolarmente, come quelli di *essere* e di *andare*) appartengono invariabilmente in tutte le lingue alle parole col più alto indice di frequenza. La frequenza basta da sola a sostenere la memoria. Non mi serve l’agenda per trovare l’indirizzo del mio dipartimento, ma mi serve per trovare l’indirizzo del dipartimento della Basilicata.

Ma anche in questi casi la memoria è aiutata: le due basi, non motivate foneticamente, di *andare*, *vad-* e *and-*, sono distribuite nelle identiche caselle del paradigma in cui sono distribuiti gli allomorfi, questi motivati foneticamente, per es. di *sedere*: *vado*, *vai*, *va*, *vanno* come *siedo*, *siedi*, *siede*, *siedono*; *andiamo*, *andate* come *sediamo*, *sedete*. Il modello che in *sedere* è motivato in uno stato precedente della lingua è stato esteso a paradigmi suppletivi che non si motivano nel medesimo stato: hanno la stessa distribuzione le due basi di *uscire* (ESCO ESCI ESCE *usciamo uscite* ESCONO), di *dare* in Sicilia e Calabria il cui paradigma si riconduce, nelle svariate vesti dialettali, a DONO DONI DONA *diamo date* DONANO.

Il tema *usc-* di *uscire* è prodotto dall’analogia di *uscio* (Maiden 1995), mentre l’allomorfo *donare* è stato introdotto nel paradigma di *dare* dall’interferenza lessicale col franco-normanno (Maiden 2004: 230 ss.). Ambedue sono innovazioni, ma si collocano nel paradigma con distribuzione rovesciata: *dono*, innovativo perché importato, occupa le stesse celle di *esco*, conservativo perché discendente direttamente dal latino: la distribuzione degli allomorfi è rovesciata, ma la partizione del paradigma resta invariata. Insomma, conta non l’etimologia delle forme suppletive, ma che queste siano distribuite in modo che il parlante possa predirne la posizione. Maiden (2004: 231), a proposito del suppletivismo di *dare* e *donare*, cita il dialetto piemontese di Ormea ove, anche qui per influenza francese, la distribuzione paradigmatica di *dare* e di *donare* è la stessa del siciliano, ma è opposta la distribuzione lessicale: *dare* compare in tutto il singolare e nella terza plurale, dove nel siciliano compare *donare*, e *donare* nelle altre persone, dove nel siciliano compare *dare* (Schmid 1949: 128). Ancora una volta la distribuzione lessicale è rovesciata, ma la partizione del paradigma è identica. Il parlante, insomma, ha ereditato dal latino preromanzo i paradigmi del tipo *siedo* : *sediamo* ove la dittongazione della vocale latina media, breve e in sillaba tonica aperta è etimologica, e ha adeguato a quello i paradigmi suppletivi non ereditati. In sostanza, egli memorizza le basi verbali, ma predice automaticamente la loro distribuzione: sotto accento ne compare una, non importa quale, fuori d’accento compare l’altra, non importa quale.

Questi principi sono alla base della cosiddetta ‘morfologia naturale’ e sono pervasivi: sono gli stessi che governano il funzionamento di tutti i paradigmi, ovvero classi di parole che condividono alcuni tratti sovraordinati da cui le forme flesse discendono per

che alle restrizioni che governano l’organizzazione della memoria, restrizioni che, se universali, verosimilmente hanno un fondamento neurobiologico.

implicazione automatica.²

1.4 Il ruolo dell'analogia

Gli stessi principi operano nell'apprendimento, se bene intendo i molti esempi citati da M. Chini e S. Ferraris (2003); per esempio, nell'apprendimento dell'italiano da parte degli stranieri, operano senza dubbio nella sovraestensione di *-o* come segno del maschile e di *-a* come segno del femminile indipendentemente dalla loro effettiva distribuzione nella lingua di arrivo (*problemo* e *bicchiero*, ma *moglia*; *gallo* : *galla* come *gatto* : *gatta*). Non si può mancare di osservare, questa volta sul versante del mutamento, che lo stesso fenomeno compare anche nell'italiano substandard (*la mana*, *il guardio*, ecc. in Toscana) e anche letterario (*il pilota*). L'applicazione di automatismi ("se maschile, allora *-o*", ecc.) produce l'iperestensione della codifica più frequente, non marcata, come si dice in termini tecnici, a spese degli allomorfi meno frequenti, marcati.

Si dirà che si tratta di processi analogici e perciò banali? Ma non si tratta di stabilire se i processi analogici siano o non siano banali; certamente lo sono, poiché sono presenti in misura larghissima in tutte le lingue. Il problema è, invece, quello di capire perché avvengano, e perché avvengano con tanta frequenza. L'analogia può essere epifenomeno di cause più profonde ed è fuorviante ricorrervi se rinunciamo a cercare le cause che la governano. Cause che, come dimostra il rapporto costante fra irregolarità e alta frequenza, con larga probabilità risiedono nei meccanismi della memoria, nella tendenza dei parlanti a diminuire il carico della memoria dichiarativa privilegiando la memoria procedurale. Si è parlato del rapporto fra irregolarità e frequenza. Agli automatismi governati da regole, sia categoriche, sia opzionali, si sottraggono – si è detto – parole con alto indice di frequenza. La frequenza lessicale è un dato extralinguistico, largamente pragmatico, socio-storico, se vogliamo: è probabile, per esempio, che la parola *carozza* cento anni fa fosse più frequente di oggi. È un dato extralinguistico, ma non è il solo. La formazione di automatismi può essere frenata anche dal peso della tradizione, dalle dinamiche socioculturali e da quant'altro di extralinguistico, di socio-storico, appunto, fa da cornice alla realizzazione di una lingua.

Se così è, si può prevedere che, quando un sistema linguistico è attuato in condizioni metastoriche, come accade negli esperimenti con parole fittizie, oppure quando la conoscenza della lingua è ridotta perché la si sta imparando o la si sta dimenticando, quando, insomma, non agiscono più, o agiscono meno, le condizioni extralinguistiche che, come la frequenza lessicale o la forza della tradizione, frenano gli automatismi, questi si estendono senza limitazioni. Questo è esattamente quello che avviene.

Vari esperimenti (Bybee & Moder 1983; Bybee & Slobin 1982; Del Puente 1996) hanno mostrato che il tasso di regolarizzazione – cioè di produzione automatica – di alcune forme morfologiche è molto più alto con le parole fittizie che con quelle reali. Per esempio, nel dialetto napoletano esistono due allomorfi del suffisso diminutivo: *-illo* < lat. *-ILLU* e *-iello* < lat. *-ELLU*. Questi sono selezionati da una regola probabilistica inesistente in latino: con frequenza più che casuale *-illo* compare dopo *-l-* (*diavolillo*, *fasulillo*, *tavolillo*, *bellillo* ecc.), *-iello* dopo le altre consonanti, e in particolar modo dopo *-c-*, *-t-*, *-r-*, *-n-* (*ammosciatiello*, *sfilatiello*, *scolariello*, *cumpariello*, ecc.). La

² Si tratta delle cosiddette 'condizioni strutturali' di Wurzel (1989): per es. l'infinito in *-are* dei verbi italiani della prima coniugazione.

regola non è categorica nel senso che, sia in una stessa parola, sia in uno stesso campione di parlanti, opera in molti, ma non nel 100% dei casi. Tuttavia essa diventa categorica se alle parole reali si sostituiscono parole inventate. Insomma, se a un parlante si chiede di fare il diminutivo di due parole inesistenti, per esempio di **potoro* e di **bufilo* la risposta sarà, rispettivamente e invariabilmente **potoriello* e **bufilillo* nel 100% dei casi.

Le parole fittizie sono metastoriche per definizione: frequenza e tradizione non frenano la regola che è – per così dire – libera di operare in modo categorico. Analogamente, nelle fasi di apprendimento di una lingua non nativa (in termini tecnici: di una lingua obiettivo) in cui la memoria è fortemente sollecitata e le circostanze sociostoriche che fanno da cornice alla lingua che si apprende sono fortemente ridotte, si producono sovraestensioni (ne abbiamo già viste alcune), cancellazioni di allomorfie, creazioni di paradigmi privi delle irregolarità della lingua di arrivo: chi, imparando il latino, non ha mai creato *potebam*? Una forma che del resto è alla base dell'italiano *potevo* ed è diventata usuale quando, nella crisi della civiltà romana, la tradizione che imponeva *poteram* è venuta meno.

In precedenza si sono visti alcuni esempi prodotti da stranieri che imparavano l'italiano. Molti altri dello stesso tipo sono citati in un volume curato da A. Giacalone (2003). Gli stessi fenomeni si manifestano in una lingua che muore: uno è appunto *potebam* (Ital. *Luc.* 19, 3) nella crisi del latino, altri sono stati studiati da N. Dorian (1981) nei dialetti celtici e da H. J. Sasse (1992) nei dialetti arvanitici, le parlate albanesi del Peloponneso. Nel medesimo senso vanno anche le generalizzazioni di Geiger e Vago di cui ha parlato A. Marra (2001).

Le analogie tra l'apprendimento – in particolar modo fra l'apprendimento spontaneo in condizioni svantaggiate – e la morte di una lingua possono dunque ricondursi alla restrizione delle condizioni comunicative e all'esposizione ridotta in un caso alla lingua che si impara, nell'altro alla lingua minacciata. La prima si usa poco perché la si conosce poco, la seconda si usa meno perché sta uscendo dall'uso. Le circostanze sociostoriche che frenano gli automatismi sono assenti o alterate. La competenza anche extralinguistica dei parlanti è ridotta e, di conseguenza, la memoria procedurale è sollecitata e gli automatismi si espandono.

2. Le categorie linguistiche

2.1 La nascita di categorie

Veniamo a un altro aspetto del mutamento. A. Timberlake (1977) e H. Andersen (1990; 2001) hanno mostrato, con abbondanza di esempi che, quando nasce una nuova categoria grammaticale, questa segue un gradiente di marcatezza procedendo dalle categorie non marcate (empiricamente: le più frequenti e dal significato estensivo) verso le categorie marcate (le meno frequenti e dal significato intensivo): nel verbo, per es., essa si manifesta nel presente prima che nel preterito, nell'indicativo prima che nei modi, nel singolare prima che nel plurale e, nelle lingue che hanno il duale, nel plurale prima che nel duale.

Sebbene questa tesi sia soggetta ad alcune limitazioni che possono essere trascurate in questa sede, esistono numerosi esempi che la confermano. Ne cito soltanto uno, che

traggo da lingue antiche, perché queste consentono più di altre di seguire il percorso di un mutamento per un lungo arco di tempo.

È noto che la codifica morfologica del tempo grammaticale appartiene a una fase recente ancorché unitaria del mondo linguistico indoeuropeo. Essa ha preso l'avvio dalla formazione del presente 'attuale' (quello, appunto, che in italiano si può, e in inglese si deve esprimere con una forma perifrastica) ottenuta mediante la grammaticalizzazione della particella *-i* conglutinata a una serie di desinenze *-m*, *-s*, *-t*, *-nt* che la tradizione ci ha insegnato a chiamare 'secondarie' ma che sono, in realtà, le desinenze primitive (Szemerényi, 1970: 369 ss.). Nell'indiano antico del Rig Veda, per esempio, all'indicativo metacronico *bharat* 'egli porta', col significato identico a quello che la forma ha nella frase "rompere uno specchio porta iella", si è affiancato un indicativo attualizzato *bharati* nel senso di "sta portando qui e ora", come nella frase "ecco il postino che mi porta una lettera". Ebbene, la grammaticalizzazione della particella *-i* si manifesta nell'indicativo, parzialmente nel congiuntivo (che ha anche le desinenze secondarie), mai nell'ottativo (che ha soltanto le desinenze secondarie). Lo stesso in greco: chi ha frequentato il Liceo Classico ricorda che i modi del greco diversi dall'indicativo non hanno valore temporale. E, sempre in vedico, la grammaticalizzazione si è attuata in tutte le persone del singolare, mai nel duale e, nel plurale, sempre nella terza e solo occasionalmente nella prima persona.

Questo è un caso di mutamento, di formazione di una nuova categoria: quella, appunto della significazione morfologica del tempo grammaticale. Ma anche l'apprendimento segue lo stesso percorso. Nell'apprendimento non guidato l'indicativo si impara prima del congiuntivo, e il presente prima del preterito: se un immigrato parla appena l'italiano, userà l'indicativo, ma non il congiuntivo o il condizionale, raramente il plurale anche quando il soggetto è plurale, e spesso userà la terza persona al posto delle altre.

Del resto non c'è bisogno di esperimenti per confermare questo principio: lo hanno intuito da secoli gli autori delle grammatiche elementari che mettono l'indicativo prima degli altri modi, il singolare prima del plurale e così di seguito (Andersen 2001: 23 ss.). L'analogia fra le strategie dell'apprendimento e quelle del mutamento difficilmente potrebbe essere maggiore.

Dunque, quando il mutamento consiste nella formazione di una nuova categoria grammaticale, questa nasce dalle categorie preesistenti meno marcate e si sviluppa procedendo verso quelle più marcate, in sostanza procedendo dal centro prototipico verso la periferia.

2.2 La perdita di categorie

È dunque legittimo supporre che, quando una categoria viene cancellata, il percorso segua la direzione opposta, procedendo dalla periferia verso il centro. I casi di sincretismo ne danno la prova.

Ecco un esempio: fra il prototipo del locativo (ad es. *abito a Roma*) e il prototipo dello strumentale (ad es. *apro la porta con la chiave*) non c'è possibilità di confusione. Ma lo strumentale e il locativo si sovrappongono ai margini delle rispettive categorie, quando il luogo è anche uno strumento e lo strumento anche un luogo: *arrivo in automobile* è un locativo o uno strumentale? È l'uno e l'altro perché si viaggia 'nell'automobile' ma anche 'con l'automobile': al latino *curru vehi* – osserva

Wackernagel (1926: 304) – si oppone il tedesco *im Wagen fahren*. Se vi sarà sincretismo, partirà da queste posizioni. In latino il locativo e strumentale sono sincretizzati con l’ablativo. Ma non sarà un caso che il locativo sopravviva in una quantità di toponimi (*Romae, Corinthi, Tarenti*, ecc.) e in poche altre denominazioni di luogo (*domi, ruri, humi* ecc.). I toponimi, alcuni dei quali conservano la forma del locativo anche nei loro eredi romanzi (*Rimini, Empoli, Brindisi*, ecc.), sono la sede prototipica del locativo: il caso del locativo latino è stato cancellato senza residui nelle posizioni periferiche della categoria ma, pur se residuale e fossilizzato, è sopravvissuto nel prototipo. È appena il caso di ripetere che il prototipo corrisponde alla forma non marcata e la periferia alla forma marcata.

Questo caso non è il solo. Copia di altri esempi è fornita da un recente volume di Adams (2013) e da un importante studio di Milizia (2013): ciascuna cella di un paradigma flessivo tenderebbe ad assumere la stessa frequenza delle altre (‘principio dell’equilibrio morfologico’). Il sincretismo, assegnando più funzioni a un solo esponente e così riducendo il numero delle celle meno frequenti (per es. del duale del sanscrito e del greco), avvicinerrebbe la frequenza della nuova cella a quella delle altre. Ciò spiega anche perché la cella corrispondente al prototipo, non marcato e più frequente, sia la più resistente al sincretismo.³

2.3 La morte di una lingua

Fenomeni analoghi a quelli sopra descritti avvengono nelle fasi che precedono la morte di una lingua. Nei dialetti arvanitici del Peloponneso, ormai obsolescenti di fronte al predominio del neogreco, “l’analogia” – traduco le parole di H.J. Sasse (1992: 70) “va in tutte le direzioni, le forme suppletive non sono più ricordate”. Si tratta, come è evidente, delle iperregolarizzazioni di cui già si è parlato, volte a privilegiare la memoria procedurale in situazioni in cui la memoria dichiarativa non è più sostenuta dalla frequenza lessicale.

Ma, aggiunge Sasse (1992: 71): “le forme verbali sono confuse, la 3 persona è usata al posto della 1 [...]; l’intero sistema delle categorie di aspetto, tempo e modo si confonde [...], spesso non si forma il plurale e al suo posto si usa il singolare [...], i casi si sovrappongono, al posto del nominativo si usa l’accusativo e viceversa”. Si tratta di evidenti casi di sincretismo prodotto da obsolescenza, che segue lo stesso percorso del sincretismo prodotto dal mutamento nelle lingue vitali, come dimostra il fatto che le categorie dell’arvanitico che sopravvivono più a lungo sono, nel sistema nominale, il singolare e l’accusativo, nel sistema verbale, la terza persona e, fra i modi, l’indicativo e l’imperativo. Le cancellazioni di cui parla Sasse, esattamente come la decadenza del locativo in latino, percorrono in senso inverso la scala di marcatezza di Andersen, muovendo dalle posizioni più marcate e raggiungendo (eventualmente) più tardi quelle meno marcate. L’indicativo e l’imperativo, per esempio, sono le categorie non marcate (in sostanza le più necessarie e frequenti; esistono lingue prive di paradigmi modali, ma non esistono lingue prive di indicativo e di imperativo) della modalità epistemica l’uno

³ “La nozione di prototipo è fondata su alcune delle medesime intuizioni della nozione di marcatezza, perché alla prototipicità si unisce il riconoscimento della asimmetria fra gli esemplari di una data categoria: come le categorie non marcate, i prototipi sono più basilari, si combinano più liberamente e produttivamente dei non-prototipi, sono più frequenti e più usuali” (Waugh & Lafford, 2000: 278).

e della modalità deontica l'altro, così come il singolare e l'accusativo sono gli elementi più frequenti, non marcati, rispettivamente nella categoria del numero e in quella del caso.

Quel che più conta è il fatto che le identiche strategie si ritrovano in tutti i casi finora noti e studiati di obsolescenza linguistica, per esempio nel kemant, una parlata dell'Etiopia centrale in via di estinzione (Sasse, 1992: 73 ss.).

3. Conclusioni

A questo punto riassumiamo e concludiamo: quando il mutamento consiste nella formazione di nuove categorie morfologiche, si realizza un percorso che procede dalle forme non marcate verso quelle marcate, dal centro verso la periferia. Esattamente come nell'apprendimento: così, riprendendo gli esempi visti sopra, nell'apprendimento l'indicativo si impara prima dei modi, e nel mutamento la codifica grammaticale del tempo nelle lingue indoeuropee si è attuata nell'indicativo prima che negli altri modi.

Il mutamento che consiste nella cancellazione di una categoria procede, invece, in direzione contraria: sempre riprendendo gli esempi già illustrati, il sincretismo del locativo in latino parte dalla periferia, dai casi in cui il luogo è anche strumento, e procede verso il centro senza raggiungerlo pienamente. In modo analogo procede la cancellazione di categorie nei casi di estinzione di una lingua: nei dialetti arvanitici che muoiono, i modi del verbo, si è detto, sono in recessione. Sopravvivono soltanto l'indicativo e l'imperativo e il presente sopravvive più a lungo del preterito: questo, scrive Sasse (1992: 71), si conserva solo "nei casi assolutamente prototipici" esattamente come il locativo in latino. In altre parole, è come se, nel mutamento sincretistico e nell'obsolescenza, scomparissero per ultime le categorie che nell'apprendimento si imparano per prime.

E si dovrà dire che la formazione di una nuova categoria morfologica va di pari passo con l'apprendimento, perché ogni mutamento comporta una ristrutturazione del sistema, in sostanza un nuovo sistema, che deve essere appreso? E diremo anche che, quando alcune categorie si cancellano, una lingua che vive e si trasforma spontaneamente, ha molto in comune con una lingua che muore, perché in ambedue i casi entra in crisi una tradizione, e un caso differisce dall'altro solo per la velocità e la profondità della crisi e per la diversa natura delle cause sociostoriche che la provocano?

A questi quesiti non ho risposte e nemmeno so dire fino a qual punto si spingano le analogie. Mi sembra però opportuno sottolineare che alcuni dei percorsi del mutamento, dell'apprendimento e dell'obsolescenza non sono caotici, ma procedono secondo linee orientate la cui diffusione interlinguistica sembra dipendere da principi universali. Se così fosse la causa andrebbe probabilmente cercata nelle proprietà neurobiologiche che governano la memoria e l'organizzazione linguistica della conoscenza. Per una risposta definitiva è tuttavia necessario un lavoro interdisciplinare ancora in gran parte da compiere.

Molto resterebbe ancora da aggiungere. Qui sarà sufficiente aver mostrato che dei processi linguistici non basta descrivere il come, ma occorre cercare il perché e che la ricerca linguistica sta nell'intersezione fra le scienze della natura e le scienze della cultura perché la lingua è, sì, un sistema semiotico governato da algoritmi, ma è attuato nella storia ed è soggetto alle variazioni imprevedibili della storia.

Bibliografia

- Adams, James N. 2003. *Bilingualism and the Latin language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Andersen, Henning. 1990. The structure of drift. In Andersen, Henning & Koerner, Konrad (a cura di), *Historical linguistics 1987. Papers from the 8th international conference on historical linguistics (8. ICHL) Lille, 31 August-4 September 1987*, 1-20. Amsterdam & Philadelphia: Benjamins.
- Andersen, Henning. 2001. Markedness and the theory of change. In Andersen, Henning (a cura di), *Actualization. Linguistic change in progress*, 21-58. Amsterdam & Philadelphia: Benjamins.
- Bybee, Joan L. & Moder, Carol L. 1983. *Morphological classes as natural categories* *Language* 59. 251-270.
- Bybee, Joan L. & Slobin, Dan I. 1982. Rules and Schemas in the Development and Use of the English Past Tense. *Language* 58.2. 265-289.
- Campbell, Lyle. 1974. On conditions on sound change. In Anderson, John M. & Jones, Charles (a cura di), *Historical linguistics II, Proceedings of the first international conference on historical linguistics (Edinburgh, 2nd-7th September 1973)*. *Syntax, morphology, internal and comparative reconstruction*, 89-97. Amsterdam & Oxford: North-Holland Publishing Company.
- Carstairs McCarthy, Alan D. 1987. *Allomorphy in inflection*. London & New York: Croom Helm.
- Chini Marina & Ferraris, Stefania. 2003. Morfologia del nome. In Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Verso l'Italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, 37-69. Roma: Carocci.
- Del Puente, Patrizia. 1996. Alternanze suffissali e connessioni lessicali. *L'Italia Dialettale* 59. 97-103.
- Dressler, Wolfgang U., Dziubalska-Kořaczyk, Katarzyna & Spina, Rossella. 2001. Sources of markedness in language structures. *Folia Linguistica Historica* 22. 103-136.
- Dorian, Nancy C. 1981. *Language death. The life cycle of a Scottish Gaelic dialect* Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Fanciullo, Franco. 1994. Morfo-metafonìa. In Palmira Cipriano, Di Giovine, Paolo & Mancini, Marco (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Walter Belardi*, vol. 2, 571-592. Roma: Il Calamo.
- Giacalone Ramat, Anna. 2003. Il quadro teorico. In Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Verso l'Italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, 17-26. Roma: Carocci.
- Giannini, Stefania & Costamagna, Lidia. 1998. Acquisizione di categorie fonetiche e diffusione lessicale del mutamento linguistico, *Archivio Glottologico Italiano* 83. 150-187.
- Maiden, Martin. 1995. A proposito dell'alternanza *esce usciva* in italiano. *Lingua Nostra* 56. 37-40.
- Maiden, Martin. 2004. When lexemes become allomorphs. On the genesis of suppletion. *Incontri Linguistici* 38. 227-256.
- Marra, Antonietta. 2001. *Lingue in formazione, lingue in estinzione e teoria glottodidattica*. Napoli: Liguori.
- Milizia, Paolo. 2013. *L'equilibrio nella codifica morfologica*. Roma: Carocci.

- Plank, Frans. 1991. *Of abundance and scantiness in inflection. A typological prelude*. In Plank, Frans (a cura di), *Paradigms. The economy of inflection*, 1- 40. Berlin & New York: Mouton De Gruyter.
- Ramat, Paolo. 1985. *On the scalar character of (morphological) irregularity*. In Seiler, Hans Jakob & Brettschneider, Guntert (a cura di), *Language invariants and mental operations*, 162-171. Tübingen: Narr.
- Sasse, Hans-Jürgen. 1992. *Language decay and contact induced change: Similarities and differences*. In Brenzinger, Matthias (a cura di), *Language death*, 59-80. Berlin & New York: Mouton de Gruyter.
- Schmid, Heinrich. 1949. *Zur Formenbildung von DARE und STARE im Romanischen*. Bern: Francke.
- Szemerényi, Oswald J.L. 1987. *Introduzione alla linguistica indoeuropea*. Traduzione italiana di *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft* (1970), a cura di Boccali, Giuliano, Brugnatelli, Vermondo & Negri, Mario. Milano: Edizioni Unicopli.
- Timberlake, Alan. 1977. *Reanalysis and actualization of syntactic change*. In Li, Charles N. (a cura di), *Mechanisms of syntactic change*, 141-180. Austin & London: University of Texas Press.
- Wackernagel, Jacob. 1926. *Vorlesungen über Syntax, I*, Basel.
- Waugh, Linda R. & Lafford, Barbara A. 2000. *Markedness*. In Booij Geert, Lehmann, Christian & Mugdan, Joachim (a cura di), *Morphology: An international handbook on inflection and word formation/Morphologie. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*. Vol. 1, 272-281. Berlin & New York: Mouton de Gruyter.
- Wurzel, Wolfgang U. 1989. *Inflectional morphology and naturalness*. Dordrecht, Boston & London: Kluwer.

Come lo zero singolare. L'astronomia e la lingua della divulgazione scientifica

Michele Ortore

Università per Stranieri di Siena

miche.ortore@gmail.com

Abstract (Calibri, corpo 13)

Il contributo, prendendo avvio dalla sintesi di alcune questioni generali legate allo studio dei linguaggi specialistici (il rapporto tra lingua scientifica e lingua comune e letteraria; il pregiudizio antiscientifico; la dimensione diafasica nei testi scientifici), propone l'analisi di un testo astronomico semispecialistico tratto dal *Giornale di Astronomia*, che viene affrontato nei suoi aspetti sintattici, testuali, lessicali e retorici. Si confrontano i tratti linguistici del testo con quelli emersi dallo studio delle altre varietà diafasiche scientifiche, e in particolare con un corpus di libri astronomici divulgativi.

1. Lo studio dei linguaggi specialistici: le *due culture* a contatto¹

Nel campo della linguistica, gli studi dedicati all'analisi dei linguaggi specialistici, oltre a descrivere e indagare molti oggetti testuali fondamentali nei meccanismi della società

* Questo contributo è dedicato al mio maestro Luca Serianni, che nel corso del 2017 compirà settant'anni: a volte l'epiteto di *maestro* rischia di essere un rito identitario o narcisista (per chi lo pronuncia, s'intende); non so trovare altro termine, però, per ringraziare chi mi ha insegnato – non tanto a parole, ma con l'esempio della sua indefessa vivacità intellettuale – l'importanza di non porre limiti alla curiosità (scientifica e umana), dialogando con l'*altra* cultura e attingendone il rigore e l'onestà ragionativa. Ringrazio anche il professor Fabio Atzori, che mi ha permesso di presentare ai suoi studenti gli argomenti qui trattati e dal cui invito nasce questo contributo.

¹ Fornisco qui lo scioglimento delle sigle utilizzate di seguito per riferirmi ai testi astronomici divulgativi: BBN (Stephen W. Hawking, *Dal big bang ai buchi neri. Breve storia del tempo*, Bergamo, BUR, 2011); BOS (Amedeo Balbi, *Il buio oltre le stelle. L'esplorazione dei lati oscuri dell'universo*, Torino, Codice edizioni, 2011); MBB (Amedeo Balbi, *La musica del Big Bang. Come la radiazione cosmica di fondo ci ha svelato i segreti dell'universo*, Milano, Springer-Verlag Italia, 2007); OCS (Alessandra Celletti ed Ettore Pirozzi, *Ordine e caos nel sistema solare*, Torino, Utet, 2007); OU (Paolo de Bernardis, *Osservare l'universo*, Bologna, il Mulino, 2010); SG (Alessandro Boselli, *Alla scoperta delle galassie*, Milano, Springer-Verlag Italia, 2010); UE (Brian Greene, *L'universo elegante. Superstringhe, dimensioni nascoste e la ricerca della teoria ultima*, Torino, Einaudi, 2003); UTM (Margherita Hack, *L'universo nel terzo millennio. Nuova edizione a iornata*, Padova, Bur, 2010).

Michele Ortore. Come lo zero singolare. L'astronomia e la lingua della divulgazione scientifica

CLUB Working Papers in Linguistics 1, 2017, pp. 66-89

contemporanea (un comunicato stampa che dà notizia di una scoperta medica, un decreto legislativo sulle energie rinnovabili, il manuale d'istruzioni di un elettrodomestico...), possono aiutare il ricercatore o lo studente a prendere coscienza e mettere in discussione diversi pregiudizi, cominciando proprio da quelli che abbondano fra noi umanisti. È inevitabile pensare, prima di tutto, alla distinzione manichea tra l'ambito umanistico e quello scientifico, secondo la quale al primo polo si attaglierebbero la soggettività e l'emotività, così come al secondo l'esattezza, l'oggettività e la precisione. Si tratta, ovviamente, di uno stereotipo su cui oggi sarebbe perfino ozioso spendere troppe parole di confutazione, smentito com'è dalla realtà quotidiana e dai tanti ambiti in cui le due sfere confluiscono: è vero, insomma, che a più di cinquant'anni dalla celebre conferenza del 1959 in cui Charles Snow delineava i profili delle *due culture*², "la deplorazione del conflitto tra umanisti e scienziati e l'immancabile auspicio a superarlo sono diventati un *topos*" (Serianni 2010: 3). Del resto, qualsiasi corso universitario in linguistica può dimostrare come i saperi umanistici possano guardare con profitto agli strumenti epistemologici della scienza, come il criterio della verificabilità e il principio popperiano della falsificabilità – senza per questo cadere nella pericolosa illusione della sovrapposibilità col metodo scientifico.

È vero, però, che l'immaginario sociale spesso si auto-alimenta, seguendo percorsi e rappresentazioni anche molto distanti dai reali rapporti di forza. Così, proprio in una fase storica in cui il prestigio sociale degli umanisti, non solo in Italia, è ai minimi termini (si pensi soltanto a quant'è mutata l'immagine dell'insegnante d'italiano nelle scuole superiori negli ultimi venti-trent'anni e a quanto sia cresciuto lo iato rispetto al prestigio riconosciuto, ad esempio, a un medico), nella cultura generale persiste tenacemente un pregiudizio antiscientifico che affonda le sue radici molto in là nel tempo. Ne troviamo una rappresentazione icastica in Serianni (2010: 4):

È sicuramente vero – e in Italia in modo particolare – che la cultura scientifica media continua a essere scarsa e dotata di minore prestigio sociale. Per intenderci: una persona istruita saprebbe dire che le proteine sono sostanze che si trovano soprattutto nella carne, nelle uova, nel latte e che sono indispensabili nella nutrizione umana. Tutto bene, purché si sia consapevoli che una formulazione così sommaria equivale a dire che Alessandro Manzoni è un grande scrittore morto molto tempo fa, e basta. Ci aspettiamo che si debba andare un po' oltre nel caso dell'autore dei *Promessi Sposi*, ma non che si sia tenuti a sapere che le proteine sono sequenze di amminoacidi né soprattutto che cosa questo voglia dire.

La si direbbe una condizione quasi schizofrenica, dove il prestigio delle diverse culture non segue le dinamiche sociali di cui – ricorrendo a termini ingenuamente marxisti – dovrebbe essere sovrastruttura: le nozioni (umanistiche e scientifiche) sembrano vivere in un mondo proprio e irrelato, come in un quiz televisivo, invece di essere viste come elementi costitutivi di un insieme di valori e pratiche che, nell'esercizio della professione, diventano performative. Ma la realtà è ancor più contraddittoria. Se, infatti, i *contenuti* della scienza faticano a far breccia nel pregiudizio antiscientifico di cui abbiamo detto, la *forma* in cui vengono comunicati, e il loro *gergo*, hanno invece una posizione di autorità: lo dimostra "la diffusa percezione del prestigio conquistato dai

² La più recente ristampa in lingua italiana è Snow (2005).

linguaggi specialistici come modello per la comunicazione formale, scritta e parlata" (Gualdo 2016: 377)³.

Un fattore importante in una situazione così problematica e difficile da districare è senz'altro quello della qualità e dei risultati dell'educazione scientifica nella scuola italiana, come dimostrano "i dati sulla carente preparazione scientifica degli studenti italiani che emergono periodicamente dalle rilevazioni di enti nazionali e internazionali⁴ (ad esempio l'Oecd e l'OCSE-PISA). Ma qui è utile soffermarsi soprattutto su un aspetto, e cioè sulla difficoltà di elaborare una didattica capace di offrire agli studenti una chiave di lettura e un approccio che superino gli steccati – effettivi o artificiali – tra la cultura scientifica e quella umanistica. Evidentemente non è bastato quel proverbiale cordone ombelicale che lega l'Italia alla tradizione, con la sua connaturata idea unitaria di educazione (basti pensare all'articolazione dell'*institutio* in trivio e quadrivio), né i tanti autori classici e radicatissimi nel canone scolastico in cui le due culture si compenetrano (a partire da Dante)⁵. Paghiamo ancora, probabilmente, l'eredità dell'impostazione idealistica della Riforma Gentile (1923): basti pensare che fino al 1969 i diplomati del Liceo Scientifico non potevano accedere a facoltà come Giurisprudenza o Lettere e Filosofia, cioè quelle in cui di fatto si formavano le nuove classi dirigenti. Da questa polarizzazione educativa la scuola italiana ha fatto fatica a muoversi per tutto il Novecento, tardando soprattutto nella messa a fuoco delle tante istanze filosofiche ed estetiche che sono ben presenti anche nelle cosiddette scienze dure come matematica e fisica.

Possiamo dare l'idea della consistenza di queste istanze con un solo esempio di natura lessicale, che serve anche ad avvicinare l'argomento specifico di questo intervento, cioè la lingua dell'astronomia contemporanea: la frequenza dell'aggettivo *elegante* e del sostantivo *eleganza* nei testi – soprattutto divulgativi e didattici – di fisica e, appunto, di astronomia. Troviamo *elegante* (*elegant* nell'originale) nel titolo di uno dei più importanti best-seller a tema astrofisico, dedicato alla teoria delle stringhe (*L'universo elegante* di Brian Greene), dove leggiamo anche una rapida spiegazione di quest'uso: "Constatare che un insieme ricco, complesso e diversificato di fenomeni è spiegabile a partire da un piccolo insieme di leggi universali fa utilizzare ai fisici le parole 'eleganza' e 'bellezza'" (UE: 146). Un solo altro esempio, tratto da Amedeo Balbi: «L'eleganza del meccanismo escogitato da Gamow, Alpher ed Herman, e la semplicità con cui esso riusciva a spiegare l'abbondanza di elio nell'universo [...]» (BOS: 103)⁶. Una circostanza del genere non basta certo a illustrare le possibili convergenze tra la dimensione matematica e quella estetica, ma è un ottimo esempio di come un insegnante d'italiano e quello di matematica o fisica potrebbero collaborare in un'indagine semantica da condividere con gli studenti, basandosi su testi di vario tipo.

³ Si vedano anche le osservazioni di Altieri Biagi (1990: 342-344) sull'uso espressivo dei termini scientifici in contesti non marcati, come ad esempio nelle pubblicità, dove i tecnicismi possono servire (tanto più quando non se ne spiega il significato, come nella maggior parte dei casi) a convincere il consumatore della maggior efficacia di un prodotto.

⁴ Gualdo (2016: 377), che rimanda a De Mauro (2014: 101-110).

⁵ Cfr. Librandi (2013).

⁶ Cfr. Ortore (2014: 129-130), da cui traggio anche gli esempi.

1.1 Una parentesi poetica

Concentrarsi sul funzionamento concreto della lingua può permettere di osservare, al di là delle preconcezioni, i fenomeni che regolano e differenziano la comunicazione quotidiana da quella letteraria e scientifica. Ecco una riflessione, di magistrale chiarezza, di Maria Luisa Altieri Biagi:

In generale si può dire che, rispetto alla lingua comune, caratterizzata dalla prevalente funzione pragmatica e dalla tendenza all'economia, alla genericità, alla banalizzazione per rapida usura, lingua scientifica e lingua letteraria si caratterizzano come strumenti del pensiero complesso, e quindi come mezzi di alto valore informativo, che – pur diversi fra loro – consentono una penetrazione profonda del reale. Si potrebbe dire che quel rapporto che l'uomo intrattiene quotidianamente con il suo ambiente (e che, altrettanto quotidianamente, filtra nella rassicurante banalità della comunicazione usuale) la lingua scientifica lo approfondisce precisando la natura dell'“oggetto”, mentre la lingua letteraria lo approfondisce precisando la percezione soggettiva di quell'oggetto⁷.

Il significante *acqua*, continua Altieri Biagi, in un contesto poetico – basti pensare a Ungaretti – può allontanarsi molto dal suo significato referenziale per veicolare concetti come quelli di castità o di purezza; ma anche l' H_2O con cui il chimico indica la molecola di acqua, nonostante la sua precisione denotativa, veicola immagini della realtà (l'atomo d'idrogeno, l'elettrone, ecc.) che rispetto alla lingua comune sono altrettanto astratte e lontane dall'esperienza.

Riporto qui di seguito, per esorcizzare ulteriormente la separazione tra lingua letteraria e scientifica, solo la prima e l'ultima strofa di un testo di un poeta contemporaneo, Bruno Galluccio, il cui sostrato professionale tecnico-scientifico emerge chiaramente:

il modello standard si muove
in contemporanea in molte menti
prende dal curvarsi del tempo
e dello spazio in prossimità dei soli

[...]

il modello scende attraverso rivoli
verso un cerchio concluso
il big bang risplende sulle equazioni
come lo zero singolare
come uno zero che non ha misura⁸

Nella poesia la lingua scientifica e la lingua letteraria cooperano. Molti sintagmi possono essere letti sia in senso vagamente figurale sia in senso tecnico: il "curvarsi del tempo / e dello spazio in prossimità dei soli", ad esempio, si riferisce al cosiddetto

⁷ Altieri Biagi (1990: 192-193).

⁸ Galluccio (2015: 8). Per la contestualizzazione e l'analisi del testo completo cfr. Ortore (2016).

effetto di lente gravitazionale, previsto dalla teoria einsteiniana, ma è un'immagine che funziona anche autonomamente; allo stesso modo, i "rivoli" e il "cerchio concluso" possono evocare, a chi è in possesso di rudimenti di astronomia, il gorgo della materia e della radiazione che vengono inghiottiti da un buco nero in prossimità dell'*orizzonte degli eventi*, quando perdono ogni possibilità di allontanarsi dal punto in cui lo spazio-tempo collassa e la gravità tende a $+\infty$. Si tratta di una condizione che in fisica viene definita *singolarità*, perché le grandezze coinvolte sono talmente estreme da non poter essere spiegate con le leggi fisiche conosciute ("che non ha misura"); lo "zero singolare" cui allude il penultimo verso, infatti, è quello del "big bang", quando la *singolarità* era data dal fatto che il tempo era vicinissimo allo 0. Le immagini evocate, però, possono funzionare anche senza decrittare questi riferimenti: l'originalità del testo sta proprio nella loro ambivalenza.

1.2 I pregiudizi degli scienziati

Al di là di quanto detto fin qui, non si può negare che anche da parte degli scienziati ci sia stata qualche renitenza a un confronto costruttivo con gli umanisti interessati alla scienza. Ciò è vero soprattutto per la *vexata quaestio* dello strapotere dell'inglese nella ricerca:

Il dialogo dei linguisti italiani con gli esperti delle scienze, ben avviato nel campo della didattica scolastica, appare ancora frenato da pregiudizi ideologici – per es. a proposito della fruibilità dell'italiano nella comunicazione scientifica, che incontra un sempre più diffuso scetticismo tra gli scienziati – e ostacolato dagli steccati disciplinari (Gualdo 2016: 372).

Se tra i linguisti, infatti, desta da sempre molta preoccupazione "la marginalizzazione delle lingue diverse dall'inglese nel dibattito specialistico, non ancora – ma fino a quando? – in quello didattico e divulgativo" (Gualdo 2016: 373), tra gli scienziati impegnati nella comunicazione pubblica non sembra emergere una posizione unitaria⁹.

Di certo, negli ultimi trent'anni lo studio dei linguaggi specialistici in Italia ha fatto grandi passi in avanti: la sensibilità e la consapevolezza dei linguisti riguardo al tema della comunicazione pubblica e sociale della scienza sono molto cresciute, contribuendo a dissodare il terreno per una collaborazione fattiva tra esperti di lingua ed esperti di scienza¹⁰. In una recente prospettiva sullo stato degli studi dedicati ai linguaggi specialistici in Italia, Riccardo Gualdo ha infatti certificato il loro grande ampliamento "tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 del secolo scorso", seguito da un quindicennio (2000-2015) in cui le analisi hanno migliorato la loro messa a fuoco "grazie ad alcune messe a punto metodologiche e a numerosi approfondimenti specifici" (Gualdo 2016: 371). Oggi abbiamo, soprattutto, un manuale completo e ricco di spunti

⁹ Per il rapporto tra italiano e inglese nelle varietà diafasiche scientifiche, con diversi esempi di anglicismi tradotti o meno, cfr. Gualdo & Telve (2011: 235-238).

¹⁰ Nei paesi anglosassoni si parla di *Public Understanding of Science* (PUS): cfr. Gualdo & Telve (2011: 183). Un volume recente in cui, in una comune ottica di riflessione linguistica, appaiono contributi sia di scienziati sia di linguisti di professione, è Nesi & De Martino (2012).

euristici specificatamente dedicato a questo campo di studi, cioè Gualdo & Telve (2011), a cui sarà inevitabile fare continuo riferimento.

La stessa dizione di *linguaggi specialistici*, utilizzata finora, è il frutto di un lungo dibattito, che soltanto di recente l'ha vista affermarsi sulle alternative (ad es. *lingue speciali*), anche grazie alla preferenza accordatagli da studi autorevoli come quello di De Mauro (2014).¹¹

2. La lingua dell'astronomia nel contesto dei linguaggi specialistici

L'astronomia è forse la scienza più capace di colpire l'immaginario del pubblico e di raccogliere la curiosità anche di quello meno interessato alla scienza: sia per la fascinazione che da sempre le immagini delle stelle, dello spazio e dei pianeti hanno sulla fantasia dell'uomo¹², sia per le tante intersezioni che l'indagine sulla natura dell'universo ha con la filosofia e con la spiritualità. Pensiamo soltanto al grande spazio dedicato da televisioni e giornali alla recente scoperta delle onde gravitazionali; oppure al registro epico con cui la Nasa, in un video caricato su YouTube¹³ e rilanciato dai media di tutto il mondo, ha descritto le ultime fasi della missione su Saturno della sonda Cassini: il titolo è *Cassini's Grand Finale*, e si attinge non a caso al lessico dello spettacolo e delle serie televisive.

Per questo motivo, la lingua dell'astronomia è tra le varietà specialistiche con cui il pubblico viene più a contatto, anche se comunque meno rispetto a linguaggi specialistici che possono avere un'incidenza pratica molto maggiore nella vita delle persone, cioè la lingua medica e la lingua del diritto. Un altro elemento d'interesse per il linguista è il tasso d'innovazione lessicale, che in questa scienza – come conseguenza del suo continuo avanzamento – è particolarmente alto. C'è, poi, un ulteriore fattore importante. Nell'astronomia vengono coinvolte molte altre aree tecnico-scientifiche (fisica, biologia, informatica, matematica, ingegneria, ottica...):

La sinergia e la convergenza di più rami specialistici è ormai una realtà che caratterizza la maggior parte della ricerca; nell'astronomia tuttavia questa caratteristica è particolarmente evidente. Studiare la lingua astronomica, quindi, significa avere la possibilità di cogliere, attraverso i prestiti o i travasi, alcuni fenomeni significativi anche di altre lingue specialistiche¹⁴.

Bisogna però tener presente una fondamentale limitazione di campo: la lingua in cui la ricerca astronomica viene trasmessa (e spesso *pensata*) all'interno della comunità scientifica è quasi esclusivamente l'inglese; l'astronomia *in italiano* esiste soltanto ai piani più bassi (per quanto essi coinvolgano un alto numero di parlanti e scriventi), cioè quelli divulgativi e didattici. Converrà quindi introdurre qui le principali tipologie testuali scientifiche, così come si distribuiscono sull'asse diafasico.

¹¹ Cfr. Gualdo (2016: 372) e, per una sintesi del dibattito sulla nomenclatura, Gualdo & Telve (2011: 19-21) con la relativa bibliografia.

¹² Ricordiamo il prezioso Boitani (2012), studio che ricostruisce in un'ampia prospettiva storica e comparatistica le tante rappresentazioni artistiche del cielo e delle stelle.

¹³ Url: <https://www.youtube.com/watch?v=xrGAQCq9BMU> (ultimo accesso: aprile 2017).

¹⁴ Ortore (2014: 12-13).

2.1 La classificazione diafasica

Dobbiamo a Cortelazzo (1994¹⁵) l'introduzione in Italia della distinzione tra *dimensione orizzontale* ("che individua settori e sottosectori disciplinari"¹⁶) e *dimensione verticale* ("che distingue i diversi livelli nei quali un linguaggio specialistico può essere usato, a seconda delle situazioni comunicative e delle tipologie testuali"¹⁷). Le segmentazioni diafasiche proposte dai linguisti hanno alcune differenze, anche se i livelli individuati sono fondamentalmente gli stessi¹⁸. Qui proponiamo una classificazione che ci è utile per chiarire la situazione testuale dell'astronomia:

- 1) Testo specialistico (articolo su rivista o altra pubblicazione scientifica specialistica).
- 2) Testo interspecialistico (comunicazioni tra gruppi di ricerca non disciplinarmente omogenei).
- 3) Testo semispecialistico (testi rivolti ad appassionati della materia, manuali didattici universitari).
- 4) Testo divulgativo (articoli di giornale, documentari e trasmissioni televisive, manuali scolastici, libri monografici...).

I livelli si distribuiscono secondo una scala di vincolatività¹⁹ decrescente, anche se nei testi semispecialistici e divulgativi è molto più spiccata la testualità mista ed è difficile "stabilire quanto un testo sia vincolante nella sua interezza", così che "spesso è necessario ridurre la valutazione a singole partizioni omogenee"²⁰. Un articolo specialistico, ad esempio, avrà i suoi paragrafi scanditi secondo uno schema rigido e consolidato dalla prassi della ricerca: comincerà con l'*abstract*, cui seguirà un'introduzione alla ricerca (la composizione del gruppo di ricerca, gli strumenti sfruttati), la presentazione dei dati (quasi sempre corredati da un paratesto iconico), la loro interpretazione, le conclusioni e la bibliografia. La struttura testuale dei tipi (3) e (4) può invece essere molto diversa, perché possono alternarsi paragrafi fortemente vincolanti, descrittivi e argomentativi (nei testi semispecialistici è presente anche il ricorso al codice matematico), ad altri dialogici e aneddotici, che servono a sollevare la curiosità del lettore e a rendere più piacevole e fruibile il testo. Per quanto riguarda invece la lingua utilizzata, nel caso dell'astronomia i livelli (1) e (2) sono quasi esclusivamente in inglese. L'italiano sembra avere una discreta vitalità – come vedremo – nei testi delle tipologie (3) e (4).

Al di sotto di questa scala potremmo immaginare il grande magma della lingua comune: il divulgatore scientifico si trova in mezzo, tra i due mondi, caricato della responsabilità della mediazione concettuale e linguistica. Sarebbe semplicistico, però, immaginare il divulgatore alla stregua di un semaforo, che nella strada a senso unico che va dalle varietà specialistiche alla lingua comune decide cosa deve passare e cosa no. Per almeno due motivi. Il primo è che questa strada andrebbe quanto meno

¹⁵ Cfr. anche Gualdo & Telve (2011: 137 n. 11) e la bibliografia lì riportata. Per la presentazione di modelli che intrecciano, in diverse situazioni comunicative, la variazione diafasica con gli altri tipi di variazione (diacronica, diamesica, ecc.) e con le partizioni del lessico, cfr. Gualdo & Telve (2011: 21-30).

¹⁶ Gualdo & Telve (2011: 22).

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Cfr. Gualdo & Telve (2011: 40-46) e Dardano (1987: 137). Per una classificazione particolarmente analitica, cfr. Dardano (2008: 151).

¹⁹ Per il concetto di vincolatività in relazione alle tipologie testuali cfr. Sabatini (1999).

²⁰ Ortore (2014: 14). Sulla testualità mista cfr. anche Gualdo & Telve (2011: 239) e Porro (2012: 253).

immaginata a doppio senso: ci sono alcuni termini che nascono in contesti divulgativi ma poi si affermano anche a livello specialistico (*brodo primordiale, semi cosmici*)²¹. Il secondo motivo, più complesso, è che l'interazione della lingua scientifica con la lingua comune non è *lineare*, ma *diffusa*: quest'ultima infatti entra in diversi momenti e in diversi aspetti dell'attività dello scienziato. L'astronomo, ad esempio, può trarre dal serbatoio della lingua comune i nomi che identificano le nuove scoperte, eventualmente modificati da un determinante (di solito aggettivi di relazione): è il notissimo caso delle *macchie solari* di Galileo. Ma la lingua comune può agire anche in modo più complesso, partecipando al processo di approssimazione alla descrizione effettiva della natura e agendo a livello cognitivo:

L'uso di metafore è notoriamente costitutivo del discorso scientifico, in ogni epoca. Oltre che nelle fasi embrionali dello sviluppo di una terminologia specialistica lo si registra anche laddove appare più difficile, se non impossibile, descrivere concretamente gli oggetti dell'esperienza. [...] E tuttavia anche la fisica – come più largamente la medicina – è costretta a conservare per inerzia un vocabolario superato dai progressi delle conoscenze. (Gualdo 2016: 382)

Ricorro anche in questo caso a un noto esempio galileiano. Quando Galilei utilizza la metafora *nebulosa*, sceglie un tecnicismo che si era affermato nella tradizione degli astronomi a lui precedenti, avendo però cura di puntualizzare che – dalle lenti del suo cannocchiale – le nebulose non sembrano nuvole di polvere, ma *drappelli di stelle* (oggi diremmo *galassie*)²². Le esigenze di stabilità lessicale e il ruolo della metafora nella coniazione dei vocaboli scientifici fisico-astronomici, quindi, si intrecciano problematicamente con lo sforzo di approssimazione alla realtà e con la riflessione metalinguistica dello scienziato.

Nei prossimi paragrafi presenterò le caratteristiche principali che emergono da un testo tratto dal *Giornale di Astronomia*: si tratta di una rivista della Società Astronomica Italiana rivolta a studenti e docenti delle scuole, oltre che a persone interessate in generale all'astronomia, ed attenta non solo agli aspetti strettamente scientifici ma anche a quelli culturali e didattici. Se dovessimo collocare il testo nella scala diafasica, che va immaginata come un *continuum*, si troverebbe a metà fra il punto (3) (testo semispecialistico) e il punto (4) (testo divulgativo). Ma, per non creare ambiguità nel confronto che faremo con i testi più altamente divulgativi, ricorrerò comunque alla dizione di "testo semispecialistico". Il testo è di Agatino Rifatto e s'intitola *Scenari plausibili per la fine dell'universo*: ne riporto quattro estratti, che ho numerato e che sono leggibili in appendice. La complessità di alcuni passaggi logici e matematici – complicata ovviamente dal fatto che non è qui possibile riportare il testo integralmente – non impedisce di cogliere l'organizzazione testuale e gli altri elementi linguistici caratterizzanti. Tra l'altro, per quanto riguarda la fisica del Novecento e la fisica contemporanea, a volte il contenuto scientifico non è in sé pienamente accessibile alla dimensione cognitiva comune: la matematica, cioè, può mostrare realtà che le griglie della nostra razionalità non sanno afferrare. Oltre al celebre esempio del gatto di Schrödinger, viene in mente la battuta del premio Nobel Richard Feynman: "Se credete di aver capito la teoria dei quanti, allora vuol dire che non l'avete capita"²³.

²¹ Esempi tratti da Ortore (2014: 230 e 233).

²² Altieri Biagi (1990: 381).

²³ La frase di Feynman, pronunciata durante un'intervista, è riportata da moltissime fonti, tra cui Steven

3. Un caso di testo astronomico semispecialistico

Soffermandomi su alcune porzioni dell'articolo del *Giornale di Astronomia*, sfrutterò i tratti linguistici salienti del testo semispecialistico come punto di vista sia per evidenziare quei fenomeni tipici della lingua scientifica che sono già ampiamente noti alla bibliografia, sia per individuare le eventuali caratteristiche specifiche della lingua dell'astronomia (e che possono caratterizzarla rispetto alla lingua di altre scienze), sia per fare il confronto con quanto accade nella divulgazione vera e propria. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, mi baserò sugli esempi e sui risultati emersi da Ortore 2014, il cui *corpus* analizzato è costituito da dieci libri monografici divulgativi, in lingua italiana, usciti tra il 2002 e il 2012.

3.1 La struttura logico-argomentativa e la sintassi scientifica

All'inizio di **T1** viene presentata una formula matematica, ovvero la legge di Hubble: il ricorso al cotesto simbolico è un tratto che il testo trae dai livelli più specialistici, ma spesso anche in contesti divulgativi il riferimento alla matematica è inevitabile²⁴. Subito dopo la formula, troviamo la cosiddetta esplicitazione dei termini operativi, che secondo Tullio De Mauro è una delle procedure linguistiche fondative per qualsiasi linguaggio scientifico²⁵, e che in questo caso è introdotta dall'avverbio *dove*, come succede spesso quando l'esplicitazione segue il cotesto simbolico²⁶: "dove la quantità H_0 è detta costante di Hubble...". In altri casi, l'esplicitazione può riferirsi non solo a elementi matematici, ma anche a lessemi che è utile disambiguare. Il tecnicismo *alone*, ad esempio, può avere due significati astronomici: può indicare la zona periferica delle galassie spirali (come la Via Lattea), popolata dalle stelle più vecchie; oppure una zona ancor più periferica, probabilmente costituita da materia oscura. Un testo scientifico che ambisca alla chiarezza, dunque, dovrà preliminarmente specificare in quale dei due significati si utilizzerà la parola *alone*.

Ci sono almeno altre tre caratteristiche sintattico-testuali, comuni a tutte le varietà scientifiche, che emergono da **T1**. Vediamole di seguito:

- Frequenza dei connettivi logico-argomentativi:
Tra quelli presenti in **T1**: *in realtà, dunque, ossia, perché, infatti, poiché*. Nei testi scientifici – e quelli astronomici non fanno eccezione (anche divulgativi: cfr. Ortore 2014: 19-20) – abbondano i connettivi causali, ipotetici, limitativi e generalmente argomentativi. Per garantire la chiarezza del ragionamento, infatti, nei testi scientifici “la coerenza è sottolineata dalla tendenza a connettere tra loro in maniera esplicita, più di quanto avvenga in altri testi, le frasi e le varie porzioni del testo con connettivi frasali e connettivi testuali”²⁷.

Pinker, *Tabula rasa*, Milano, Mondadori, p. 295 n. 60.

²⁴ In alcuni casi viene limitato all'apparato di note, come in UE.

²⁵ Cfr. De Mauro 1994: 334-337.

²⁶ L'esplicitazione dei termini operativi può, in alternativa, poggiare su scelte verbali semanticamente neutre, tecnicismi collaterali o formule denominative: cfr. Ortore (2014: 34-35).

²⁷ Cortelazzo (2004: 187).

- **Nominalizzazione:**
 Consideriamo questo periodo: "La sua determinazione (*della legge di Hubble*) comporta misurazioni di velocità (ottenibili facilmente per via elettroscopica) e di distanza (più difficili da ottenere) delle galassie". L'autore avrebbe potuto formularlo ricorrendo a più espressioni verbali: "Per determinare la legge di Hubble dobbiamo misurare la velocità (che possiamo ottenere per via elettroscopica) e la distanza (che è più difficile da ottenere)". La differenza tra le due formulazioni è proprio il ricorso costante, nella prima, alla nominalizzazione: con questo termine i linguisti indicano la preferenza per i sintagmi nominali e preposizionali rispetto alle possibili alternative verbali, così che la responsabilità sintattica del periodo poggia sul nome (ritenuto più controllabile e più adatto all'oggettività scientifica, poiché non ha – rispetto al verbo – flessione modale e temporale). Si tratta di uno dei fenomeni linguistici più distintivi della lingua tecnico-scientifica del nostro secolo, che comincia ad affiorare nella scrittura galileiana e si afferma dall'Ottocento nel discorso scientifico²⁸. Spesso la nominalizzazione è rafforzata dal fatto che i pochi verbi cui si ricorre sono semanticamente molto generici e neutri (*essere, comportare, costituire, descrivere*) oppure di modo indefinito, e quindi più vicini alla dimensione nominale. Esprimere i processi scientifici attraverso il nome significa proiettare (anche attraverso la deagentivizzazione, che vedremo al punto successivo) l'oggetto o l'evento studiati in una dimensione astratta, irrelata e autonoma rispetto alle variabili esterne, e cioè creare le condizioni adatte alla loro descrizione quantitativa. Alla semplificazione sintattica così ottenuta (rinunciando ai verbi, il grado di subordinazione ovviamente scende) corrisponde una condensazione semantica, perché aumentano i legami logici impliciti tra i costituenti: "La condensazione favorisce l'emittente, che costruisce frasi sintatticamente più semplici, ma rende più onerosa la decodificazione da parte del ricevente"²⁹. La nominalizzazione, quindi, non va intesa tanto come una strategia di semplificazione sintattica, ma come un epifenomeno della dimensione cognitiva della scienza, uno strumento linguistico più adeguato alle procedure scientifiche e alla loro comunicazione. In un testo semispecialistico il tasso di nominalizzazione può essere più esteso che a livello divulgativo (si veda, come ulteriore esempio, questa frase da **T4**: "a causa dell'espansione e del conseguente raffreddamento della materia in tempi più rapidi rispetto alla radiazione"), ma anche in quest'ultimo – a conferma di quanto dicevamo prima – le fasi testuali di maggior pregnanza scientifica sono di solito anche quelle maggiormente nominalizzate³⁰.

- **Deagentivizzazione:**
 Si collega alla nominalizzazione anche l'uso frequente dei *nomina actionis* (come quelli in *-zione* o *-mento* in frasi del tipo *la rilevazione*

²⁸ Cfr. Viale (2009: 656) e Altieri Biagi (1990: 37 e 341).

²⁹ Cortelazzo (2011). Cfr. anche Casadei 1991: 413.

³⁰ Per alcuni esempi, cfr. Ortore (2014: 43-46).

della velocità del pianeta invece di la velocità del pianeta è rilevata dagli astronomi) e l'occultamento del complemento d'agente nelle espressioni passive. La deagentivizzazione, quindi, è una caratteristica del testo scientifico cui cooperano diversi fattori, ma che è principalmente legata "alla cancellazione della soggettività e al conseguente orientamento al processo. La messa in secondo piano, se non la completa cancellazione, dell'agente delle azioni rappresentate nel testo trasforma in processi gli eventi rappresentati, anche quelli che nel discorso non scientifico verrebbero rappresentati come azioni"³¹. Anche senza citare esempi specifici, è facile osservare, da **T1** a **T4**, come l'ampio ricorso ai *nomina actionis* permetta di occultare l'agente. Un'altra scelta frequente che permette di evitare il complemento d'agente è il cosiddetto *si passivante*: "dal suo valore *si determinano* direttamente la densità critica e l'età dell'universo" (**T1**), "la radiazione cosmica di fondo che ancora *si osserva*" (**T4**).

La preferenza per i passivi rispetto agli attivi, e in particolare per i passivi senza complemento d'agente, è quindi tipica di tutti i testi scientifici, soprattutto di quelli più vicini ai livelli specialistici³². Man mano che ci si sposta verso i livelli diafasici più bassi e divulgativi, il tasso di verbi attivi è destinato ad aumentare. Nel caso dell'astronomia, però, è stata notata una situazione diversa e caratterizzante: la frequenza degli attivi nei testi astronomici, infatti, è significativamente maggiore rispetto ai testi di altre scienze, in tutti i gradini della scala diafasica:

In astrofisica [...] il discorso scientifico si fonda su argomentazioni logiche sviluppate sulla base di dati osservati e su procedimenti condivisi, e il passivo ricorre meno di frequente rispetto alle forme attive del verbo e in misura pressoché equivalente alle espressioni in cui l'agente figura esplicitamente alla 4a persona (*noi*), che viene preferito là dove gli autori dichiarano di operare scelte personali. (Gualdo & Telve 2011: 252)

Tarone (1998) ha mostrato che le forme attive in due articoli astronomici specialistici in inglese arrivavano all'88,5% e all'81,4%. Una percentuale perfino maggiore rispetto a quella riscontrata in diversi libri divulgativi in italiano (70,8% in OCS; 73,9% in OU; 74,8% in SG: i dati sono tratti da Ortore 2014: 56)³³. Nei testi specialistici esaminati da Casadei (1991: 415-416), le forme attive arrivavano al 69,18%. È stato ipotizzato che la maggior frequenza di verbi attivi sia una peculiarità dei testi scientifici in cui le argomentazioni logiche e le prove indirette sono più consistenti rispetto alle scienze in cui il testo descrive una situazione laboratoriale, basata su misure dirette. È il caso dell'astronomia, che spesso affronta (come nel caso dell'articolo che stiamo analizzando) realtà lontanissime nell'universo e conoscibili soltanto per via deduttiva³⁴.

³¹ Cortelazzo (2004: 188).

³² Cfr. Gualdo & Telve (2011: 253).

³³ Bisogna precisare che sia i dati di Tarone (1998) sia di Ortore (2014) sono stati calcolati con il metodo della media semplice. Sarà utile, ai fini di valutazioni più accurate, ricalcolare i dati secondo il modello statistico di Viale (2010), che è lo studio di riferimento per quanto riguarda l'indagine quantitativa sul passivo.

³⁴ Ma il discorso è più complesso, perché varrebbe anche per le scienze laboratoriali che affrontano le realtà microscopiche dell'universo, come la fisica quantistica. Sulla questione dello statuto sperimentale

We find that astrophysics papers typify a previously unidentified type of research article, the logical argument scientific paper; in this type of paper, the rhetoric structure is quite different from that of the 'standard scientific' experimental paper. (Tarone 1998: 113)

Un altro tratto della struttura retorica delineata da Tarone può essere individuato nel ricorso frequente alle costruzioni inferenziali rette dal verbo *dovere*, che spesseggiano anche nella divulgazione³⁵. Solo un esempio: "Il fatto stesso di osservare piccole quantità di deuterio nell'universo è una prova che esso *deve essere stato prodotto* nelle fasi calde successive al Big Bang" (BOS: 104).

3.2 Strategie testuali e uso dei segnali discorsivi

In **T2** sono state evidenziate in corsivo le numerose ripetizioni su cui s'incardinano i periodi: si ripetono espressioni nominali, eventualmente polirematiche (*traslazione dell'origine*), sintagmi verbali (*sono equivalenti*) oppure intere frasi complesse ("nell'universo non esistono direzioni o punti di osservazione privilegiati"). Si tratta anche stavolta di una caratteristica comune ai testi scientifici di varie discipline: si garantisce la monoreferenzialità attraverso la ripetizione della stessa espressione, preferendo questa strategia testuale sia alla sostituzione sinonimica (quando questa fosse possibile) sia all'uso di pronomi anaforici: "lo stesso termine è reiterato, nello stesso testo, tutte le volte che si vuole esprimere *quel* determinato concetto. È stato calcolato che la frequenza con cui lo stesso termine si ripete in un testo scientifico è da 8 a 20 volte la frequenza con cui si ripete in un testo letterario"³⁶. Osserviamo anche il caso di ripresa parziale, attraverso una nominalizzazione, di *invariante* > *invarianza*: un altro modo di garantire la stabilità del referente e la successione informativa tematica³⁷. L'incidenza della ripetizione non cambia nella divulgazione: nelle porzioni più discorsive e narrative la *variatio* – di gusto umanistico e classicistico – non è un'esigenza primaria; nelle porzioni testuali più vincolanti e scientifiche la ripetizione può raggiungere punte d'incidenza molto alte. Un solo esempio, in cui proprio l'insistenza sugli stessi lessemi permette di sviluppare il ragionamento senza ambiguità e con stabilità referenziale (corsivi miei):

Da tempo si sa che la *Terra* è sferica e che la *forza di gravità* è approssimativamente la *stessa* in *tutti i punti della sua superficie*. L'unico *punto* che ha la proprietà di essere *alla stessa distanza da tutti i punti della superficie* è il *centro della Terra*, e quindi se la *forza di gravità* deve *dipendere* dalla *distanza* può *dipendere* solo dalla *distanza dal centro delle Terra* (OU: 18).

In **T2** la ripetitività coopera, a livello lessicale, con diversi verbi di significato generico – di cui abbiamo già detto a proposito della nominalizzazione – che spostano il carico semantico dai verbi al nome (*presenta, implica, scaturisce*), rafforzando (per i motivi che abbiamo già visto) la scientificità del testo. Il primo di questi verbi

dell'astronomia, cfr. Ortore (2014: 57 n.1).

³⁶ Sobrero (1993: 246).

³⁷ Cfr. Ortore (2014: 22) per esempi nella divulgazione.

(*presenta*) e il sintagma *in accordo con* possono essere considerati tecnicismi collaterali (il primo *lessicale*, il secondo *microsintattico*): cioè, secondo la nota definizione di Serianni, "particolari espressioni stereotipiche, non necessarie, a rigore, alle esigenze della denotatività scientifica, ma preferite per la loro connotazione tecnica"³⁸. I tecnicismi collaterali hanno lo scopo di creare uno iato fra uso specialistico e uso comune della lingua, garantendo un registro più alto, formale e adatto alla comunicazione d'informazioni complesse. Proprio per questo sono particolarmente frequenti in scienze più a contatto coi non esperti, come la medicina (nei referti di un medico, ad esempio, il paziente *presenta* una frattura piuttosto che *averla*, oppure *avverte* un dolore al cuore piuttosto che *sentirlo*), mentre sono stati segnalati come meno presenti nelle cosiddette *scienze dure*: "nelle discipline in cui il contatto con i parlanti comuni è raro e comunque non necessario, [...] i tecnicismi collaterali si riducono a varianti idioletali (cioè proprie dello stile del singolo parlante o scrivente) o, tutt'al più, ad abitudini di scuola"³⁹. Tuttavia – come vediamo appunto dagli esempi in **T2** – anche in scienze considerabili fra le dure, come l'astronomia e la fisica (che costituisce inevitabilmente l'architettura non solo teorica, ma anche linguistica della prima), si riscontrano diversi tecnicismi collaterali: così, un pianeta *descrive* (non *segue*) un'orbita, e un'orbita *giace* (non *si trova*) su un piano, mentre un dato *soddisfa* (non *rispetta*) una previsione matematica. Ed è significativo che questi tecnicismi siano frequenti anche nei testi divulgativi (cfr. Ortore 2014: 124-139).

Ma torniamo a considerazioni più specificamente testuali, passando a **T3**. Lo sviluppo simmetrico dei paragrafi che compongono **T3** è evidente (i diversi parallelismi sono stati sottolineati e distinti graficamente), quindi rinunciamo a un commento puntuale: la formularità e lo sviluppo del testo secondo schemi prevedibili è una strategia antichissima del testo scientifico – soprattutto di quello con scopi più o meno didattici – notata già nei volgarizzamenti di Aristotele (cfr. Librandi 2001). Questa sintassi *more geometrico*, assieme alla ridondanza informativa (ad esempio il ritorno, in tutti e tre i punti dell'elenco, di *Big Bang* fra parentesi), permette uno "sviluppo guidato del ragionamento"⁴⁰. Ma anche la scelta in sé di articolare le informazioni in forma di elenco non è scontata: nei testi divulgativi, infatti, risulta abbastanza raro il ricorso agli elenchi impaginati formalmente come tali (cioè puntati o numerati), forse perché percepiti come troppo didascalici e manualistici: si tende allora a preferire l'uso di segnali discorsivi demarcativi, che permettono comunque di gerarchizzare le informazioni (*in primo luogo, in secondo luogo, infine...*)⁴¹.

Rimanendo ai segnali discorsivi, una differenza evidente tra il testo semispecialistico preso in esame e i testi divulgativi è il ricorso molto meno frequente ai cosiddetti *segnali discorsivi interazionali* e agli indicatori procedurali di registro informale (*allora, ecco*)⁴²: mentre la divulgazione, e in particolare l'alta divulgazione, spingono sul pedale della vivacità dialogica e dell'informalità⁴³, nel testo semispecialistico vengono evitate le eccessive escursioni verso il basso e l'oralità. Ad esempio sarà più

³⁸ Serianni (1989: 103). Sulla nozione problematica di *tecnicismo collaterale* cfr. però anche Cortelazzo (2008) e Gualdo & Telve (2011: 111-113), con la bibliografia lì riportata. Per quanto riguarda invece una categorizzazione dei tecnicismi collaterali della medicina, che si è dimostrata applicabile anche ad altre discipline (Cortelazzo 2008), cfr. Serianni (2005: 127-159).

³⁹ Gualdo & Telve (2011: 153 n. 174).

⁴⁰ Dardano (2008: 158).

⁴¹ Ortore (2014: 26).

⁴² Cfr. Bazzanella (2011).

⁴³ Cfr. Gualdo & Telve (2011: 196-200).

difficile – o impossibile, per le forme più oraleggianti – trovare segnali discorsivi che servono a stabilire un rapporto d'empatia col lettore, spesso introducendo una frase di registro più colloquiale, che sintetizza in poche parole i contenuti precedenti ("*In pratica* non si fanno misure assolute, ma si confronta la posizione di una stella", UTM: 60; "*Be'*, a un certo punto i cosmologi si sono accorti che l'Universo è un po' troppo uniforme", MBB: 88)⁴⁴ o quelli che, ricorrendo alla quinta persona, chiamano direttamente in causa i lettori ("*Come potreste avere intuito*, le due cose sono in effetti legate", MBB: 30).

3.3 I tecnicismi

Finora abbiamo soltanto sfiorato un aspetto che, invece, è determinante nella costituzione di qualsiasi lingua specialistica: l'uso dei tecnicismi. Lo è talmente tanto che la ricerca sui linguaggi specialistici in passato si è eccessivamente schiacciata sui fatti lessicali, sottovalutando a lungo quelli sintattici e testuali, che invece – come abbiamo visto – possono essere altrettanto caratterizzanti⁴⁵.

Come hanno osservato Gualdo & Telve (2011: 26), i linguaggi specialistici possono costituire il proprio patrimonio di tecnicismi fondamentalmente in due modi, non per forza alternativi:

(A) Alcuni linguaggi specialistici attingono in modo più consistente dal patrimonio lessicale fondamentale, di alto uso, di alta disponibilità o comune (anche se attraverso procedimenti di rideterminazione che modificano la semantica delle singole parole), altri vi attingono meno o non vi attingono affatto, e la decisione di servirsi di tecnicismi specifici o di parole della lingua quotidiana varia a seconda delle situazioni d'uso concreto e delle esigenze di comprensione dei destinatari.

L'astronomia e la fisica (fin dai tempi di Galileo) fanno parte del primo gruppo, cioè tendono a risemantizzare parole comuni in uno specifico significato tecnico. Ciò non vuol dire che non si ricorra anche a tecnicismi specifici: partiamo allora proprio da un tipo di tecnicismi di cui nel nostro testo abbiamo incontrato soltanto un esemplare, ma che compongono una parte molto importante del patrimonio lessicale astronomico sincronico.

3.3.1 Gli eponimi

Nelle prime righe di **T1** l'autore parla della *costante di Hubble*. Altieri Biagi (1990: 355-357) ha messo in luce i motivi per cui i tecnicismi ottenuti da nomi propri si atagliano particolarmente alle esigenze della lingua scientifica:

- **Garanzia della monoreferenzialità:** mentre un tecnicismo risemantizzato (come *alone*, o *ammasso*) si presta facilmente a scivolamenti semantici, ciò non può avvenire con eponimi come *costante di Hubble*.

⁴⁴ Traggio gli esempi da Ortore (2014: 27-29).

⁴⁵ Soprattutto nelle scienze legate alla fisica, che più di altre "affidano la propria peculiarità alla morfologia sintattica e alla testualità" (Giovanardi 2006: 2206).

- Impenetrabilità per il profano e internazionalismo: gli eponimi non presentano difficoltà di traduzione e quindi si prestano bene a far parte del codice di una comunità internazionale; il significante, inoltre, non ha margini di perspicuità per un non esperto, e questo garantisce il loro tasso di specialismo.
- Possibilità di formare famiglie lessicali coerenti: partendo da una prima formazione eponima, costituita ad esempio da nome comune + nome proprio, è facile coniare nuovi eponimi che entreranno nella stessa costellazione concettuale, diventando un fattore di stabilità lessicale nel campo di ricerca, man mano che la comunità scientifica lo elabora e se ne appropria. Ad esempio, una famiglia importante in campo quantistico e astronomico è quella costituita da *curva di Planck*, *costante di Planck*, *energia di Planck*, *lunghezza di Planck*...
- Omaggio alla tradizione scientifica passata: secondo Altieri Biagi (1990: 357), "le definizioni eponime sono una delle poche forme di *verecundia* nei confronti del passato. Esse assolvono al compito di ricordare il grande «nome» e, al tempo stesso, conferiscono «autorità» al discorso di chi le usa".

Nell'astronomia è invece molto meno importante rispetto a quanto avveniva in passato in altre scienze, come la chimica o la medicina, il "fattore appropriazione", cioè la volontà di rivendicare la paternità di una scoperta, coniando un eponimo con il proprio nome o comunque ricollegabile alla propria scuola (*morbo di Crohn*): questo perché in campo fisico (ma ormai, oggi, in qualsiasi campo scientifico) la ricerca si svolge in una dimensione ampia, collaborativa, internazionale, e raramente c'è la possibilità di scoprire un fenomeno prima di altri appropriandosene esclusivamente il merito.

Rispetto agli eponimi formati per derivazione (*gaussiano*) o per conversione (il tipico caso delle unità di misura: *hertz*, *volt*), in astronomia sono largamente prevalenti quelli formati per composizione, e in particolare quelli del tipo nome comune + *di* + nome proprio. Fra i tanti possibili⁴⁶, faccio solo tre esempi: le celebri *leggi di Keplero* (che descrivono le relazioni quantitative nelle orbite dei pianeti); il *paradosso di Olbers* (ovvero: perché il cielo notturno ha ampi spazi di buio nonostante la quantità di stelle sia così grande da garantire, in teoria, la copertura dell'intera volta celeste?); la *legge di Titius-Bode* (che descrive i semiassi maggiori delle orbite dei pianeti del Sistema Solare).

La differenza tra il testo divulgativo e quello semispecialistico in questo caso non sta nella diversa frequenza di eponimi, che non possono essere evitati, ma nel fatto che nella divulgazione essi sono sempre accompagnati da una glossa esplicativa o da una formula denominativa, come in questo caso: "gli elettroni liberi diffondono la debole luce a microonde proveniente dal Big Bang, variandone leggermente l'energia, un fenomeno noto come *effetto Sunyaev-Zel'dovich*" (BOS: 133).

3.3.2 Tecnicismi specifici e tecnicismi rideterminati

Come abbiamo detto, l'astronomia e la fisica sono tra quelle scienze che costruiscono il proprio bagaglio di tecnicismi soprattutto attingendo parole dalla lingua comune e rideterminandole in senso tecnico⁴⁷. Una statistica di Casadei (1994: 56) ha mostrato

⁴⁶ Cfr. Ortore 2014 (141-145).

⁴⁷ Non è qui possibile soffermarsi sulla natura di questa rideterminazione, che è in parte ma non del tutto sovrapponibile al procedimento metaforico: cfr. Ortore (2014: 220-223) e la bibliografia citata sul ruolo

come il 60% delle parole di un testo specialistico di fisica afferisse al vocabolario di base; in un testo divulgativo la percentuale non cambiava di molto.

Tra i tecnicismi specifici (cioè dal significante estraneo alla lingua comune e spesso composto da formanti greco-latini) rintracciabili nel nostro testo ci sono: *spettroscopico* (T1); *isotropia* e *isotropia* (T2); *cosmologico* (T2); *nucleosintesi primordiale*, *plasma* (T4); oltre al gruppo di tecnicismi della fisica delle particelle (*fotoni*, *elettroni*, *protoni* in T4). Come si vede, questi tecnicismi "dalla faccia irsuta"⁴⁸ sono una minoranza⁴⁹.

Tra i tecnicismi per rideterminazione, invece, troviamo: *tasso di espansione*, *funzione*, *densità critica* (T1); *espansione*, *traslazione*, *origine*, *quantità di moto* (T2); *curvatura*, *attrazione*, *forza di gravità*, *velocità critica*, *contrazione* (T3); *radiazione cosmica di fondo*, *rumore*, *epoca di disaccoppiamento*, *cariche* (T4) oltre agli inglesi *Big Bang* e *Big Crush* (T3).

Nonostante la "faccia irsuta", però, spesso è più facile spiegare o ricostruire il significato dei tecnicismi specifici rispetto a quello rideterminati. Nel significante dei tecnicismi specifici, infatti, possono essere già espressi implicitamente i rapporti e i concetti indispensabili a comprendere la parola, o almeno ad inquadrarne il significato di base. Facciamo un paio di esempi. Da un tecnicismo della medicina – la scienza che, per eccellenza, preferisce ricorrere a tecnicismi specifici – come *ipertensione arteriosa*, anche al di fuori di qualsiasi contesto, potremmo dedurre informazioni di sistema (dal prefisso *iper-* deduciamo che deve esistere un valore medio considerabile nella norma, che la *tensione* può superare) che possiamo collocare referenzialmente e senza difficoltà grazie all'aggettivo di relazione (*arteriosa*: l'*arteria* è senz'altro una nozione comune). Varrebbe lo stesso per un *esame baropodometrico*: nonostante l'apparente complessità del significante, basta scomporne i confissi e cercarne il significato per potersi fare un'idea abbastanza concreta di ciò in cui consiste l'esame (*baro-*, *podo-*, *-metrico*: misura della pressione del piede; l'esame consiste nel camminare su una pedana elettronica che misura come si distribuisce il peso sulla pianta del piede). Non tutti i tecnicismi, ovviamente, dispiegano con la stessa relativa chiarezza il proprio significato, una volta scomposti. Venendo al nostro testo: *spettroscopico* richiede la nozione non banale di *spettro*; la *nucleosintesi primordiale* può essere sì ricondotta alla prima formazione di un nucleo – non sapremmo se atomico, cellulare, ecc. – ma rimane in ogni caso un concetto vago se non viene calata nel suo contesto cosmologico, cioè nelle prime fasi dell'universo.

Nel caso dei tecnicismi rideterminati, non c'è dubbio che la comprensione richieda un processo cognitivo più complesso, in cui anche il ruolo del divulgatore è più impegnativo: il tecnicismo è già costituito da parole comuni, quindi per spiegarlo non basta più ricorrere a perifrasi o sinonimi di livello non specialistico. Prendiamo l'*epoca di disaccoppiamento*. Dietro l'apparente trasparenza, si nasconde uno iato concettuale difficilmente colmabile tra il significato che un lettore comune potrebbe intuire nei vocaboli costituenti la polirematica e il loro significato scientifico effettivo. L'*epoca*, su scala cosmologica, riguarda dimensioni temporali così vaste da non essere semanticamente sovrapponibile all'accezione comune di epoca storica. Ma i problemi maggiori per il non esperto verrebbero da *disaccoppiamento*: chi/cosa è che si disaccoppia? E che cosa vuol dire disaccoppiarsi? Il *disaccoppiamento* tra materia e radiazione (questa è la nozione cui si riferisce il tecnicismo) rischia di rimanere un

della figuralità e sull'importanza della metafora euristica.

⁴⁸ L'efficace espressione è utilizzata da Casadei (1994: 60).

⁴⁹ Fa parte dei tecnicismi specifici anche l'eponimo *costante di Hubble*.

concetto imperscrutabile per il lettore comune, a meno che non venga prima calato – attraverso delle oculate strategie testuali e retoriche – in un'appropriata rete concettuale. Un discorso simile si potrebbe fare per altri dei tecnicismi rideterminati che abbiamo individuato, come *curvatura* o *attrazione*.

Se, per i motivi che abbiamo detto, non è possibile spiegare il tecnicismo ricorrendo soltanto a una glossa esplicativa (cfr. 3.3.3), tra le opzioni del divulgatore ci sono i modelli, ovvero rappresentazioni mentali e analogiche di un fenomeno, che possono essere più o meno vicine all'esperienza quotidiana e che sono tanto più efficaci tanti più elementi del fenomeno riescono a comprendere nel proprio dominio, rappresentando nel proprio orizzonte figurale le relazioni che intercorrono fra di essi. Un modello efficace, insomma, è quello che non si limita a spiegare *un* aspetto di un fenomeno, ma che riesce a rappresentarlo il più possibile nella sua complessità. Un esempio può chiarire il concetto. Uno tra i modelli più usati nella didattica è quello fra la lievitazione di un panettone e l'espansione dell'universo: ciò serve a rappresentare come non siano soltanto le periferie del corpo ad espandersi, ma ogni suo punto (ed ecco perché ogni candito del panettone, così come le galassie nell'universo, aumenta omogeneamente la propria distanza rispetto agli altri). È scontato dire che i modelli, anche quando accurati, semplificano e banalizzano l'informazione scientifica: per il divulgatore, allora, può essere importante rendere esplicita la continua e faticosa negoziazione tra lingua scientifica e lingua comune, mostrandone il rapporto agonistico e irrisolto. In questo modo, il lettore non esperto può sì incuriosirsi e avvicinarsi ad una nozione scientifica, ma al tempo stesso non s'illude di averne colto tanto facilmente l'essenza, la realtà profonda – come purtroppo succede sempre più spesso e in modo disarmante ora che la pseudo-divulgazione scientifica viaggia su siti senz'alcuna autorità, ma molto seguiti sui *social*. Vediamo invece come Brian Greene, paragonando l'entropia ad una scrivania disordinata, sottolinei l'irriducibilità della sua descrizione matematica; in questo modo il divulgatore richiama comunque alla sua responsabilità il lettore, che potrà decidere o meno se approfondire anche *matematicamente* la questione:

L'entropia è una misura del disordine. Se per esempio la vostra scrivania è ingombra di libri aperti, ammonticchiati gli uni sugli altri, di vecchi giornali, di scartoffie, si trova allora in uno stato di grande disordine, ossia di elevata *entropia*. [...] Questo esempio, naturalmente, illustra solo l'idea intuitiva del concetto, mentre i fisici hanno elaborato una definizione rigorosamente quantitativa, che ci permette di descrivere l'entropia di un sistema fisico usando un valore numerico [...] (UE: 311)

3.3.3 Il sistema di glosse

La presenza di glosse e di stacchi discorsivi che introducono i tecnicismi è forse la caratteristica principale che distingue i testi semispecialistici o divulgativi dalle varietà di grado diafasicamente superiore. Analizzare la frequenza e la tipologia delle glosse esplicative è un po' come utilizzare una cartina a tornasole per conoscere il pH di una soluzione: dalle glosse, infatti, è facile capire il tipo di pubblico a cui si rivolge l'autore del testo scientifico⁵⁰.

⁵⁰ Cfr. Dardano (1994: 509).

Proviamo allora ad osservare il trattamento di alcuni tecnicismi del nostro testo. Nell'incipit⁵¹ viene glossato *cosmologia*; la *radiazione cosmica di fondo* viene spiegata con una metafora; non è glossato *fotoni* (la richiesta implicita al lettore è di sapere almeno che sono una forma di radiazione), né *protoni* ed *elettroni* (nozioni che non dovrebbero dare problemi ad uno studente di scuola superiore con sufficienti basi in chimica e fisica); nessuna glossa per *magnetismo*, *moto di recessione* e *funzione*, mentre è glossato il forse più banale *tasso di espansione*. In base alla distribuzione delle glosse, possiamo allora immaginare che il destinatario implicito del testo sia uno studente a suo agio con gli strumenti matematici, che ha dei rudimenti di geografia astronomica, ma non di altri concetti astrofisici.

Seguendo Giovanardi (2006: 2204), possiamo dire che "i procedimenti di riscrittura operati dall'autore sul testo per renderlo più comprensibile al destinatario" seguono due criteri; si distingue "un percorso onomasiologico (dal referente extralinguistico al termine tecnico che lo designa) da un percorso inverso, di tipo semasiologico". Un paio di esempi di procedimento semasiologico – quello, per intenderci, tipico dei dizionari, in cui il vocabolo precede la sua spiegazione – nel nostro testo semispecialistico: "fornisce una misura dell'attuale tasso di espansione dell'universo, cioè di quanto velocemente si allontanano le galassie" (T1), "(la) cosiddetta *epoca di disaccoppiamento*, che corrisponde a circa 300.000 anni dopo il *Big Bang*, quando l'universo, a causa dell'espansione, si era sufficientemente raffreddato con il conseguente disaccoppiamento della materia dalla radiazione" (T4). Non abbiamo nessun caso invece di procedimento onomasiologico, perciò cito un esempio da un testo divulgativo: "La legge che lega la velocità delle galassie alla loro distanza si chiama *legge di Hubble*" (MBB: 12). Al di là del nostro caso, comunque, la distribuzione dei due criteri non sembra avere differenze significative tra i testi semispecialistici e quelli maggiormente divulgativi.

Ciò che muta significativamente tra i due livelli diafasici è invece il *tipo* di glosse. Nei testi divulgativi, infatti, sono molto più frequenti le glosse figurative o i paragoni, che proiettano i termini scientifici in un mondo di immagini quotidiane e familiari; si accetta, cioè, di banalizzare il referente per facilitarne l'acclimazione nell'immaginario del lettore comune. Nella divulgazione medica, ad esempio, i globuli bianchi possono essere presentati, prima che come cellule ematiche che combattono virus e batteri, come le forze armate del nostro organismo⁵². Allo stesso modo, nella divulgazione astronomica sono frequenti i paragoni con oggetti comuni che possono aiutare a visualizzare il movimento degli oggetti celesti ("purché un buco nero stazionario rotante avesse avuto un asse di simmetria, come per esempio una trottola", BBN: 108), con elementi architettonici ("sono i planetesimali, veri e propri mattoni da cui si formeranno i pianeti", DNS: 36), o perfino con la cucina e la gastronomia ("La stella è come una cipolla con la buccia esterna ricca di idrogeno ed elio", DNS: 61).

Nel testo semispecialistico, invece, si preferisce glossare i tecnicismi con perifrasi puntuali e senza aperture eccessive ai *realia* comuni: lo dimostra il fatto che nel nostro testo soltanto tre volte si ricorre a paragoni figurativi (di cui due per chiarire la forma che avrebbe l'universo in base al variare delle costanti fisiche): "l'universo ha curvatura

⁵¹ Non presente in appendice.

⁵² Ed è interessante come l'immaginario nutrito dalla divulgazione scientifica possa poi diventare un autonomo strumento artistico, non solo in campo letterario: penso al recente film della Pixar *Inside Out*, celebrato quasi unanimemente dalla critica, che molto deve al cartone animato scientifico-divulgativo *Il était une fois... l'Homme*, tradotto in Italia con il titolo *Esplorando il corpo umano* e poi *Siamo fatti così*.

positiva ($K > 0$) ed estensione finita, come la superficie di una palla", "la superficie dello spazio ha la forma di una sella" (T3); "la radiazione cosmica di fondo può essere definita come l'eco del *Big Bang*" (T4).

Ma non bisogna dimenticare che nel caso della fisica e dell'astronomia l'operazione divulgativa non può esaurirsi nell'istituzione delle glosse – per tutti i motivi che abbiamo visto sopra, e *in primis* per il fatto che i tecnicismi sono spesso *già* costituiti da parole comuni, e quindi non basta sostituirli con vocaboli più semplici. Il divulgatore dovrà preoccuparsi, invece, di creare un contesto testuale ampio e adeguato a chiarire il referente del tecnicismo: un contesto che può essere figurale, che può eventualmente costituire un modello, oppure può descrivere la catena di eventi e fenomeni al cui interno si colloca, e si potrà comprendere meglio, la nozione che si sta affrontando⁵³.

3.4 Altre strategie della divulgazione

In quest'ultimo paragrafo, per completare il quadro, accenniamo a due delle strategie che, comuni nella divulgazione, vengono invece centellate (o del tutto evitate) in un testo semispecialistico come il nostro⁵⁴.

Un primo aspetto consiste nello spazio dato agli aneddoti e alle digressioni quasi romanzesche. In T4 leggiamo che la radiazione cosmica di fondo "è stata scoperta in modo involontario nel 1965 da A. Penzias e R. Wilson dei Bell Laboratories, durante il tentativo di scoprire la causa di un eccesso di rumore misurato su un'antenna su cui stavano lavorando". Nei testi divulgativi, e in particolare in MBB, la stessa vicenda viene raccontata in modo molto meno laconico e – probabilmente non disdegnando un po' di affabulazione – ricco di elementi comici. Penzias e Wilson possono allora prendere le fattezze di moderni Stanlio e Ollio che puntano goffamente la loro antenna verso ogni parte del cielo, cercando di evitare una fonte di disturbo da cui, provenendo essa da ogni parte dell'universo, non si libereranno mai: i due futuri premi Nobel arrivano addirittura, come si specifica in MBB: 67, a dare la caccia ai piccioni e a rimuovere dalla parabola quello che descrivono, con pudore scientifico, come "materiale dielettrico bianco". La divulgazione, insomma, non si lascia scappare le possibilità parodiche concesse da alcuni momenti della storia della scienza: non solo lo stile divulgativo ne guadagnerà in brillantezza, ma si asseconderà anche il bisogno che la scienza ha – a partire dalla mela di Newton – di creare le sue mitologie, i suoi racconti fondativi⁵⁵.

Il secondo aspetto, inevitabilmente legato al primo, consiste nella "drammatizzazione" dei modelli. Vuol dire che il divulgatore può arrivare a creare dei personaggi, o comunque delle situazioni semi-narrative; vediamo un passo da Brian Greene:

L'astronauta George sta fluttuando nel buio assoluto dello spazio cosmico, vuoto e freddo, lontano da pianeti, stelle o galassie. [...] Improvvisamente, nello spazio appare una piccola luce verde che si avvicina sempre più. È la sua compagna Mildred, un'altra abitante dello spazio che fluttua nei paraggi. [...] Entrambi gli osservatori pensano di esser fermi e percepiscono l'altro in movimento(.) (UE: 27)

⁵³ Cfr. Ortore (2014: 205-207).

⁵⁴ Sull'informalità nella divulgazione scientifica, cfr. Gualdo & Telve 2011: 196-200.

⁵⁵ La storia di Penzias e Wilson, ad esempio, potrebbe essere raccontata da un professore di fisica ai suoi studenti per far capire ciò che gli scienziati intendono con il concetto di *serendipity*.

Questo stratagemma divulgativo, che appare come un abbassamento davvero pronunciato del testo scientifico verso il lettore non specialista, non è necessariamente banalizzante: se precede o segue una trattazione puntuale, e viene segnalato attraverso adeguate prese di distanza, infatti, può semplicemente disporsi su un binario parallelo – e del tutto antropomorfo – rispetto alla trattazione principale.

L'inserimento di personaggi fittizi all'interno di una trattazione scientifica, tra l'altro, non è certo una novità della divulgazione moderna. Nel secolo in cui fiorisce la scienza sperimentale, il Seicento, è possibile trovarne diversi esempi anche nelle prime trattazioni scientifiche. Ne vediamo uno. Nelle *Osservazioni attorno alle vipere*⁵⁶ Francesco Redi vuole dimostrare – contro l'*auctoritas* degli *Autori* della tradizione, che si sta cominciando a mettere galileianamente in discussione grazie agli esperimenti – come il fiele delle vipere sia pericoloso soltanto se entra a contatto con le ferite, e non se direttamente ingerito. Introduce, allora, il personaggio di Iacopo Viperaio, che viene anche caratterizzato nel suo rozzo e virile coraggio:

Se ne stava in questo mentre ad ascoltare colà in un canto Iacopo Sozzi cacciatore di Vipere, uomo da esser paragonato con gli antichi Marsi, e con gli antichi Psilli, & appena dal ridere potendosi contenere, sogghignando prese un fiel di Vipera, e stemperatolo in un mezzo bicchier d'acqua fresca, giù per la gola se lo gittò con volto intrepido, e diede a divedere quanto ingannati si fossero i suddetti Autori, e si offerse di bere tutta quella quantità di fiele, che più fosse aggradito. Ma perchè crederono alcuni, che il buon Iacopo ciurmato prima si fosse, ancorche francamente lo negasse, o con Mitridato, o con Triaca, o con altro alessifarmaco, fu stimato opportuno farne altre prove, che perciò a due piccion grossi fu fatto ingoiare un fiele per ciascheduno senza nocumento [...].

In questo caso l'entrata in scena di Iacopo non è un aneddoto chiarificatore, ma rappresenta la *sensata esperienza* in base a cui un'ipotesi prende validità. Che il riferimento all'esperienza scientifica diretta possa avvenire attraverso un personaggio fittizio, ovviamente, dimostra come ci troviamo ancora in una fase proto-scientifica, di elaborazione del metodo galileiano e di progressiva emancipazione del testo scientifico dalle digressioni di diverso tipo.

Questo e altri degli aspetti che abbiamo qui provato sinteticamente ad affrontare mi sembrano dare un'immagine concreta di come, nell'interesse della linguistica italiana verso un vettore informativo oggi fondamentale come il testo scientifico, sia importante mantenere uno sguardo ampio, attento non soltanto a tutti gli aspetti fenomenici di una varietà linguistica – compresi quelli pragmatici – ma anche a quegli esemplari testuali che non è immediato far rientrare, come nel caso del *Giornale di astronomia*, nelle categorie diafasiche fin qui messe a punto: in questo modo si potranno mettere a fuoco con maggior precisione le continuità e le discontinuità del *continuum* verticale della lingua scientifica e, sul piano operativo, capire gli ingranaggi su cui – in una collaborazione auspicabile fra le due culture – comunicatori scientifici ed esperti di lingua potranno intervenire per rendere sempre più responsabile ed efficace la comunicazione pubblica della scienza.

⁵⁶ Francesco Redi, *Osservazioni intorno alle vipere*, Firenze, Stella, 1664. La citazione successiva è dalle pp. 11-12.

Appendice

Estratti da Agatino Rifatto, Scenari plausibili per la fine dell'universo. 2013. *Giornale di astronomia*, 39 (1). 7-15.

T1 (7)⁵⁷

L'universo si espande e il moto di allontanamento delle galassie dall'osservatore avviene con una velocità che è proporzionale alla loro distanza, la legge di Hubble [...]:

$$v = H_0 d,$$

dove la quantità H_0 è detta costante di Hubble e ci fornisce una misura dell'attuale tasso di espansione dell'universo, cioè di quanto velocemente si allontanano le galassie (in km / s) in base alla loro distanza (espressa in Mpc¹) e si misura in km s⁻¹ Mpc⁻¹. La sua determinazione comporta misurazioni di velocità (ottenibili facilmente per via elettroscopica) e di distanza (più difficili da ottenere) delle galassie. In realtà, il rapporto $H = v / d$ non è una vera costante ma è una funzione del tempo $H(t)$. La costante di Hubble è dunque il valore della funzione $H(t)$ per $t = t_0$, con t_0 età attuale dell'universo, ossia:

$$H(t_0) = H_0.$$

È importante misurare con precisione la costante di Hubble perché dal suo valore si determinano direttamente la densità critica e l'età dell'universo. Infatti, la quantità $1 / H_0$ ha le dimensioni fisiche di un tempo e poiché la costante di Hubble misura il tasso di espansione attuale dell'universo, dal suo inverso si può ottenere una stima dell'età dell'universo.

T2 (8)

L'espansione cosmologica è isotropa: ciò significa che *nell'universo non esistono direzioni o punti di osservazione privilegiati*, in accordo con il Principio cosmologico. *Ma se nell'universo non esistono direzioni o punti di osservazione privilegiati* segue che, su scala sufficientemente grande, l'universo è omogeneo ed isotropo e presenta sempre lo stesso aspetto, in ogni punto. Di conseguenza, la descrizione dell'universo è *invariante* per *traslazione dell'origine* e rotazione degli assi. L'*invarianza* rispetto alla *traslazione dell'origine* degli assi implica l'omogeneità dello spazio (tutti i punti dello spazio *sono equivalenti*). Da ciò *scaturisce* l'invarianza per spostamenti nello spazio e quindi la legge di conservazione della quantità di moto. L'invarianza rispetto alla rotazione R degli assi implica l'isotropia dello spazio (tutte le direzioni *sono equivalenti*). Da questa invarianza *scaturisce* la legge di conservazione del momento della quantità di moto [...]

T3 (10)

1. $\Omega_0 > 1$: l'universo ha curvatura positiva ($K > 0$) ed estensione finita, come la superficie di una palla (universo chiuso e finito): lo spazio è sferico, illimitato ma finito. In questo modello, l'espansione dell'universo è lenta in modo che l'attrazione gravitazionale tra le galassie produca dapprima un rallentamento e poi l'arresto. Il modello prevede una

⁵⁷ Riporto fra parentesi, accanto alla sigla di ogni testo, il numero di pagina.

contrazione dell'universo su sé e quindi, sia all'inizio dell'espansione (*Big Bang*) che alla fine dell'espansione (*Big Crunch*), il raggio dell'universo è zero.

2. $\Omega_0 < 1$: l'universo ha curvatura negativa ($K < 0$), estensione infinita, e la superficie dello spazio ha la forma di una sella (universo aperto, illimitato ed infinito). L'espansione dell'universo avviene con una velocità sempre più grande e la forza di gravità non riuscirà mai ad arrestarla. Il modello prevede un'espansione dell'universo senza fine, con le galassie che alla fine si espanderanno a velocità costante. All'inizio dell'espansione il raggio è zero (*Big Bang*).

3. $\Omega_0 = 1$: l'universo ha curvatura nulla ($K = 0$), quindi è piatto con una estensione infinita, cioè si ha la concezione ordinaria dello spazio (universo piatto, illimitato e infinito: spazio euclideo). L'espansione dell'universo avviene con una velocità critica, che è quella richiesta per impedirne la contrazione. L'espansione sarà senza fine, ma sempre più lenta in quanto la velocità relativa tra le galassie diminuirà sempre più, senza mai annullarsi. All'inizio dell'espansione il raggio è zero (*Big Bang*).

T4 (8)

La radiazione cosmica di fondo può essere definita come l'eco del *Big Bang*. Già prevista teoricamente, è stata scoperta in modo involontario nel 1965 da A. Penzias e R. Wilson dei Bell Laboratories, durante il tentativo di scoprire la causa di un eccesso di rumore misurato su un'antenna su cui stavano lavorando. Penzias e Wilson ottennero il Premio Nobel per la fisica nel 1978, cioè 13 anni dopo la loro importante scoperta.

La radiazione cosmica di fondo che ancora si osserva si riferisce alla cosiddetta “epoca di disaccoppiamento”, che corrisponde a circa 300.000 anni dopo il *Big Bang*, quando l'universo, a causa dell'espansione, si era sufficientemente raffreddato con il conseguente disaccoppiamento della materia dalla radiazione, che quindi ha potuto cominciare a viaggiare liberamente nell'universo. Prima di tale epoca, la temperatura della radiazione coincideva con quella della materia e quindi i fotoni interagivano continuamente con le cariche elettriche, che costituivano un plasma molto caldo, e non potevano sfuggire. Successivamente, a causa dell'espansione e del conseguente raffreddamento della materia in tempi più rapidi rispetto alla radiazione, la temperatura dei protoni e degli elettroni è diminuita ed essendo molto meno veloci dei fotoni, si sono combinati per formare atomi neutri di idrogeno (H), deuterio (D), ed elio (He), dando luogo a quella che viene definita “nucleosintesi primordiale”.

Bibliografia

- Altieri Biagi, Maria Luisa. 1990. *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica dal Due al Settecento*. Napoli: Morano.
- Bazzanella, Carla. 2011. *Segnali discorsivi*. In *Enciclopedia dell'Italiano* ([http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)).
- Boitani, Piero. 2012. *Il grande racconto delle stelle*. Bologna: Il Mulino.
- Casadei, Federica. 1991. *Strutture sintattiche e morfosintattiche dell'italiano scientifico*. In Giannelli, Luciano & Maraschio, Nicoletta & Poggi Salani, Maria Teresa & Vedovelli, Massimo (a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali*, 409-419. Torino: Rosenberg & Sellier.

- Casadei, Federica. 1994. *Il lessico nelle strategie di presentazione dell'informatica scientifica: il caso della fisica*. In De Mauro, Tullio (a cura di), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, 47-69. Roma: Bulzoni.
- Cortelazzo, Michele. 1994. *Lingue speciali. La dimensione verticale*. Padova: Unipress.
- Cortelazzo, Michele. 2004. *La lingua delle scienze: appunti di un linguista*. in Peron, Gianfelice (a cura di), *Premio "Città di Monselice" per la traduzione letteraria e scientifica*, 185-195. Padova: Il Poligrafo.
- Cortelazzo, Michele. 2008. *Fenomenologia dei tecnicismi collaterali. Il settore giuridico*. In Cresti, Emanuela (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti SILFI 2006*, 137-140. Firenze: FUP.
- Cortelazzo, Michele. 2011. *Lingua della scienza*. In *Enciclopedia dell'Italiano* ([http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-della-scienza_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-della-scienza_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)).
- Dardano, Maurizio. 1994. *I linguaggi scientifici*. In Serianni, Luca & Trifone, Pietro, *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, 497-551. Torino: Einaudi.
- Dardano, Maurizio. 2008. *Capire la lingua della scienza*. In Dardano, Maurizio & Frenguelli, Gianluca (a cura di), *L'italiano di oggi*, 173-188. Roma: Aracne.
- De Mauro, Tullio. 1994. *Linguaggi scientifici e lingue storiche*. In De Mauro, Tullio (a cura di), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, 327-340. Roma: Bulzoni.
- De Mauro, Tullio. 2014. *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*. Roma-Bari: Laterza.
- Galluccio, Bruno. 2015. *La misura dello zero*. Torino: Einaudi.
- Giovanardi, Claudio. 2006. *Storia dei lingua i tecnici e scientifici nella Romania: italiano*, in Ernst, Gerhard, Glessgen, Martin Dietrich, Schmitt, Christian, Schweickard, Wolfgang (a cura di), *Romanischen Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, II, 2197-2211. Berlin- New York: de Gruyter.
- Gualdo, Riccardo & Telve, Stefano. 2011. *Linguaggi specialistici dell'italiano*. Roma: Carocci.
- Librandi, Rita. 2001. *'Auctoritas' e testualità nella descrizione dei fenomeni fisici*. In Gualdo, Riccardo (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secc. XIII-XV)*, Atti del Convegno, Lecce, 16-18 aprile 1999, 99-126. Galatina: Congedo Editore.
- Librandi, Rita. 2013. *Dante e la lingua della scienza*. In Tavoni, Mirko (a cura di), *Dante e la lingua italiana*, 61-87. Ravenna: Longo.
- Nesi, Annalisa & De Martino, Domenico. 2012. *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale "Lingua italiana e scienze" (Firenze, Villa Medicea di Castello, 6-8 febbraio 2003)*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Ortore, Michele. 2014. *La lingua della divulgazione astronomica oggi*. Pisa-Roma: Fabrizio Serra.
- Ortore, Michele. 2016. *La linea lucreziana nella poesia contemporanea: il caso di Bruno Galluccio*. In Redaelli, Stefano (a cura di), *La scienza nella letteratura italiana*, 171-182. Ariccia: Aracne.
- Porro, Marzio. 2012. *Sul linguaggio della biologia molecolare*, in Nesi & De Martino (2012).
- Sabatini, Francesco. 1999. *'Rigidità-esplicitzza' vs 'elasticità-implicitzza': possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*. In Skytte, Gunver & Sabatini, Francesco, *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte. Atti del Convegno interannuale della Società di linguistica italiana*

- (Copenhagen, 5-7 febbraio 1998), 141-172. København: Museum Tusulanum Press.
- Serianni, Luca. 1989. *Saggi di storia linguistica italiana*. Napoli: Morano.
- Serianni, Luca. 2005. *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*. Milano: Garzanti.
- Serianni, Luca. 2010. *L'ora d'italiano. Scuola e materie umanistiche*. Roma-Bari: Laterza.
- Snow, Charles P. 2005. *Le due culture* (a cura di Alessandro Lanni). Venezia: Marsilio.
- Sobrero, Alberto A. 1993. *Lingue speciali*. In Sobrero, Alberto A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, 237-277. Roma-Bari: Laterza.
- Tarone, Elaine. 1998. On the Use of the Passive and Active Voice in Astrophysics Journal Papers: With Extension to Other Languages and Other Fields. *English for Specific Purposes* 17. 113-132.
- Viale, Matteo. 2009. *Note sulla costruzione del periodo nella formazione storica del testo scientifico italiano*. In Ferrari, Angela (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione. Atti del X Congresso SILFI, Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008*, 647-666. Firenze: Cesati.
- Viale, Matteo. 2010. *La diatesi passiva nella storia dell'italiano. Analisi di testi scientifici e narrativi tra Seicento e Ottocento*. Padova: Clueb.

Le costruzioni epistemiche dialogiche dell'italiano. Una modellizzazione corpus-driven

Paola Pietrandrea

Université de Tours & CNRS, LLL, UMR7270

paola.pietrandrea-guerrini@univ-tours.fr

Abstract

Quest'articolo presenta (i) un modello, stabilito attraverso una procedura corpus-driven, per la rappresentazione delle proprietà formali e funzionali delle costruzioni epistemiche che ricorrono nei dialoghi parlati in italiano, (ii) un'implementazione di questo modello in uno schema di annotazione dell'epistemicità nei dialoghi, (iii) alcuni risultati dell'analisi preliminare del corpus annotato che permettono di cominciare a definire una grammatica delle costruzioni dialogiche epistemiche dell'italiano

1. Introduzione¹

1.1 Obiettivi

Quest'articolo descrive un modello, stabilito attraverso una procedura corpus-driven, delle proprietà formali e funzionali delle costruzioni che esprimono epistemicità nei dialoghi italiani.

Con il termine “epistemicità” ci riferiamo alla categoria linguistica che permette di attribuire un valore di verità a un contenuto proposizionale. Seguendo Boye (2012), proponiamo che l'epistemicità “comprenda le sottocategorie di evidenzialità e di

¹ La ricerca descritta in questo articolo è stata finanziata dalla Maison des Sciences de l'Homme du Val de Loire (grant MoDAL 2015), dal consorzio francese IRCOM, dal “Laboratoire Ligérien de Linguistique – UMR7270”, dal Groningen Meaning Bank. Ho avuto il privilegio di discutere degli aspetti teorici di questo articolo con Caterina Mauri, Andrea Sanso', Dylan Glynn, Bjorn Wiemer, Bert Cornillie, Tanja Mortelmans, Mario Squartini, Patrick Dendale, Corinne Rossari, Claudia Ricci. Devo un immenso grazie a Malvina Nissim, Elisa Ghia, e Valerio Cervoni che hanno lavorato con me all'elaborazione dello schema d'annotazione. Un grazie speciale a Francesca Masini, che mi ha invitata nella primavera del 2016 a discutere di queste questioni con gli amici del CLUB dell'Università di Bologna. Mia, e solo mia, è la responsabilità di eventuali sviste e errori.

supporto epistemico”. L’evidenzialità è la categoria che esprime la giustificazione per l’attribuzione di un valore di verità, mentre il supporto epistemico è la categoria che esprime il grado di certezza con il quale si attribuisce un valore di verità a un contenuto proposizionale.²

Nella nostra prospettiva l’epistemicità è non solo la supercategoria che comprende modalità epistemica e evidenzialità, ma anche una sottocategoria della categoria più generale di modalità. La modalità è la categoria che esprime la valutazione di una rappresentazione linguistica. Di una rappresentazione linguistica si può valutare non solo (i) il valore di verità del contenuto proposizionale, come per l’epistemicità, ma anche (ii) l’opportunità della realizzazione dello stato di cose descritto – operazione tipica della modalità deontica, (iii) il valore estetico dello stato di cose descritto – operazione tipica della modalità apprezzativa, (iv) il valore morale dello stato di cose descritto, operazione tipica della modalità assiologica, (v) la desiderabilità dello stato di cose descritto, operazione tipica della modalità volitiva. Rimandiamo a Gosselin (2010) per una giustificazione dettagliata di questa classificazione della modalità.

1.2 Motivazioni

Il modello descritto in questo articolo è stato elaborato nel quadro dell’annotazione del corpus Modal. Il Corpus Modal è un corpus composto da tre risorse equivalenti di inglese, francese e italiano dialogico, tratte, rispettivamente dal (per l’inglese) Corpus ESLO, il Corpus OTG, il corpus Accueil, UBS Corpus (per il francese), VoLip Corpus (per l’italiano) annotate per l’epistemicità e distribuite liberamente (<http://modal.msh-vdl.fr>). Nel quadro del progetto Modal sono state annotate circa 20.000 parole per lingua per un totale di 2824 costruzioni epistemiche (833 per il corpus inglese, 1271 per il corpus francese, 720 per il corpus italiano). L’articolo che leggete è stato scritto quando soltanto l’annotazione della risorsa italiana era stata completata e di conseguenza si focalizza unicamente sui dati italiani.

Prima di entrare nel vivo, mi fermerei a spiegare perché abbiamo ritenuto indispensabile studiare l’epistemicità su dati reali e in particolare su dati tratti da corpora dialogici.

La linguistica dei corpora ha mostrato che l’uso della lingua, lungi dall’essere un semplice fenomeno di performance, è dotato di una sua propria grammatica, una grammatica che deve essere studiata e modellizzata. La linguistica del parlato, d’altra parte, ha mostrato che la lingua parlata e in particolare le interazioni parlate costituiscono un punto di vista privilegiato per l’osservazione dell’uso della lingua: un modello di lingua stabilito a partire dalle osservazioni delle interazioni parlate può in effetti essere più generale e completo dei modelli di lingua che non includono questa dimensione primordiale.

Se questo vale per lo studio di ogni nozione linguistica, vale a maggior ragione per lo studio dell’epistemicità. Le interazioni parlate sono, infatti, situazioni linguistiche in cui il parlante è in una relazione di contiguità con il suo discorso, relazione privilegiata per l’emergere dell’epistemicità.

² Per chiarezza terminologica di seguito useremo gli aggettivi “evidenziale” per riferirci a ciò che attiene alla sola evidenzialità, “epistemico” per riferirci a ciò che attiene all’epistemicità e il modificatore « di supporto epistemico » per riferirci a ciò che riguarda il supporto epistemico.

1.3 Approccio

Per modellizzare l'epistemicità nei dialoghi parlati, abbiamo adottato in questo studio: un approccio (i) funzionale e (ii) corpus driven. Questo significa due cose.

(i) Abbiamo deciso non di studiare le proprietà di una lista predeterminata di costruzioni epistemiche, ma di costruire una definizione teorica solida e coerente dell'epistemicità per identificare in un secondo momento nei corpora le costruzioni che esprimono quella nozione.

(ii) Sia la definizione dell'epistemicità, sia l'identificazione delle sue proprietà rilevanti sono state stabilite in maniera incrementale attraverso gli aggiustamenti progressivi richiesti dal confronto tra le teorie tradizionali dell'epistemicità e i dati tratti dai corpora. Solo dopo aver identificato le costruzioni epistemiche attraverso questo approccio corpus-driven, abbiamo applicato una metodologia corpus-based volta a studiare la distribuzione nei corpora.

In termini più concreti, la nostra analisi ha preso le mosse da una definizione di commitment, una nozione chiave per l'identificazione della epistemicità negli approcci cognitivo-funzionali alla modalità. Abbiamo innanzitutto testato la definizione di commitment usata nella letteratura sull'epistemicità su dati tratti da corpora. Questo ci ha portati a proporre una ridefinizione della nozione di commitment epistemicico nel quadro di una teoria dinamica, interazionale e comunitaria della semantica. Questa ridefinizione ci ha permesso di allargare la nozione di costruzione epistemicica fino ad includere alcune costruzioni epistemiche tipiche dei dialoghi parlati (§ 2). Una volta rivista la definizione funzionale del dominio epistemicico, abbiamo identificato le proprietà formali e funzionali che caratterizzano le costruzioni epistemiche attraverso una prima osservazione di un campione di dati parlati (da § 3 a § 6). Quest'osservazione ci ha permesso di elaborare uno schema di annotazione che è stato applicato poi ad un corpus più esteso di dati dialogici tratti dal corpus VoLIP (§ 7). Sulla base delle analisi quantitative e qualitative che abbiamo condotto sulle costruzioni annotate nel corpus, siamo ormai in grado di cominciare ad abbozzare una nuova grammatica delle costruzioni dialogiche epistemiche dell'italiano (§8).

2. La nozione di commitment

2.1 La nozione di commitment usata negli approcci tradizionali alla modalità

Gli approcci cognitivo-funzionali tradizionali alla modalità fondano le nozioni stesse di modalità epistemicica e di evidenzialità sulla nozione di commitment. Esaminiamo per esempio queste tre citazioni, tratte da opere che costituiscono un riferimento per gli studi sulla modalità in generale, per la modalità epistemicica e l'evidenzialità in particolare:

Any utterance in which the speaker explicitly qualifies his commitment to the truth of the proposition expressed by the sentence he utters...is an epistemically modal, or modalized, utterance. (Lyons, 1977: 797)

The term “epistemic” should apply not simply to modal systems that basically involve the notions of possibility and necessity, but to any modal system that indicates the degree of commitment by the speaker to what he says. In particular, it should include evidentials such as “hearsay” or “report”...or the evidence of the senses. Palmer (1986: 51)

Epistemic forms establish a position of...commitment with respect to the propositional content of the clause. (Verstraete, 2001: 1523)

Queste citazioni mostrano che la nozione di commitment alla quale gli approcci cognitivo-funzionali fanno riferimento è descritta come un atteggiamento con alcune caratteristiche precise : (i) un atteggiamento privato, (ii) statico, (iii) indipendente dal discorso.

- (i) Lyons e Palmer parlano esplicitamente di commitment del parlante, “speaker’s commitment”, al singolare. Non c’è spazio nella loro concezione per l’idea che il commitment possa essere condiviso tra i partecipanti a un discorso.
- (ii) Lyons and Palmer parlano DEL commitment del parlante, “THE speaker’s commitment” del suo unico commitment, mentre Verstraete parla di UNA posizione di commitment, “A...position of commitment”. In tutti i casi, il commitment è visto come un atteggiamento unico che non cambia nel discorso.
- (iii) Lyons e Palmer affermano che le forme modali indicano “indicate” o qualificano “qualify” il commitment del parlante. In questa prospettiva il commitment è visto come un atteggiamento che preesiste al discorso e che è semplicemente descritto nel discorso, anziché essere costruito attraverso il discorso.

Questo approccio al commitment implica che quella che chiamiamo oggi epistemicità è stata tradizionalmente vista come una categoria solipsistica, statica e descrittiva: l’epistemicità è vista, infatti, in questi approcci come la categoria che serve semplicemente a descrivere (anziché costruire) l’atteggiamento statico (anziché dinamico) di un singolo parlante (anziché l’insieme dei partecipanti alla conversazione) rispetto alla verità dei contenuti proposizionali del discorso – ma citiamo i lavori più recenti di Simon-Vandenberg e Aijmer (2007), Mithun (2012), Rossari (2012), Kärkkäinen (2012), Traugott (2012), per eccezioni importanti.

Già a partire dai nostri primi tentativi di sviluppare uno schema di annotazione per l’epistemicità, ci siamo resi conto che questa definizione di epistemicità non ci avrebbe permesso di dare conto di una serie di costruzioni particolarmente frequenti nei dialoghi che contribuiscono a esprimere una valutazione dello statuto di verità di un contenuto proposizionale, e che per questo sarebbero da annoverare tra le costruzioni epistemiche-evidenziali. Esaminiamo gli esempi da (1) a (3):

- (1) D: *per cui uno ripete le stesse cose no ?* C: *è vero*³
 (2) C: *ma secondo me li' c'e' molto l'istinto materno represso eh?* A: *lei?* C: *ah E: dici?* A: *non mi sembrava*
 (3) C: *Oreste Del Buono sta facendo sti racconti in tv* A: *ah sì? dove su?* C: *credo rai uno non lo so*

Questi esempi sfidano rispettivamente l'approccio solipsistico, descrittivo e statico all'epistemicità. L'esempio (1) mostra che il commitment non è un atteggiamento privato, ma piuttosto, un atteggiamento che i parlanti tendono a condividere con gli altri: i segnali discorsivi *no?* e *è vero*, per esempio, sono usati dai parlanti rispettivamente per sollecitare presso l'interlocutore una valutazione della verità del contenuto proposizionale e per accettare la valutazione fornita dall'interlocutore. L'esempio (2) mostra che il commitment non è una attitudine pre-esistente che il discorso si limita a descrivere: i parlanti giungono alla fine di questo scambio ad un accordo sull'improbabilità della verità del contenuto proposizionale: "c'è lì molto istinto materno represso". Questo commitment comune non esisteva prima che il discorso avvenisse, ma è stato creato attraverso il discorso: esso costituisce infatti il risultato della negoziazione epistemica avvenuta tra i parlanti. L'esempio (3) mostra che il commitment può cambiare nel discorso: mentre il parlante C considera in un primo momento probabile (*credo*) che i racconti di cui si parla siano trasmessi da Rai Uno, dicendo *non lo so*, cambia la sua valutazione dello statuto di verità del contenuto proposizionale, attribuendo una minor probabilità alla sua verità.

2.2 La nozione di commitment nello studio della modalità epistemica

Per descrivere la totalità delle costruzioni epistemiche che ricorrono nei dialoghi, abbiamo ritenuto opportuno ritornare alla nozione di commitment che era stata originariamente proposta da Hamblin, rivistandola però nel quadro della semantica dinamica, interazionale, comunitaria (Ginzburg 2012).

Come hanno mostrato de Brabanter e Dendale (2008), nella definizione originale proposta da Hamblin (1970), il commitment è caratterizzato non come un atteggiamento proposizionale, ma come un contenuto proposizionale. Hamblin chiama "commitment" ognuno dei contenuti che un parlante aggiunge al "deposito" di conoscenze che egli costruisce man mano che il discorso procede:

A speaker who is obliged to maintain consistency needs to keep a store of statements representing his previous commitments, and require of each new statement he makes that it may be added without inconsistency to this store. (Hamblin 1970).

Accettando di considerare il commitment come un contenuto proposizionale, il discorso può essere rappresentato come una successione di commitments. Questi commitments possono corrispondere ad asserzioni, ipotesi, assunti (cioè a oggetti semantici capaci di portare un valore di verità v. §5.1), così come ad altri tipi di giudizi,

³ Tutti gli esempi di questo articolo sono tratti dal Corpus VoLip Corpus (vedi §7 per i dettagli). Lo scope delle costruzioni epistemiche è sottolineato (vedi §5), mentre il marker è evidenziato in grassetto (§4).

che siano estetici o morali sulla qualità dello stato di cose rappresentato, oppure giudizi sull'opportunità, la desiderabilità che lo stato di cose rappresentato si realizzi. Questi diversi tipi di commitment realizzano, rispettivamente, discorsi epistemici (4), apprezzativi (5), assiologici (6), deontici (7), volitivi (8):

- (4) *Ho visto la porta della sua stanza chiusa, penso che stia dormendo* (ItTenTen)
- (5) *Penso che sia bellissimo che internet mi dia una possibilità del genere* (ItTenTen)
- (6) *Il pareggio penso che sia giusto ho visto una bella partita con due squadre che si sono affrontate a viso aperto* (ItTenTen)
- (7) *Penso che la politica debba partire dal territorio* (ItTenTen)
- (8) *Io invece penso che vorrei leggere pagine come questa ogni giorno* (ItTenTen)

Quando parliamo di commitment epistemico, indichiamo quindi, un qualunque contenuto proposizionale che contribuisca alla costruzione di un discorso epistemico, cioè un qualunque contenuto proposizionale che sia valutato in termini di valore di verità.

Per poter descrivere le particolarità della costruzione dei commitments epistemici nel dialogo, proponiamo di rivisitare la rappresentazione del discorso come deposito di commitments proposta da Hamblin, alla luce di rappresentazioni più recenti del discorso dialogico proposte dagli approcci comunitari (Stalnaker 1978), dinamici (Groenendijk & Stokhof, 1991) e interazionali (Ginzburg 2012) alla semantica.

Secondo Stalnaker 1978, il discorso non costituisce semplicemente un deposito di commitments prodotti da un singolo partecipante, piuttosto, i partecipanti alla conversazione costruiscono un insieme di commitments condivisi, che costituiscono il cosiddetto "common ground". Ognuno di questi commitment è intrinsecamente dinamico, ha cioè il potenziale di cambiare il Common Ground (Groenendijk & Stokhof, 1991). Il Common Ground va quindi rappresentato come un insieme dinamico di commitments condivisi.

In questa prospettiva teorica, il discorso dialogico è visto come un processo: il processo di grounding, cioè il processo attraverso il quale i commitments entrano a fare parte del Common Ground (Clark & Brennan 1991). Come ha mostrato Ginzburg (2012: 8), il processo di grounding è un processo interattivo che coinvolge molti agenti con credenze e desideri ben distinti. Questo processo può incorrere in "malintesi, refutazioni, correzioni [...] ed eventualmente in un successo". Chiameremo quindi grounding epistemico il processo comunitario, dinamico e interazionale che permette di radicare, o di tentare di radicare, i commitment epistemici nel discorso.

2.3 Una nuova definizione di epistemicità

In questa prospettiva, possiamo definire come epistemica ogni costruzione che segnali in maniera esplicita il processo di costruzione di un grounding epistemico, cioè ogni costruzione che permetta di segnalare esplicitamente il processo di una valutazione condivisa del valore di verità dei contenuti proposizionali che compongono un discorso.

Questa rivisitazione della nozione di epistemicità ha almeno due importanti conseguenze per l'identificazione delle costruzioni epistemiche.

Innanzitutto, possiamo considerare epistemica ogni costruzione che modifichi il valore di verità di un contenuto proposizionale indipendentemente dal fatto che essa serva a qualificarlo, come in (9) o a negoziarlo (chiedere verifica, confermare, ecc. v. §6.1.5 per una tipologia complete delle funzioni di negoziazione dialogica), come in (10) e (11):

- (9) A: *forse non non lo so non riesco a spiegarle*
 (10) *a te Giovanna non ti piace l'aglio vero*
 (11) A: *gli fa comodo la situazione*
 G: *ah certo*

Inoltre, ritornando alla distinzione di Hamblin tra commitment epistemico e altri tipi di commitment, possiamo considerare la valutazione del valore di verità come un elemento cruciale per la definizione di epistemicità. Questo ci permette di evitare un errore che viene commesso spesso, e cioè quello di considerare “epistemiche” costruzioni modali che servono in realtà a valutare un commitment esteticamente o moralmente, oppure in termini di opportunità o desiderabilità.

Abbiamo visto per esempio che la semplice presenza del marker “penso” negli enunciati che vanno da (5) a (8) non basta a considerare le costruzioni che appaiono in quegli enunciati come costruzioni epistemiche, proprio per il fatto che esse non esprimono valutazioni sulla verità dei commitment che esprimono, ma altri tipi di valutazioni.

3. La struttura formale e semantica delle costruzioni epistemiche

3.1 Una relazione triadica

Negli approcci computazionali alla modalità, le costruzioni epistemiche, e in generale le costruzioni modali, sono rappresentate come relazioni diadiche tra un “trigger” e un “target” (Wiebe et al., 2005, fra gli altri); gli approcci formali alla modalità rappresentano le costruzioni epistemiche come costruzioni diadiche tra un “modale” e una “proposizione pregiacente” (von Stechow 2005, fra gli altri). Il trigger (o modale) è l’elemento della costruzione che permette di modificare il valore di verità del contenuto proposizionale, mentre il target (o pregiacente) costituisce il contenuto proposizionale valutato dal trigger. Una formalizzazione di questo approccio è in (12):

- (12) $[[\text{probabilmente}]_{\text{mod/tri}}[\text{è il postino}]_{\text{prej/tar}}]_{\text{epc}}$

Noi useremo d’ora in poi i termini più neutri di marker e scope per riferirci rispettivamente al trigger/modale e al target/pregiacente.

Inoltre, rappresenteremo le costruzioni epistemiche (e più in generale le costruzioni modali) come costruzioni triadiche composte da un marker, da uno scope e da una relazione tra il marker e lo scope, piuttosto che come relazioni diadiche. La relazione tra il marker e lo scope, infatti, è, a nostro parere, un elemento essenziale per la costruzione epistemica, caratterizzato da sue proprie precise proprietà formali che veicolano di per

sé l'operazione di valutazione epistemica (o più generalmente di valutazione modale). Fermiamoci a giustificare quanto abbiamo appena affermato.

Succede spesso nella negoziazione di commitments epistemici (o più in generale modali) che uno stesso scope riceva più di una valutazione. Riprendiamo per illustrazione, l'esempio (2), che qui riproduciamo come (13):

- (13) C: *ma secondo me lì c'è molto l'istinto materno represso eh?*
A: *lei?*
C: *ah*
E: *dici?*
A: *non mi sembrava*

È chiaro che in questo esempio lo stesso scope “lì c'è molto l'istinto materno represso” riceve cinque differenti valutazioni epistemiche dai cinque marker che vengono usati nello scambio: l'avverbiale *secondo me*, il marcatore pragmatico epistemico *eh*, il marcatore pragmatico epistemico *ah*, il marcatore pragmatico epistemico *dici?*, l'enunciato epistemico *non mi sembrava*. In altre parole, in questo scambio lo stesso scope entra in cinque costruzioni epistemiche diverse. Non avrebbe quindi senso tentare di stabilire il valore di verità dello scope indipendentemente dalla costruzione nella quale esso appare. La valutazione epistemica non può quindi essere considerata come una proprietà dello scope (che riceve diverse valutazioni).

Sarebbe altrettanto erroneo considerare la valutazione epistemica come una proprietà del marker. Come abbiamo visto negli esempi da (4) a (8), uno stesso marker, in quel caso il predicato *penso che* può o meno validare il valore di verità del suo scope (in altre parole può essere più o meno epistemico) a seconda della natura semantica dello scope (a seconda del fatto che questo rappresenti un oggetto capace di portare un valore di verità oppure no, v. §2.2). D'altra parte, anche la letteratura ha mostrato molti casi di markers il cui valore epistemico è determinato solo contestualmente (pensiamo per esempio ai verbi modali che possono essere epistemici o deontici a seconda della natura semantica della predicazione sulla quale essi hanno portata v. Pietrandrea (2005), Pietrandrea & Stathi (2010)).

La valutazione epistemica, quindi è da considerarsi come una funzione svolta dalla costruzione globale che include un marker, uno scope e la relazione fra questi, più che come una funzione svolta dal solo marker o dal solo scope. Noi rappresenteremo quindi le costruzioni epistemiche come in (14)

- (14) $[[[probably]_m [it is the postman]_s]_{ep}]_{epc}$

3.2 Le costruzioni epistemiche come costruzioni in senso tecnico

Per formalizzare le proprietà formali e funzionali delle costruzioni epistemiche, utilizzeremo gli strumenti teorici e formali forniti dalla Grammatica di Costruzioni (d'ora in poi CxG) - v. fra gli altri, Boas & Sag 2012.

La CxG assume come unità centrale della descrizione grammaticale la costruzione. Per costruzione, la CxG intende ogni associazione convenzionale di una forma e di una

funzione, indipendentemente dalla natura lessicale, sintattica o prosodica della forma e indipendentemente dalla natura semantica o pragmatica della funzione.

Questo modello generale giustifica innanzitutto la nostra scelta di assumere la costruzione epistemica *per se* come oggetto della nostra analisi e di usare un modello unico per analizzare ogni tipo di costruzione epistemica.

Inoltre, la CxG è teoricamente compatibile con una modellizzazione delle costruzioni epistemiche come relazioni triadiche. Nella CxG e più specificatamente nella Signed Based Construction Grammar (SBCG; Boas and Sag 2012), infatti, le costruzioni sono viste come descrizioni di alberi locali, cioè come descrizioni di segni padri di una configurazione padre-figli

In questa prospettiva, una costruzione epistemica, può essere vista come un segno padre che: (i) è composto da due segni figli, il marker e lo scope e, (ii) che è dotato delle sue proprie specifiche proprietà formali e funzionali. Il marker di una costruzione epistemica, infatti, può essere rappresentato come una costruzione in quanto, come mostreremo in §4, esso può essere analizzato come un'associazione convenzionale di una forma (l'unità lessicale, il morfema, la costruzione sintattica, etc.) e di una funzione (la valutazione del valore di verità dello scope). Lo scope può essere anch'esso analizzato come un'associazione di una forma, la sua realizzazione fonetica, e di una funzione, la designazione di un oggetto capace di portare un valore di verità (v. § 5.1 per una caratterizzazione più precisa). La costruzione epistemica, il segno padre, può essere vista come una costruzione astratta definita da un punto di vista formale dalla relazione lineare tra il marker e lo scope e dal punto di vista funzionale dal tipo di epistemicità e dalla funzione discorsiva veicolata dall'intera costruzione (v. § 6).

Nei prossimi paragrafi, descriveremo in dettaglio le proprietà formali e funzionali di ognuna delle tre costruzioni che formano una costruzione epistemica: il marker, lo scope e la costruzione epistemica.

4. Il marker

4.1 Caratterizzazione funzionale

Da un punto di vista funzionale, un marker epistemico può essere visto come un predicato linguistico unario che prende un elemento del contesto (lo scope della costruzione epistemica) come argomento e valuta il valore di verità di questo argomento. Per predicato linguistico, intendiamo, seguendo Polguère (1992) e Mel'cuk (2014), un qualunque elemento linguistico – che sia un verbo, un aggettivo, un avverbio, un marcatore pragmatico o un connettivo – che designa una proprietà o una relazione. Proprietà e relazioni non possono essere espresse indipendentemente dai loro argomenti, esse richiedono quindi di essere “predicate” di qualcos'altro. Da questo punto di vista, i predicati linguistici sono elementi linguistici che hanno scope su altri elementi del contesto. In quanto predicati linguistici unari, i predicati epistemiche possono essere formalizzati nella SBCG come costruzioni che hanno valenza=1.

Il marker di una costruzione epistemica può valutare il valore di verità dello scope o direttamente specificando il grado di certezza nella verità dello scope, come fa il predicato *credo* in (15), oppure indirettamente, citando una fonte di evidenza per la verità dello scope, come *si vedrà* in (16).

(15) ***io non credo che io abbia fatto un contratto col Padreterno***

(16) ***lì si vedrà che le donne sono state cattivissime***

4.2 Caratterizzazione formale

4.2.1 Morfosintassi

Da un punto di vista morfosintattico, i markers epistemici possono essere rappresentati in italiano dai seguenti elementi: (i) morfemi; (ii) costruzioni a verbo modale; (iii) predicati a complemento frasale; (iv) avverbiali; (v) marcatori pragmatici; (vi) enunciati; (vii) costruzioni a lista; (viii) profili prosodici.

Fermiamoci a caratterizzare più precisamente ognuno di questi diversi tipi di marker

(i) un morfema epistemico è un elemento affisso che valuta il valore di verità della proposizione veicolata dall'elemento a cui esso, il morfema, è affisso. In italiano, i morfemi epistemici sono sempre affissi a un verbo: vedi per esempio, il futuro epistemico (17), l'imperfetto evidenziale (18), e il condizionale riportivo (19):

(17) A: *ma forse non a voi **l'avrò** scritto a un'altra persona*

(18) A: *gli hai dato niente?*

D: *no poi **andava** a casa a mangiare*

(19) A: *questo pezzo **sarebbe**?*

(ii) una costruzione a verbo modale è una costruzione caratterizzata da un verbo a flessione ristretta che prende un'infinitiva aspettualemente incompleta⁴ come complemento e ne valuta il valore di verità (v. Pietrandrea (2005), Pietrandrea & Stathi 2010). In italiano, le costruzioni a verbo modale sono realizzate dalle forme indicative (20) e condizionali (21) dei verbi *dovere* e *potere* seguite da infinitive aspettualemente incomplete:

(20) *da un momento all'altro **io me ne posso** anna'*

(21) *in realtà **dovrebbero** venirci come adesso bollette abbastanza piccole*

(iii) un predicato epistemico a complemento frasale (d'ora in poi useremo l'acronimo inglese, piuttosto standard, di CTP che sta per *complement taking predicate*) è un predicato verbale che prende un predicato frasale come complemento e ne valuta il valore di verità. Esempi di CTPs in italiano, sono i verbi come *sapere che*:

(22) ***noi sappiamo che** le donne sono cattive*

(iv) un avverbiale epistemico è un predicato aggiunto (cioè un elemento sintatticamente non obbligatorio) che dipende sintatticamente da un altro predicato (che sia un verbo, un aggettivo, un avverbio o una clausola intera) e ne valuta il valore di verità. Come mostrato da Pietrandrea (2016), la dipendenza sintattica dell'avverbio epistemico dallo

4 Definiamo, con Pietrandrea (2005) e Pietrandrea & Stathi (2010), come aspettualemente incompleta un'infinitiva che non descrive cambiamenti o, in termini più tecnici, un'infinitiva che può essere rappresentata tipologicamente come un intervallo aperto a destra (Pietrandrea 2005: 153). Esempi di infinitive aspettualemente incomplete sono le infinitive stative, progressive, abituali e risultative.

scope si verifica non a livello microsintattico, ma a livello macrosintattico (v. Lacheret et al. in stampa per la distinzione tra micro e macrosintassi, particolarmente utile per modellizzare i fenomeni sintattici tipici del parlato). Un avverbiale epistemico non appartiene allo stesso albero di dipendenza dell'elemento che valida, ma esso appartiene allo stesso enunciato e ne è illocutoriamente dipendente.⁵ In altre parole, la presenza di un avverbiale epistemico in un dato speech-act è determinata dalla presenza dell'elemento che esso valida e, di conseguenza, l'avverbiale epistemico non può essere enunciato in isolamento dal suo scope. Un esempio di avverbiale epistemico è costituito dall'occorrenza dell'avverbio *probabilmente* in (23):

(23) *no ma **probabilmente** invece quello che dico io è l'esatto diff<erente> è l'esatto opposto*

(v) un marcatore pragmatico epistemico è un predicato che opera su un predicato valutandone lo statuto di verità e che è sintatticamente indipendente dal predicato sul quale opera. A differenza dell'avverbiale epistemico, i marcatori pragmatici epistemici formano speech-acts autonomi e, di conseguenza, possono essere enunciati in isolamento. Esempi di marcatori pragmatici epistemici sono *certo* in (24), *mi sembra* in (25):

(24) A: *ma_ è il periodo del novanta quindi si riferiscono al periodo del novanta?*
B: ***certo***

(25) *poi io tornavo la sera **mi sembra***

(vi) Un enunciato epistemico è un enunciato completo sia dal punto di vista semantico che dal punto di vista sintattico che serve a validare il valore di verità di uno scope. La referenza allo scope si fa attraverso una relazione di co-referenza che permette ad un elemento dell'enunciato (ad esempio il pronome anaforico *lo* in 26) di riferirsi a (un elemento del)lo scope:

(26) *e' uno che che ha scritto tra l'altro un articolo **io non lo sapevo***

Il fatto che verbi epistemici occorrono sia come CTP sia all'interno di enunciati epistemici non deve farci perdere di vista le differenze sintattiche tra le due categorie. I CTP epistemici governano direttamente i loro scope (in altre parole lo scope coincide con l'oggetto sintattico del marker), mentre gli enunciati epistemici non governano direttamente i loro scope: lo scope è co-referente all'oggetto sintattico del marker, che è realizzato, di norma, da un pronome anaforico.

⁵ La nozione di dipendenza illocutoria è presentata nel quadro teorico delineato da Lacheret et al. (in stampa): l'idea di base è che uno speech-act è composto da un nucleo, cioè un costituente dotato di una sua forza illocutoria, e uno o più ad-nuclei opzionali, cioè costituenti che non hanno una propria forza illocutoria e quindi la cui presenza nello speech-act è subordinata alla presenza del nucleo (v. anche Blanche-Benveniste 1990, Biber et al. 1999). In questa prospettiva, gli avverbiali epistemici sono considerati come avverbiali che realizzano costituenti ad-nucleari.

(vii) Una costruzione epistemica a lista è una costruzione a lista - cioè una costruzione “caratterizzata dalla compresenza sintagmatica di due o più unità che potenzialmente stanno una relazione paradigmatica fra loro, che non dipendono l’una dall’altra e che riempiono lo stesso slot in un pattern costruzionale più largo di cui fanno parte (Blanche-Benveniste 1990, Masini & Pietrandrea 2010, Kahane & Pietrandrea 2012) – nella quale il primo elemento della lista rappresenta lo scope, il cui valore di verità è modificato dal secondo elemento della lista. Due costruzioni epistemiche a lista sono rappresentate in (27). La prima costruzione a lista è rappresentata dalle due occorrenze dell’aggiunto circostanziale *con i testi*: la prima occorrenza pronunciata da C rappresenta lo scope della costruzione, la seconda occorrenza, pronunciata da A, rappresenta il marker che A utilizza per chiedere conferma della verità dello scope. La seconda lista è rappresentata dalle due occorrenze dell’aggiunto circostanziale *secondo il programma*: la prima occorrenza, pronunciata da C, rappresenta lo scope della costruzione, la seconda occorrenza rappresenta il marker che A usa per accettare la verità dello scope.

- (27) C: *l’ho preparato con i testi*
 A: ***con i testi***
 C: *sì secondo il programma*
 A: ***secondo il programma***

(viii) Un profilo prosodico epistemico è la realizzazione prosodica di uno scope che ha la funzione di validarne il suo valore di verità. In italiano, per esempio, il profilo prosodico interrogativo, rappresentato qui dal punto interrogativo, può essere usato per verificare il valore di verità del contenuto proposizionale dello scope che è presentato quindi come incerto:

- (28) A: ***ci avete la bolletta?***

4.2.2 Illocuzione

Il marker di una costruzione epistemica dell’italiano può essere incluso in un enunciato assertivo, come il marker *lui dice* in (29), in un enunciato interrogativo come il profilo prosodico (30) o il marcatore pragmatico *ha capito* in (31) o in un enunciato ingiuntivo, come il CTP *pensi che* in (32):

- (29) *e lui dice **de sì dice che se interessa***
 (30) ***gliel’ha detto che c’ha un ragazzo a Genova?***
 (31) *anche perche’ voi state in difetto ha capito?*
 (32) *pensi pensi inoltre **pensi inoltre che noi a gennaio cambiamo casa***

4.3 Formalizzazione

Noi usiamo la notazione seguente per rappresentare la costruzione costituita dal marker epistemico in italiano:

- (33) m = Form: [[phon: any][valency: 1][synt: ep_morph ep_mv, ep_ctp, ep_adv, ep_pm, ep_utt, ep_lc, ep_pp] [ill: ass, int, imp]]
Function: 'truth-value of (scope)'

5. Lo scope

5.1 caratterizzazione funzionale

Lo scope di una costruzione epistemica corrisponde all'elemento del contesto il cui valore di verità è validato dal marker. In quanto portatore di valore di verità, lo scope di una costruzione epistemica esprime, per definizione, una (o più) proposizioni, cioè esprime un oggetto semantico astratto capace di essere valutato in termini di verità. Bisognerebbe sottolineare che, secondo la nostra definizione, le asserzioni, le credenze e gli assunti possono costituire lo scope di una costruzione epistemica, mentre i cosiddetti *outcomes* o i giudizi – che non possono essere valutati in termini di valore di verità – non possono costituire lo scope di una costruzione epistemica. Abbiamo visto diversi tipi di giudizi negli esempi da (5) a (9). Un esempio di *outcome* non valutabile in termini di verità è in (34) (v. Ginzburg and Sag 2000 per una caratterizzazione semantica degli *outcomes*):

- (34) *Spero venga*

Noi consideriamo gli enunciati come (34) come esempi di costruzioni non fattuali piuttosto che come esempi di costruzioni epistemiche (v. Pietrandrea 2012; Nissim et al. 2013).

5.2 Caratterizzazione formale

Da un punto di vista formale, la proposizione il cui valore di verità è valutato dal marker epistemico può essere espressa da una clausola o da un enunciato.

Una clausola è una struttura sintattica governata da un verbo e non è dotata di una forza illocutoria propria, come ad esempio il complemento clausale *le donne sono cattive* in (35):

- (35) *noi sappiamo che le donne sono cattive*

Un enunciato è un'espressione linguistica, che sia governata (36) o no da un verbo (37) dotata di una forza illocutoria interpretabile:

- (36) *c'erano le bolle<tte> bollette errate si ricorda?*
(37) *naturalmente la sorpresa del capitano Delano no?*

Sottolineiamo che non abbiamo ancora una definizione formale di proposizione. In altri termini, non siamo capaci di distinguere tra clausole e enunciati che veicolano proposizioni e clausole e enunciati che veicolano altri tipi di predicazioni non valutabili in termini di verità, solo attraverso un'ispezione delle loro caratteristiche lessicali e

sintattiche.⁶ Per riconoscere le predicazioni proposizionali abbiamo usato quindi una definizione operativa: abbiamo considerato come espressioni proposizioni tutte le predicazioni per le quali la funzione di portatore di un valore di verità (e quindi di scope potenziale di una costruzione epistemica) potesse essere resa esplicita. Il test che abbiamo usato è illustrato in (38) e (39):

(38) *noi sappiamo che le donne sono cattive = noi sappiamo che è vero che le donne sono cattive*

vs.

(39) *Spero che venga ≠ Spero che sia vero che venga*

5.3 Formalizzazione

Usiamo la seguente notazione per rappresentare lo scope di una costruzione epistemica:

(40) s= Form: [[phon: any][synt: sentence, utterance]]
Function: 'proposition'

6. La costruzione epistemica

6.1 Caratterizzazione funzionale

Da un punto di vista funzionale, la relazione tra il marker e lo scope, ha lo scopo di radicare il contenuto proposizionale dello scope nel Common Ground. Questa funzione generale è in realtà un'operazione complessa che raggruppa tre sotto-funzioni: (i) la valutazione del valore di verità del contenuto; (ii) la segnalazione dell'esistenza (o meno) di una fonte evidenziale per la valutazione del valore di verità; (iii) la segnalazione della funzione discorsiva che il contenuto proposizionale valutato svolge nella costruzione del Common Ground.

6.1.2 Valutazione dello statuto di verità

Noi descriviamo la valutazione della verità che si opera nelle costruzioni come una scala a tre valori: positivo, se il contenuto proposizionale dello scope è presentato come per lo più vero (41); negativo, se esso è presentato come per lo più falso (42); neutro se non è decidibile se esso sia vero falso (43):

(41) A: *senta mi dica un po' lei non ha frequentato **vero**?*

(42) A: *l'hai portato a tavola il cucchiaino?*

B: ***no no** ce n'era un altro*

(43) D: *ah il regalo dentro può darsi che non c'e' niente il volucro è bello*

⁶ Ma v. Pietrandrea (2005, ch. 8) per un tentativo di distinzione formale tra clausole subordinate che esprimono proposizioni e clausole subordinate che rappresentano altri tipi di oggetti semantici.

6.1.3 Giustificazione evidenziale

La valutazione dello statuto di verità di un commitment epistemico può essere giustificata o no da un'evidenza. Noi distinguiamo quindi tra commitment giustificati e commitment non giustificati. La giustificazione evidenziale a sua volta può basarsi su diversi tipi di evidenza. Per classificare questi diversi tipi di evidenza ci siamo basati sulla classificazione proposta da Wiemer and Stathi (2010), che elabora a sua volta la costruzione tradizionale proposta da Willett (1988) che distingue tra evidenza diretta (sensoriale) e evidenza indiretta (non sensoriale). Un esempio di evidenza diretta, visiva, è in (44). Nella categoria dell'evidenza indiretta, noi distinguiamo tra evidenza inferita (45) e evidenza riportata. L'evidenza riportata, a sua volta, è suddivisa in riportativi citazionali (46) e non citazionali (47).

- (44) *abbiamo visto che ce l'abbiamo in dipartimento*
- (45) *voi stavate dentro evidentemente o siete entrati adesso ?*
- (46) *lui me dice sì so' state corrette*
- (47) *non t'avevo scritto che erano sbagliate*

I dati che abbiamo esaminato ci hanno anche condotto ad introdurre la sottocategoria di "memoria" (48) nella lista delle sottocategorie che caratterizzano l'evidenza indiretta:

- (48) *eh era un sabato mi ricordo*

6.1.4 Funzione discorsiva

Avendo definito le costruzioni epistemiche come costruzioni che segnalano il radicamento epistemico di un commitment nel Common Ground, possiamo distinguere due funzioni discorsive principali delle costruzioni epistemiche. Le costruzioni epistemiche servono o a qualificare la verità di un commitment oppure a negoziarla.

Distinguiamo quindi tra una funzione di qualificazione delle costruzioni epistemiche e un certo numero di funzioni dialogiche che servono a negoziare la valutazione del valore di verità di un commitment e che includono l'accettazione epistemica, la non accettazione epistemica, la domanda di verifica epistemica, la conferma epistemica, la non conferma epistemica, e l'informazione epistemica.

Definiamo la qualificazione epistemica come segue:

- (i) Nella qualificazione epistemica, il marker epistemico è usato per indicare semplicemente la conoscenza o l'evidenza che un parlante A ha per valutare la verità di un commitment che egli vuole aggiungere al Common Ground. Il commitment rappresentato dallo scope è aggiunto al Common Ground nei limiti di validità definiti dalla conoscenza o dalla giustificazione evidenziale addotte:

- (49) *le difficoltà che poi non sono probabilmente esistenti*

Come Ginzburg (2012), definiamo le funzioni dialogiche che vanno al di là della semplice qualificazione e che permettono di negoziare la validazione del valore di verità

di un commitment, distinguendo tra accettazione epistemica, non accettazione epistemica, domanda di verifica epistemica, conferma epistemica, non conferma epistemica, e informazione epistemica

(ii) nelle accettazioni epistemiche, il marker epistemico è usato dallo speaker per accettare la verità di un commitment già enunciato nel discorso. Il commitment è aggiunto al Common Ground:

(50) B: *senta io pure ci ho ci ho ma<mma> mia madre che è morta nove mesi*
fa A: **ah**

(iii) Nelle non-accettazioni epistemiche, il marker epistemico è usato dal parlante per rifiutare la verità di un commitment già introdotto nel discorso. Il commitment non è aggiunto al Common Ground:

(51) A: *mi sembra all'hotel Cento Stelle bah?* B: **mh**

(iv) Nelle domande di verifica epistemica, il marker è usato dal parlante per richiedere conferma all'interlocutore per la validazione della verità di un commitment. Il parlante propone di aggiungere il commitment al Common Ground.

(52) *la cosa nuova è un disastro capito?*

(v) Nelle conferme epistemiche, il marker è usato per confermare la verità di un commitment di cui nel discorso precedente si era domandata verifica: Il commitment è aggiunto al Common Ground:

(53) A: *è un problema? ha un problema?* B: **sì**

(vi) Nelle non-conferme epistemiche, il marker è usato per non confermare la verità di un commitment di cui nel discorso precedente si era domandata verifica: Il commitment non è aggiunto al Common Ground:

(54) A: *avete fissato i termini* B: **no i termini no**

(vii) Nelle informazioni epistemiche, il marker epistemico è usato per informare l'interlocutore della verità del commitment. Il commitment è aggiunto al Common Ground e l'interlocutore deve accettarne la verità:

(55) ***sai** ho mangiato tutto il giorno*

Vedremo in §8.2 che, da un punto di vista formale, è possibile riconoscere costruzioni specializzate per la codifica di una funzione di qualificazione epistemica e costruzioni specializzate per la codifica di una funzione di negoziazione epistemica.

6.2 Caratterizzazione formale

Una costruzione epistemica può essere caratterizzata formalmente da (1) la relazione lineare tra il marker e lo scope; (2) la relazione tra l'enunciato in cui compare il marker e quello in cui compare lo scope; (3) la relazione tra la fonte che enuncia il marker e quella che enuncia lo scope.

6.2.1 La relazione lineare tra il marker e lo scope

È stato dimostrato nella letteratura che per quanto riguarda la posizione lineare di un marker epistemico è più pertinente osservare la posizione reciproca del marker e dello scope che non fare riferimento alla posizione assoluta del marker nella frase, nell'enunciato o nel turno di parola nel quale compare (Pietrandrea 2007; Masini & Pietrandrea 2010).

Il nostro modello prevede quindi quattro relazioni lineari possibili tra marker e scope: il marker può precedere lo scope (56), può seguirlo (57), può intrudersi nello scope (58), o essere co-estensivo con esso, come il profilo prosodico in (59):

- (56) ***certo che** è soddisfatto*
- (57) *intanto il negriero vero era quello **come diceva prima lei***
- (58) *lei forse pensa <?> che uno quando studia che ha una certa diciamo tranquillità psicologica tutto riesce*
- (59) ***ci avete la bolletta?***

6.2.2. La distribuzione del marker e dello scope attraverso gli enunciati

Un marker e uno scope possono essere enunciati in uno e un solo enunciato, come in (60) oppure in due enunciati diversi, come in (61) :

- (60) *io glielo do anche se mi dispiace **dico la verità***
- (61) A: *dovevano venire a leggerla quanto meno*
B: *no anche se non veniva<no> si' dovevano veni' a leggerla*
A: ***così almeno si sapeva***

6.2.3 L'attribuzione del marker e dello scope a una fonte discorsiva

Un marker e il suo scope possono essere enunciati dallo stesso parlante come in (60) oppure da due parlanti diversi, come in (62):

- (62) A: *non ve l'hanno dati adesso?* B: ***boh***

6.3 Formalizzazione

Noi usiamo la notazione seguente per rappresentare le proprietà funzionali e formali delle costruzioni epistemiche :

epc= Form: [[[phon: any][valency: 1][synt: ep_morph ep_mv, ep_ctp, ep_adv, ep_pm, ep_utt, ep_lc, ep_pp] [ill: ass, int, imp]]m [[phon: any][synt: sentence, utterance]] s [lin: precedes(s,m), precedes(m,s), co-extensive(s,m), interrupts(m,s)][utt: belongs_to(m, U1) and belongs_to(s, u2) and same(u1, u2), belongs_to(m, U1) and belongs_to(s, u2)) and different(u1, u2)] [source: uttered_by(m, spk1) and uttered_by(s, spk2) and same(spk1, spk2), uttered_by(m, spk1) and uttered_by(s, spk2) and different(spk1 spk2)]r

Function: ‘grounding (‘proposition’)’= ‘truth-value (‘proposition’), ‘justification(truth-value(‘proposition ‘)), ‘function(‘proposition ‘)’

7. L’annotazione del corpus

Come abbiamo già accennato, il modello delineato nei paragrafi precedenti è stato elaborato attraverso l’analisi di un campione di costruzioni epistemiche identificate nel nostro corpus, applicando la definizione di epistemicità presentata in §2.3.

Dopo questa analisi esplorativa, abbiamo implementato questo modello nello schema di annotazione rappresentato nella figura (1) ed abbiamo tradotto tutte le definizioni teoriche in definizioni operazionali (Pietrandrea e Cervoni 2016).

MARKER	ILLOCUZIONE	ASSERZIONE
		INGIUNZIONE
		DOMANDA
	MORFOSINTASSI	PROFILO PROSODICO
		ENUNCIATO
		LISTA
		MARCATORE PRAGMATICO
		CTP
		AVVERBIALE
		VERBO MODALE
		CONDIZIONALE
		FUTURO
		IMPERFETTO
SCOPE	SINTASSI	ENUNCIATO
		CLAUSOLA
COSTRUZIONE EPISTEMICA	DIREZIONE	M>S S>M S-M-S CO-ESTENSIVI
	TIPO EPISTEMICO	SENZA GIUSTIFICAZIONE EVIDENZIALE
		DIRETTO-VISIVO
		INDIRETTO-INFERENZIALE
		INDIRETTO-RIPORTIVO
		CITAZIONALE

		MEMORIA
	FUNZIONE DISCORSIVA	QUALIFICAZIONE
		ACCETTAZIONE
		NON ACCETTAZIONE
		RICHIESTA DI VERIFICA
		CONFERMA
		NON CONFERMA
		INFORMAZIONE
	POLARITA'	POSITIVA
		NEGATIVA
		NEUTRA
	FONTE	STESSO PARLANTE
		ALTRO PARLANTE

Figura 1. Lo schema di annotazione usato per l'analisi del corpus

Questo schema di annotazione è stato poi applicato a sei campioni di dialoghi tratti dal corpus VoLIP, rappresentativi di generi diversi (conversazioni spontanee, esami universitari, processi, scambi con la clientela) per un totale 19672 parole. Un'annotazione doppia alla cieca ci ha permesso di identificare e caratterizzare le proprietà formali e funzionali di 720 costruzioni epistemiche.⁷

8. Risultati

8.1 Osservazioni quantitative

I risultati preliminari dell'analisi del corpus annotato mostrano come l'epistemicità tenda ad essere espressa più frequentemente da marker lessicali o sintattici come i marcatori pragmatici (48%), i CTP (21 %), o le costruzioni a lista (11%) che da costruzioni "grammaticalizzate" come il futuro epistemicico e i verbi modali (figura 2). Alla luce di questi dati, riteniamo che questi tipi di marker meritino davvero molta più attenzione nei lavori futuri sull'epistemicità di quanto non ne abbiano ricevuta finora.

⁷ Abbiamo ottenuto per questo compito d'annotazione risultati soddisfacenti. Le misure preliminari mostrano un f-score di 0.779 per l'identificazione delle costruzioni epistemiche un accordo del 73.3% per l'identificazione della funzione discorsiva e un accordo del 60% per l'identificazione del tipo di epistemicità (v. Ghia et al. 2016 per dettagli).

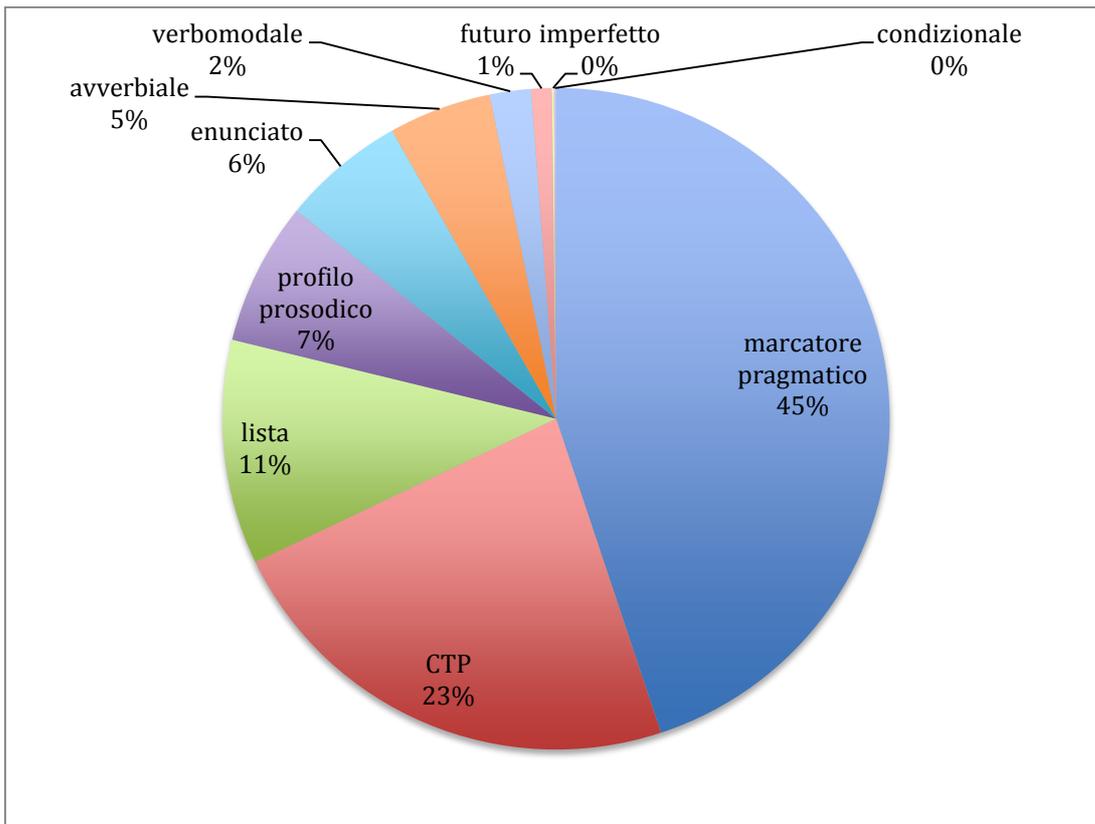


Figura 2 La natura morfossintattica dei marker epistemicici

L'analisi del corpus mostra anche come le costruzioni epistemiche siano usate tanto per qualificare quanto per negoziare (accettare, domandare verifica, confermare, non accettare, non confermare, informare) un commitment (figura 3).

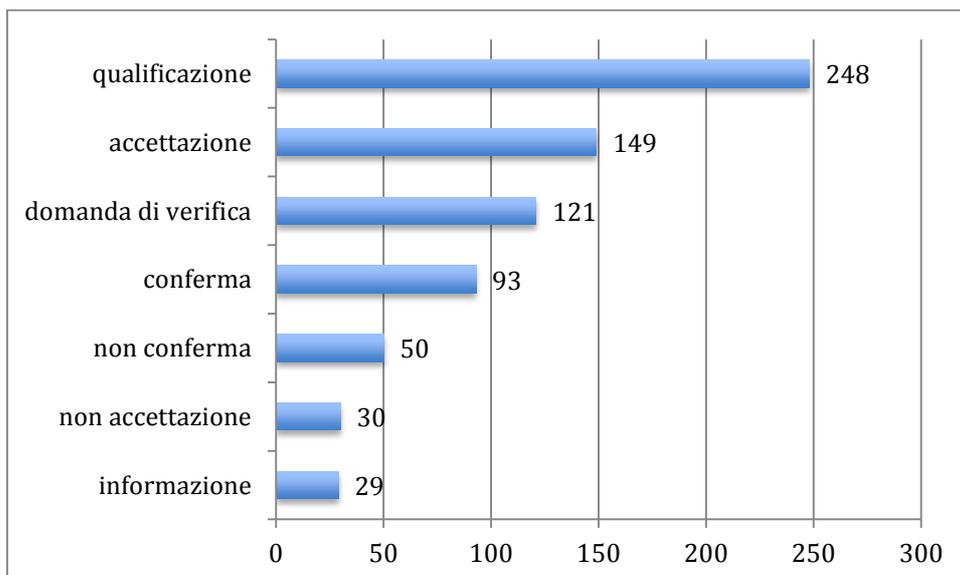


Figura 3. Le funzioni discorsive delle costruzioni epistemiche

La natura interattiva delle costruzioni epistemiche è provata anche dal fatto che nel 40 % delle costruzioni epistemiche identificate nel corpus, il marker e lo scope sono enunciati da due parlanti diversi, cosa che indica che nel 40% delle costruzioni del corpus il parlante valuta epistemicamente non il proprio discorso, ma il discorso di altri (figura 4).

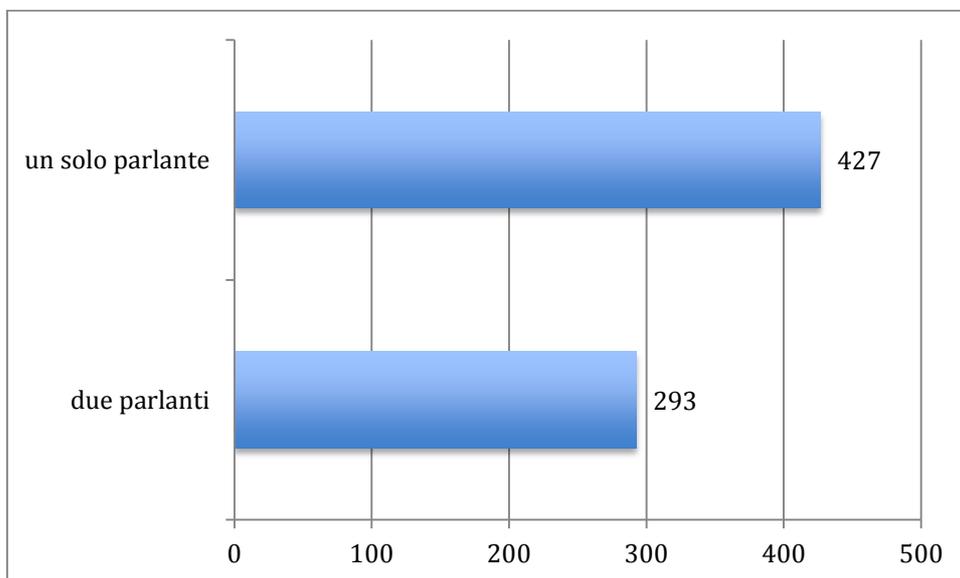


Figura 4. Costruzioni epistemiche costruite da un solo parlante vs. costruzioni epistemiche costruite da due parlanti

L'analisi della frequenza dei differenti tipi di epistemicità mostra che il 42% delle occorrenze delle costruzioni epistemiche giustifica la valutazione della verità di un commitment attraverso un marker evidenziale e che, almeno in italiano, almeno nei generi esaminati, i parlanti tendono fortemente a giustificare i loro commitment epistemicici sulla base di evidenza riportiva (che questa sia citazionale o meno) (figura 5).

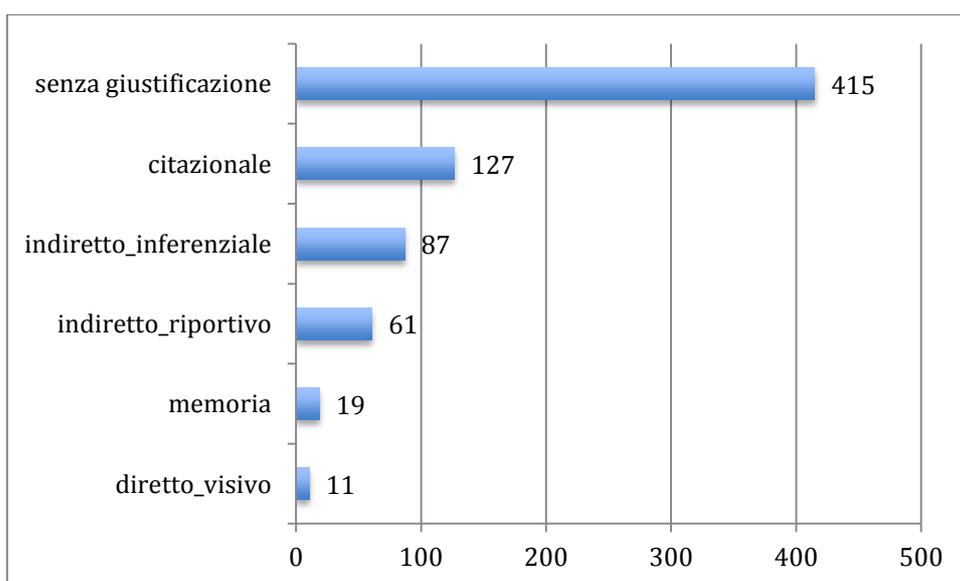


Figura 5. Giustificazione evidenziale della valutazione di verità

8.2 Verso una grammatica costruzionale delle costruzioni epistemiche dialogiche dell'italiano

Il nostro lavoro ci ha permesso di identificare alcune associazioni ricorrenti tra alcune proprietà formali e alcune proprietà funzionali delle costruzioni epistemiche, cosa che ci ha portati a proporre l'esistenza di alcuni tipi particolari di costruzioni epistemiche.

8.2.1 Le costruzioni di negoziazione epistematica

Abbiamo visto più in alto che il 50% delle costruzioni epistemiche serve a negoziare un commitment. Abbiamo potuto riconoscere due costruzioni espressamente dedicate alla funzione di negoziazione epistematica.

Queste due costruzioni condividono due proprietà formali: (i) i loro scope sono realizzati da enunciati, cioè sono dotati di forza illocutoria e (ii) il marker segue lo scope.⁸

La prima costruzione di negoziazione epistematica – che chiameremo *costruzione di negoziazione epistematica* con marcatore pragmatico - consiste in uno scope realizzato da un enunciato e seguito da un marcatore pragmatico. Il 98% delle 280 costruzioni del nostro corpus che presentano queste proprietà formali serve, infatti, a negoziare (domandare verifica, confermare, non confermare, accettare, rifiutare) epistemicamente piuttosto che a qualificare il commitment espresso dallo scope. Due esempi di questa costruzione sono in (64) e (65):

- (64) C: *ma_ e' il periodo del novanta quindi si riferiscono al periodo del novanta*
D: *certo*
- (65) *senta_ mi dica un po' lei non ha frequentato vero?*

Formalizziamo la costruzione di negoziazione epistematica con marcatore pragmatico come segue:

- (66) Form: [\[\[\[phon: any\]\[valency:1\]\[synt: ep_pm\] \[fill: any\]\]m](#)
[\[\[phon: any\]\[synt: utterance\]\] s \[\[lin: precedes\(s,m\), \[utt: belongs to\(m, U1\) and belongs to\(s, u2\)\] and different\(u1, u2\)\]\] \[source: any\]\]r](#)
Function: 'epistemic negotiation of s'

Questa costruzione deve essere vista come un pattern astratto che codifica la negoziazione di un commitment epistematico. La validazione del valore di verità del commitment cambia a seconda della natura lessicale del marcatore pragmatico (marcatori pragmatici come *vero* o *certo* attribuiscono un valore di verità positivo allo scope, mentre marcatori pragmatici come *no* o *non credo* attribuiscono un valore di verità negativo allo scope). La funzione di negoziazione specifica cambia a seconda

⁸ La posizione lineare del marker rispetto allo scope è particolarmente importante e la generalizzazione che proponiamo può essere vista come un'estensione dell'ipotesi di Traugott's (2012) secondo la quale i marker epistemiche situati nella periferia destra di un enunciato sono orientati al parlante. Dal nostro punto di vista quello che determina l'orientamento al parlante non è il fatto che il marker si trovi nella periferia destra di un enunciato, ma più generalmente che esso si trovi alla destra del suo scope.

della forza illocutiva del marcatore pragmatico (così, per esempio, se il marcatore pragmatico porta una forza illocutiva interrogativa, esso realizzerà una domanda di verifica, mentre se esso porta una forza illocutiva assertiva, esso realizzerà un'accettazione o una non accettazione).

La seconda costruzione di negoziazione epistemica – che chiameremo *costruzione di negoziazione epistemica a lista* – consiste in uno scope realizzato da un enunciato e inserito in una costruzione a lista. Il 100% delle 81 costruzioni del nostro corpus che presentano questa proprietà formale servono, infatti a negoziare (domandare verifica, confermare, non confermare, accettare, rifiutare) epistemicamente piuttosto che a qualificare il commitment espresso dallo scope. Due esempi di questa costruzione sono in (67), in cui un'accettazione epistemica è realizzata attraverso la prima costruzione a lista *cambiamo casa* e una domanda di verifica è realizzata attraverso la seconda costruzione a lista *a gennaio*:

- (67) B: *a gennaio cambiamo casa*
 C: *cambiamo casa*
 D: *a gennaio?*

Formalizziamo la *costruzione di negoziazione epistemica a lista* come segue:

- (68) Form: [\[\[phon: any\]\[valency: 1\]\[synt: ep lc\] \[ill: any\]\]m](#)
[\[\[phon: any\]\[synt: utterance\]\] s \[\[lin: precedes\(s,m\)\]\[utt: belongs to\(m, U1\) and belongs to\(s, u2\)\] and different\(u1, u2\)\] \[source: any\]\]r](#)

Function: 'epistemic negotiation of s'

La differenza tra la prima e la seconda costruzione di negoziazione risiede nel tipo di evidenza portata per la negoziazione della valutazione del valore di verità dello scope: mentre la *costruzione di negoziazione epistemica con marcatore pragmatico* può esprimere diversi tipi di evidenza a seconda della natura lessicale del marcatore pragmatico, le *costruzioni di negoziazione epistemica a lista* sono sistematicamente costruzioni citazionali (v. sotto § 8.1.3), nelle quali la citazione di un commitment enunciato nel discorso precedente è usata per negoziare quello stesso commitment.

8.1.2 Una specifica costruzione di negoziazione epistemica con marcatore pragmatico: la funzione di accettazione di certo

L'analisi del nostro corpus ci ha permesso di osservare l'associazione preferenziale di alcuni marker con alcune funzioni. Prendiamo per esempio il marcatore pragmatico *certo*. Questo marcatore potrebbe, potenzialmente, entrare sia in costruzioni di qualificazione epistemica sia in costruzioni di negoziazione epistemica e potrebbe essere usato potenzialmente per qualificare, confermare o accettare un commitment epistemico. In realtà, *certo* è usato prevalentemente per la negoziazione epistemica con la funzione specifica di accettare un commitment epistemico (19 volte su 25):

- (69) A: il mondo gli si apre agli occhi di Amasa Delano proprio quando vede tutto cio' che questi negri donne e uomini hanno fatto
 B: **certo**
- (70) A: perche' altrimenti ha detto che noi vi noi ve la stacchiamo se non
 B: **ahah certo**

8.1.3 Una famiglia di costruzioni epistemiche non ancora descritte: le costruzioni citazionali

Per concludere la nostra analisi, sottolineiamo che l'esame del nostro corpus ci ha permesso di identificare diverse costruzioni epistemiche che non erano state descritte negli studi precedenti. Esaminiamo, per esempio, il caso delle costruzioni citazionali. Abbiamo potuto identificare 138 costruzioni citazionali nel nostro corpus

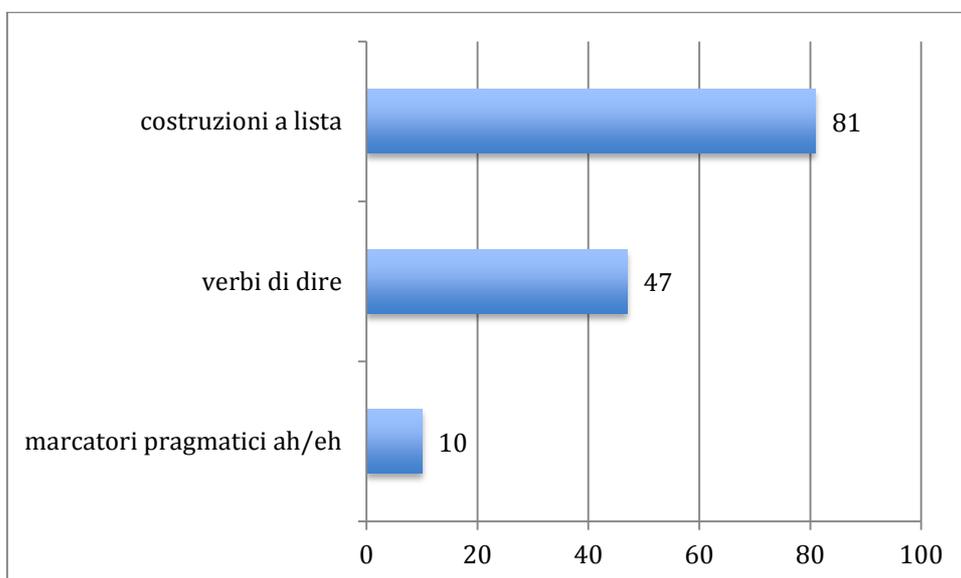


Figura 6. La natura morfosintattica dei marker delle costruzioni citazionali

Come mostra la figura (6), 47 di queste costruzioni (il 34%) sono realizzate da una costruzione ben descritta nella letteratura (v. fra gli altri, Pietrandrea 2007), e cioè la citazione introdotta da un verbo di dire come *dire* o *fare* usato come CTP, o, in forma flessionalmente ridotta, come marcatore pragmatico.

A fronte di queste costruzioni già ben note, abbiamo potuto identificare delle costruzioni citazionali meno conosciute. Abbiamo trovato per esempio che 81 costruzioni citazionali (il 59%) sono realizzate da costruzioni citazionali a lista. Una costruzione citazionale a lista consiste in una ripetizione dialogica (di una parte) del contenuto locutivo dello scope, nella stessa posizione sintattica. Come abbiamo mostrato sopra, questa costruzione è usata sistematicamente per negoziare il commitment epistemicamente rappresentato dallo scope, cioè per domandare verifica, accettare, non accettare, confermare o non confermare la verità dello scope enunciato dall'interlocutore.

(74) B: *a gennaio cambiamo casa*
 C: *cambiamo casa*
 D: *a gennaio?*

(75) C: *avete fissato i termini*
 D: *no i termini no*

Formalizziamo come segue la costruzione citazionale a lista:

(76) Form: [[phon: any][valency: 1][synt: ep lc] [ill: any]]m
[[phon: any][synt: utterance]] s [lin: precedes(s,m)][utt: belongs to(m, U1)
and belongs to(s, u2)) and different(u1, u2)] [source: any]]r
 Function: ‘quotation of s’ ‘epistemic negotiation of s’

L’analisi del nostro corpus ci ha anche permesso di notare che quando un enunciato è immediatamente preceduto dai marcatori *eh* o *ah*, quale che sia la realizzazione lessicale o sintattica dell’enunciato, questo è interpretato come una citazione (69), (70).

(71) *poi mi richiama il giorno dopo **ah** ma ero andato a Siena con un mio amico*
 (72) *e lui **eh** mo' provvederò mo' provvederò mo' provvederò*

Come mostra la manipolazione degli esempi (71) e (72), eliminando il marcatore *eh/ah* marker si perde l’interpretazione citazionale.

(71’) *??poi mi richiama il giorno dopo ma ero andato a Siena con un mio amico*
 (72’) *?? e lui mo' provvedero' mo' provvedero' mo' provvederò*

La costruzione *eh/ah*, per la quale proponiamo una formalizzazione in (73), appare 10 volte nel nostro corpus, essa rappresenta quindi il 7% delle costruzioni citazionali del corpus:

(73) Form: $\text{epc}(s[\text{PHON} = \text{any}; \text{SYNT} = \text{utterance}], m[\text{PHON} = \text{eh, ah}; \text{SYNT} = \text{pm};])$
 $[\text{LIN} = m > s; \text{UTT} = \text{same_utterance}; \text{SOURCE} = \text{same_speaker}]$
 Function: ‘quotation of s’

9. Conclusioni

L’analisi dei dati reali sta diventando una priorità per gli studi sulla modalità, non solo per ragioni teoriche, ma anche per le applicazioni che possono derivare da un tale approccio.

Da un punto di vista teorico è infatti chiaro che la contiguità tra i parlanti e il loro discorso che caratterizza i contesti reali, e in particolare i contesti dialogici, è cruciale per una comprensione più profonda della modalità, una categoria che in maniera generale descrive la relazione tra i parlanti e il loro discorso.

Da un punto di vista più applicativo, l’analisi della modalità su dati reali contribuisce alla formalizzazione della grammatica dell’interazione – la quale, pur costituendo una

parte importante della competenza linguistica dei parlanti, è troppo spesso trascurata – e questo è particolarmente vero per lo sviluppo di grammatiche per apprendenti.

Un'altra applicazione importante di questo approccio consiste nello sviluppo computazionale di sistemi capaci di identificare e analizzare automaticamente le opinioni del parlante: argomento di vivo dibattito in questo momento (Nissim et al. 2013).

Per analizzare la modalità su dati reali, abbiamo combinato in questo lavoro gli strumenti teorici forniti dalle teorie cognitivo-funzionali della modalità con le moderne teorie del dialogo, gli strumenti teorici e formali della CxG, così come le tecniche di annotazione e analisi dei corpora sviluppate dalla Corpus Linguistics (e in particolare dalla linguistica dei corpora parlati). L'applicazione di questa metodologia ci ha portati a (i) sistematizzare la nostra conoscenza dell'epistemicità come nozione generale e a (ii) riconsiderare in maniera globale le strutture sintattiche e semantiche del dominio epistemico dell'italiano. Questo sforzo ci ha permesso di sviluppare uno schema di annotazione che abbiamo applicato a un corpus esteso di dialoghi italiani con lo scopo di condurre analisi, stavolta corpus-based, dell'epistemicità. I risultati preliminari dell'analisi dei corpora annotati ci ha permesso di (iii) identificare nuove costruzioni epistemiche, come le costruzioni di negoziazione epistemica o le costruzioni citazionali, e più generalmente di comprendere la dinamica delle interazioni dialogiche che determina la generazione di costruzioni epistemiche in italiano.

Bibliografia

- Biber, Douglas, Stig Johansson, Geoffrey Leech, Susan Conrad & Edward Finegan, 1999. *Longman Grammar of Spoken and Written English*. Harlow: Pearson Education Limited.
- Blanche-Benveniste, Claire, 1990. Un modèle d'analyse syntaxique "en grilles" pour les productions orales. *Anuario de Psicología*, 47, 11-28.
- Boas, Hans & Sag Ivana, 2012. *Sign-Based Construction Grammar*. CSLI Lecture Note 193, Oct. 2012.
- Boye, Kasper, 2012. *Epistemic Meaning. A Cross-Linguistic and Functional Cognitive Study*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- de Brabanter, Philippe & Dendale, Patrick, 2008. Commitment: the term and the notions. In De Brabanter, Philippe & Dendale, Patrick (a cura di), *Commitment*, 1-14. Amsterdam: John Benjamins.
- Clark, Herbert & Brennan, Susan E., 1991. Grounding in Communication. In Resnick, Lauren B.; Levine, John M., (a cura di), *Perspectives on socially shared cognition*, 127-149. American Psychological Association.
- von Stechow, Kai, 2005. Modality and Language, *Encyclopaedia of Philosophy*. In Donald Borchert (a cura di), *Encyclopedia of Philosophy*, 20-27. Detroit: Macmillan Reference.
- Ghia, Elisa, Lennart Kloppenburg, Malvina Nissim, Paola Pietrandrea, 2016. A Construction-centered approach to the annotation of modality. In Bunt, H. (a cura di), *Proceedings of the 12th ISO Workshop on Interoperable Semantic Annotation*. Portoroz, 29 may 2016.
- Ginzburg, Jonathan, 2012. *The interactive stance*. Oxford: Oxford University Press.

- Ginzburg, Jonathan & Sag Ivan, 2000. *Interrogative Investigations: The Form, Meaning and Use of English Interrogatives*. Stanford: CSLI.
- Gosselin, Laurent, 2010. *Les modalités en français. La validation des représentations*. Amsterdam/ New York: Rodopi.
- Groenendijk, Jeroen and Stokhof, Martin, 1991. Dynamic predicate logic. *Linguistics and Philosophy*, 14: 39–100.
- Hamblin, Charles L., 1970. *Fallacies*. London: Methuen.
- Kahane Sylain & Paola Pietrandrea, 2012. Types d'entassement en français. In Neveu F., V. Muni Toke, P. Blumenthal, T. Klingler, P. Ligas, S. Prévost, S. Teston-Bonnard (a cura di), *Les Actes du Congrès Mondial de Linguistique Française CMLF 2012*, 1809-182.
- Kärkkäinen, Elise, 2012. I thought it was very interesting. Conversational formats for taking a stance. *Journal of Pragmatics*, 44(15): 2194-2210.
- Lacheret, Anne, Sylvain Kahane, & Paola Pietrandrea, (a cura di), in stampa. *Rhapsodie: a prosodic syntactic treebank of spoken French*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Lyons, John, 1977. *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Masini, Francesca & Paola Pietrandrea, 2010. Magari. *Cognitive Linguistics*. 21(1), 75-121.
- Mel'čuk, Igor A., 1988. *Dependency syntax: Theory and practice*. Albany, NY: SUNY Press.
- Mel'cuk, Igor, 2014. Dependency in Language. In Wright, J. (a cura di), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2a edizione, vol. 6, 182-195. Oxford: Elsevier.
- Mithun Marianne, 2012. Tags: Cross-linguistic diversity and commonality. *Journal of Pragmatics*, 44(15): 2165-2182.
- Nissim, Malvina, Paola Pietrandrea, Andrea Sansò, Caterina Mauri (2013) Cross-linguistic annotation of modality: a data-driven hierarchical model. In Bunt, H. (a cura di), *Proceedings of the 9th ISO Workshop on Interoperable Semantic Annotation*. Potsdam, 19-20 mars 2013
- Palmer, Frank Robert, 1986. *Mood and Modality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pietrandrea, Paola, 2005. *Epistemic Modality. Functional Properties and the Italian System*. , Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Pietrandrea, Paola, 2007. The grammatical nature of some epistemic-evidential adverbs in spoken Italian. *Italian Journal of Linguistics* 19(1): 39-64.
- Pietrandrea, Paola, 2012. The conceptual structure of irreality. A focus on non-exclusion-of-factuality as a conceptual and a linguistic category. *Language Sciences* 34: 184-199.
- Pietrandrea, Paola, 2016. Verbi a complemento frasale, avverbi di frase, marcatori discorsivi ed enunciati epistemici. (lavoro presentato al 50° Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana Milano, settembre 2016).
- Pietrandrea, Paola & Valerio Cervoni, 2016. The Modal Project Annotation Guidelines.
http://paolapietrandrea.altervista.org/guidelines_decision_trees_for_French_with_examples.pdf

- Pietrandrea, P., & Katharina Stathi, 2010. What counts as an evidential unit? The case of evidential complex constructions in Italian and Modern Greek. *STUF - Sprachtypologie und Universalienforschung* 63(4): 333–344.
- Polguère, Alain, 1992. Remarques sur les réseaux sémantiques Sens-Texte. In A. Clas, (a cura di), *Le mot, les mots, les bons mots.*, 109-148. Montreal: Les Presses de l'Université de Montréal.
- Rossari, Corinne, 2012. The evidential meaning of modal parentheticals. *Journal of Pragmatics*, 44(15): 2183-2193.
- Simon-Vandenberg, Anne Marie and Aijmer, Karin, 2007. *The semantic field of modal certainty: a corpus-based study of English adverbs*. Berlin & New York: Mouton de Gruyter.
- Stalnaker, Robert, 1978. Assertion. *Syntax and Semantics* 9: 315-332.
- Traugott Elizabeth, 2012. Intersubjectification and clause-periphery. *English Text Construction* 5(1): 7–28.
- Verstraete, Jean Christophe, 2001. Subjective and Objective Modality: Interpersonal and Ideational Functions in The English Modal Auxiliary System. *Journal of Pragmatics*. 33: 1505-1528.
- Wiebe, Janyce Theresa Wilson, & Claire Cardie., 2005. Annotating expressions of opinions and emotions in language. *Language Resources and Evaluation*, 39(2-3):165–210.
- Wiemer, Bjoern, Stathi, Katharina, 2010. Database on evidentiality markers in European languages. *STUF – Language Typology and Universals* 63(4): 275-285.
- Willett, Thomas, 1988. A Cross-linguistic Survey of the Grammaticization of Evidentiality. *Studies in Language* 12(1): 51

CLUB Working Papers in Linguistics

A cura di Cristiana De Santis e Nicola Grandi

Volume 1, 2017

ISBN: 9788898010738

Contributi di

Francesca Chiusaroli

Federica Cominetti

Franck Floricic

Romano Lazzeroni

Michele Ortore

Paola Pietrandrea

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA